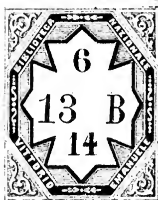



BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
13 B
14



DELLE

POESIE

MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRI CINQUE

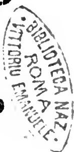
COMMENTATI

DAL P. BERNARDO CLODIO

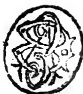
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

EDIZIONE NONA

TOMO QUARTO.





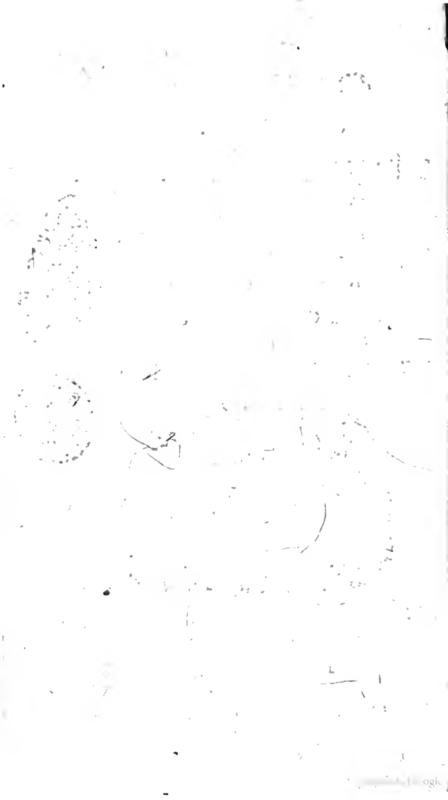


IN VENEZIA, MDCCXCI.

Preſſo PIETRO SAVIONI

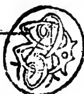
Sul Ponte de' Baretteri all' Insegna della Nave.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO QUARTO.



ARGOMENTO

Della prima Elegia.

DICE il Poeta, che incontrandosi in questi suoi Libri qualche cosa degna di riprensione, merita scusa, e compatimento, per averli scritti, mentr'era in bando, non già mosso da brama di lode, ma per procacciarsi qualche riposo, e per alleggerire con i versi il dolore, e la tristezza dell'esilio. Spiega, e mette in tutto il suo lume questa ragione con varj esempj. Finalmente annovera i disagi, che soffre nella Scizia.

1. (a) *Si qua meis fuerint, ut erunt, vitiosa* (b) *libellis,*
Excusata suo tempore, lector, habe.

Si vitiosa aliqua fuerint libellis meis, ut erunt,) Se i miei scritti avranno qualche difetto, siccome lo avranno.

Lector, habe excusata tempore suo.) Scusalo, o lettore, riflettendo al tempo, in cui sono stati composti.

(a) Seguendo immediatamente dopo la congiunzione *si*, il pronome *aliquis* ne' suoi numeri, e generi, si declina come il pronome

 quis,

quis, e si dice *Si quis &c.* se alcuno ec., così pure seguitando l' avverbio *aliquando*, e si dice *Si quando*, se qualche volta.

(b) Il nome *libellus* generalmente significa, come in questo luogo, *picciolo libro, libretto*. Ma qualche volta si prende per *memoriale*. Cic. 1. Philip. c. 8. *nisi forte si quid memoriæ causa retulit in libellum, &c.* Altre volte significa *lettera*. Brut. Cic. lib. 11. Fam. Epist. 11. *ut ex libellis ejus animadverti*. Si usurpa ancora per *fede*, *mandato*. Paul in L. Si Publicanus ff. de Publican. E per *supplica*. Cic. Att. l. 16. ep. 16. Suet. in Cæs. in epist.

2. *Exul eram, requiesque mihi, non fama petita est;*
Mens intenta suis ne (a) *foret usque malis.*

Eram exul, & requies, non fama petita est mihi;) Io era bandito, ed ho cercato riposo, e sollievo, non già lode; siccome di sotto in questa stessa Elegia asserisce, che il verseggiare gli alleggeriva gl' incomodi, e gli raddolciva l' amarezza dell' esilio.

Ne mens usque foret intenta malis suis.) Affinchè il mio pensiero non restasse sempre fisso nelle sue disgrazie.

(a) Dal verbo *forem*, ch' è lo stesso che *essem*, ed è assai difettivo, si assegnano i tempi, i numeri, e le persone nella n. a Trist. lib. 1. Eleg. 2. dist. 21.

3. *Hoc est, cur cantet vinctus quoque compede* (a) *fossor,*
Indocili numero cum grave mollit opus.

Hoc est, cur fossor vinctus compede quoque cantet.) Questa è la cagione, per cui canta, chi scava i metalli, anche colle catene a i piedi.

Cum mollit opus grave numero indocili.)

Quan-

Quando allegerifce il lavoro grave, e molesto con una rozza cantilena.

(a) Qui *fossor* è prefo a fignificare gli uomini condannati a fcavare i metalli nelle miniere, e quefta pena fi dava pure a' Criftiani dagl' Imperadori Gentili, come fi vede dalla Storia della Chiefa.

4. *Cantet & innitens limosæ pronus arenæ,*
Adverso tardam qui trabit amne ratem.

Et cantet pronus innitens arenæ limofæ,) E quefto fteffo è il motivo, per cui canta calcando l'arena fangofa colla fchiena piegata per la fatica.

Qui trahit ratem amne adverfo.) Chi tira con una lunga fune a contrario di acqua la barca, che lentamente cammina.

5. *Quique refert pariter lentos ad pectora remos,*
In numerum pulsu brachia versat aqua.

Et pariter qui refert remos lentos ad pectora.) E parimenti chi ritrae al petto i remi, che perchè gravi, fono tardi al moto.

Movet brachia in numerum aqua pulfa.) Muove le braccia cantando, rifpinta l'acqua; per conofcere quando debba muovere i remi. Qui *numerus*, che ha varj fignificati di moltitudine, di abbondanza, di ordine, di focietà, di perfezione, fi prende per concento, armonia, ritmo, metro, come preffo lo fteffo Poeta 4. de Ponto El. 2. Virg. Egl. *6.* & *9.* Lugr. l. 2. v. *631.* e Cic. 1. de Leg. 1. 4.

6. Fessus ut incubuit baculo, saxoque resedit
Pastor, arundineo carmine mulcet oves.

Ut Paftor feffus incubuit baculo, & refedit faxo:) Lo ftanco Paftore appoggiatofi al baftone, e poftofi a federe fopra di un faffo; (Mulcet oves carmine arundineo;) Ricrea le pecore col fuono di una fiftola fatta di canna. Così preffo Virgilio Egl. *6.* v. 8.

 fi leg-

si legge : *sylvestrem tenui meditabor arundine musam*.

7; *Cantantis pariter, pariter data pensa trahentis*
Fallitur ancillæ, decipiturque labor.

Labor ancillæ pariter cantantis, pariter trahentis pensa data fallitur, & decipitur.) Il lavoro della serva, che insieme canta, e insieme attende a compiere il peso assegnatole, riesce meno grave, e nojoso.

8. *Fertur & abducta* (a) *Bryseide tristis Achilles*
(b) *Hæmonia curas attenuasse lyra*.

Fertur & Achilles tristis Bryseide abducta) Si dice ancora, che Achille mesto per essergli stata tolta Briseide.

Attenuasse curas lyra Hæmonia.) Temperasse le sue afflizioni suonando la lira di Tessaglia.

(a) Altri leggono *Lyrnesside*, ponendo il nome della patria in luogo del proprio, poichè Briseide era nata in Lirnesso, Città di Troade distrutta da Achille nella guerra Trojana. Questa fanciulla di rara bellezza, detta Briseide dal padre Crisa, essendo veramente nominata Ippodamia, toccò in sorte ad Achille, ma poi Agamennone gliela tolse; e quegli si chiamò sì offeso, e si adirò a tal segno, che non volle più prendere le armi; e però se ne stava nel suo padiglione, ozioso, e suonando, per disacerbare il suo cordoglio, finchè recatagli la nuova della morte dell' amico Patroclo, si mosse alla vendetta.

(b) *Hæmonia* dal nome sostantivo Hæmonia, e senz' aspirata, Emonia, detta primieramente Pirrea da Pirra moglie di Deucalione, e poi Emonia dal monte Emo, e finalmente Tessaglia.

9. *Cum*

9. *Cum traheret sylvas (a) Orpheus, & dura canendo*
Saxa, (b) bis amissa conjuge mæstus erat.

Cum Orpheus traheret sylvas, & saxa dura canendo,) Quando Orfeo traeva le selve, e i duri sassi col canto.

Erat mœstus conjuge bis amissa.) Era mesto, e accorato, per avere perduto due volte la moglie *Euridice*.

(a) Dicono che Orfeo nato nella Tracia, figliuolo di Apolline e Calliope, ricevuta la cetra dal padre, suonasse sì dolcemente che traeva le selve e i sassi, fermava il corso de' fiumi, e rendeva mansuete le fiere. Navigò a Colchide cogli Argonauti, perchè Chirone aveva predetto, che non avrebbero potuto passare le Sirene, se non avessero avuto Orfeo in loro compagnia.

(b) Dice il Poeta, che Orfeo era addolorato per la doppia perdita di Euridice sua moglie. La perdè la prima volta, quando fu uccisa da un serpente, mentre fuggiva da Aristo, che voleva sforzarla; e la seconda la perdè, quando sceso all'Inferno, e avendo mosso a pietà col suono, e col canto Plutone, e Proserpina, gli fu restituita, ma col patto, ch'egli andasse innanzi, e non si volgesse mai addietro a mirarla; ma non avendo potuto contenersi trasportato dall'amore, la perdè di nuovo.

10. *Me quoque Musa levat (a) Ponti loca jussa potentem;*
Sola comes nostræ perstitit illa fugæ.

Musa levat me quoque petentem loca jussa Ponti;) Anch' io sono divertito dalla Musa mentre mi porto al luogo destinatomi nel Ponto.

Illa sola perstitit comes fugæ nostræ,) Quella sola rimase compagna della fuga.

(a) Del Ponto parla il Poeta nel Lib. I. Eleg. 2. dist. 12. *Quacumque aspicio, nihil est nisi Pontus, & æther;* e nel Liib. III. El. 12. dist. 16. *Hospitaque in Ponti littore puppis erit*. Nel primo luogo intende il mare, e particolarmente quello, per cui navigava, che chiamavasi Ellesponto, Propontide, Bosforo Tracio, ed Eussino. Nel secondo parla del Ponto provincia dell' Asia minore così detta da Ponto suo Re; e qui pure significa quella Provincia, ov' era Tomi, oggi detta *Kiovia*, Città della Mesia inferiore nella Bulgaria sulle sponde del Ponto Eussino, ove fu relegato.

11. *Sola nec insidias* (a), *Tracis nec militis ensem*,
Nec mare, nec ventos, barbariemque timet.

Sola nec timet insidias, nec ensem militis Tracis, nec mare, nec ventos, & barbariem.) Questa sola non teme nè le insidie, nè le spade de' Soldati della Tracia, nè 'l mare, nè i venti, nè le barbarie.

Col nome di Musa intende la Poesia, e graziosamente ne parla come di una cosa animata, secondo il costume de' Poeti.

(a) Altri leggono: *Sola nec insidias inter*. Sola non teme nè tra le insidie, ec. Ma sembra più semplice la prima lezione, che però trovasi nelle più accreditate Edizioni.

12. *Scit quoque, cum perii, quis me deceperit error*,
Et (a) *culpam in facto, non scelus esse meo*.

Scit quoque, quis error deceperit me, cum perii,) Sa parimenti (la Musa), qual' errore mi ha ingannato, quando sono perito.

Et culpam, non scelus esse in facto meo.) E sa, che nella mia azione si trova bensì colpa, ma non già scelleraggine.

(a) Questi due nomi, *culpa*, e *scelus*, pa-

jo-

sono simili, ma pure sono assai differenti. Culpa significa generalmente qualunque fallo, o mancamento, commesso anco per inavvertenza; ma *scelus* significa un misfatto con frode, malizia, crudeltà, empietà: concede Ovidio, e confessa di essere colpevole, ma niega di essere scellerato.

13. *Scilicet hoc ipso nunc æqua, quod obfuit ante,*
Cum mecum juncti criminis acta rea est.

Scilicet nunc (*est*) æqua hoc ipso, quod ante obfuit) Appunto per questo stesso ora mi è favorevole, perchè prima mi è stata di nocumento.

Cum acta est rea criminis juncti mecum.) Quando è stata accusata meco del delitto comune.

14. *Non equidem vellem (quoniam nocitura fuerunt)*
(a) *Pieridem* (b) *sacris imposuisse manum.*

Equidem non vellem imposuisse manum sacris Pieridum; (quoniam fuerunt nocitura.) Per verità non vorrei essermi mai impacciato colle Muse, nè avere mai posto le mani nelle loro cose sacre (poichè forono per nuocermi.)

(a) Le Muse comunemente si chiamano Pieridi di Pieria, paese della Macedonia, o da Pierio monte della Tessaglia, ove dicesi, che naquero di Giove, e Mnemosine. Virg. Egl. 8. *Dicite: Pierides.*

(b) La Poesia è riguardata da' Poeti come cosa sacra, e divina. E però Orazio nelle sue Odi chiama se stesso Sacerdote delle Muse: *carmina non prius audita Musarum Sacerdos virginibus, puerisque canto.* E Ovidio stesso dice di se medesimo, come pure degli altri Poeti; *est Deus in nobis, agitante calescimus illo.*

15. *Sed nunc quid faciam? Vis me tenet ipsa* (a) *Sororum*,
Et carmen demens carmine læsus amo.

Sed nunc quid faciam?) Ma ora che posso io fare?) Vis ipsa Sororum tenet me,) le Muse mi tengono a se unito colla stessa forza di prima.

Et demens læsus carmine amo carmen,) e stolto ch' io sono, offeso da i versi, ho genio, e vaghezza di verseggiare.

(a) In qualche altra Edizione si legge, *sacrorum*, la qual parola viene a significare lo stesso, dinotando la Poesia, o le cose sacre delle Muse, che nella nostra lezione si chiamano Sorelle, perchè secondo i Poeti, come abbiamo notato di sopra, sono figliuole di Giove, e di Mnemosine, e sono nove, cioè Calliope, Clio, Erato, Talia, Melpomene, Terpsicore, Euterpe, Polinnia, ed Urania.

16. *Sic nova Dulichio* (a) *Lotos gustata palato,*
Illo, quo nocuit, grata sapore fuit.

Sic lotos nova gustata palato Dulichio, grata fuit sapore illo, quo nocuit,) Così le nuove frutta dell' arboscello Loto gustate dal palato de' compagni di Ulisse, furono grate per quello stesso sapore, con cui nuocquero.

(a) *Lotos* è una piccola pianta nell' Affrica, le cui frutta sono sì dolci, che mangiate, fanno dimenticare i forastieri della loro patria, e ciò dice Omero lib. 9. Odyss. essere avvenuto a i compagni di Ulisse: e però dice Ovidio, che quella pianta fu saporita e perchè tale, fu nociva.

17. *Sentit amans sua damna fere; tamen hæret in illis,*
Materiam curæ persequiturque suæ.

Amans fere sentit damna sua.) L' amante

te d'ordinario si avvede de' suoi danni. (Tamen hæret in illis,) non di meno sta attaccato a i medesimi danni, e se ne compiace.

Et persequitur materiam curæ suæ.) E corre dietro perduto all'amata, ch'è la cagione della sua inquietudine.

18. *Forsitan hoc studium possit furor esse videri;*
Sed quiddam (a) *furor hic utilitatis habet.*

Forsitan studium hoc possit videri esse furor.) Potrà forse parere, che questo studio della Poesia sia una spezie di pazzia, mentre amo ciò, che mi ha tirato addosso l'esilio.

Sed furor hic habet quiddam utilitatis.) Ma questa pazzia porta seco qualche sorta di utilità.

(a) Non parla qui il Poeta di quel furore, che chiamasi Estro poetico, poichè nol porrebbe in dubbio, essendo comune a tutti i Poeti, ma parla di pazzia, dicendo che alcuno potrebbe crederlo stolto, veggendolo ancora applicato a quella professione, che gli fu sì dannosa.

19. *Semper in obtutu mentem vetat esse malorum,*
Præsentis casus immemoremque facit.

Vetat mentem esse semper in obtutu malorum.) Non lascia, che la mente stia sempre pensando, e come tenendo sempre l' occhio fisso su i mali.

Et facit immemorem casus præsentis.) E rende la stessa mente dimentica della presente disavventura.

20. *Utque* (a) *suum* (b) *Bacche non sentit saucia vulnus,*
Dum stupet (c) *Edoneis* (d) *exululata jugis.*

Et ut Bacche saucia non sentit vulnus suum.) E come la Sacerdotessa di Bacco, se a caso è ferita, non se ne accorge.

Dum stupet exululata jugis Edoneis.)

Mentre va in estasi, ed è nel suo furore urlando strepitosamente ne' monti della Tracia.

(a) Queste parole: *saucia non sentit vulnus suum* sono spiegate da Merula in altra maniera, cioè: non fa di essere piena del Nume.

(b) Bacco oltre i Satiri non voleva per Sacerdoti, e sagrificatori, se non le Donne, perchè queste lo avevano seguitato in gran numero ne' suoi viaggi, gridando, cantando, e danzando quasi continuamente. Si chiamavano Bacchantes, o Bacchides, Bassarides, Thyodes, Mænades, che sono nomi di grido, e di furore; come pure le solennità più grandi di questo Dio, che si celebravano ogni terzo anno, dette perciò Trieterica, si chiamavano ancora Orgia dalla parola ὀργή, che significa trasportamenti di collera; perchè la cerimonia era, che quelle Donne vestite di pelle di Tigri, e di Pantere, tutte scapigliate, con fiaccole accese, e con Tirsi in mano, ch'erano Lance coperte di Ellera, e di Pampino, se ne andassero pe' monti gridando come forsennate il loro Evohè Bacche, cioè buon figliuolo, nome, che ricevè da Giove nella guerra contro i Giganti, in cui trasformato in un Leone mise in pezzi il primo, che gli venne innanzi. Ovid. 4. Metam.

(c) *Edoneis jugis*. Altri leggono: *Idæis modis*, e spiegano, che quelle Donne andavano aggirandosi, e gridando a guisa de' Coribanti, Sacerdoti della Madre Idea, cioè di Cibele.

(d) *Exululata*. Questo participio del verbo neutro *exululo* sotto voce passiva ha significato attivo.

21. *Sic ubi mota calent sacro mea pectora thyrso,*
Altior humano spiritus ille malo est.

Sic ubi pectora mea mota thyrso sacro calent.) Così quando mi si riscalda il petto mosso dal sacro tirso, Usurpa quì Ovidio il tirso per

per significare l'estro, e furore poetico, perchè le Donne tocche da quella Lancia di Bacco concepivano del furore, come accenna il medesimo Poeta nelle sue Eroidi Epist. 13. *ut quas pampinea tetigisse Bicorniger hasta Creditur, huc illuc, quo furor egit, eo*. Bacco ancora era Dio de' Poeti. Quindi Stazio l. 5. *Quicquid ab Ismariis monstrabat collibus Evan Dedidici*.

Spiritus ille est altior malo humano.) Quello spirito, o sia quel divino furore poetico è superiore al male, che non è più che umano.

22. *Ille nec exilium, Scythici nec littora Ponti,*
Ille nec iratos sentit habere Deos.

Spiritus ille nec sentit exilium, nec littora ponti Scythici.) Quel furore fa, che io non pensi nè all'esilio, nè ai lidi del Ponto della Scizia, cioè del ponto Eussino.

Nec sentit habere Deos iratos.) E fa pure, ch'io non mi accorga di avere contro di me sdegnati gli Dei. Col nome di Dei intende Augusto, quasi essendo questi andato in collera con lui, fossero pure contro lui stesso sdegnati gli Dei.

23. *Utque soporiferæ biberem si pocula* (a) *Lethes,*
Temporis adversi sic mihi sensus (b) *hebet.*

Et ut si biberem pocula Lethes soporiferæ,) E come se bevessi le acque del fiume Lete, che concilia dimenticanza.

Sic sensus temporis adversi hebet mihi.) Così non sento il dolore della mia disgrazia.

(a) Del fiume, che i Poeti fingono essere nell'Inferno, e della qualità attribuitagli da i medesimi, di fare, che chi ne beve, si dimentichi di ogni cosa, si parla nella n. a. sopra quel verso del Lib. 2. Trist. El. 8. dist. 18. *cunctane Lethæis mersa feruntur aquis?*

(b) Volgarmente leggesi, *habet*; ma senza

za dubbio per isbaglio. E' da leggersi, habet, o abest.

24. *Jure Deas igitur veneror mala nostra levantes,*
(a) *Sollicitæ comites ex Helicone fugæ.*

Igitur jure veneror Deas levantes mala nostra) Dunque con ragione professo venerazione alle Dee, cioè alle Muse, che alleggeriscono i miei mali.

Comites ex Helicone fugæ sollicitæ.) Alle Muse, che dal monte Elicone, ove hanno il loro soggiorno, mi accompagnano, mentre fugo ansioso, e pauroso.

(a) in alcune Edizioni si legge: *sollicitas*; e così si significa la sollecitudine, e premura, con cui le Muse accompagnavano Ovidio.

25. *Et partim pelago, partim* (a) *vestigia terra,*
Vel rate dignatas, vel pede nostra sequi.

Et *veneror Deas* dignatas sequi vestigia nostra, vel rate, vel pede, partim pelago, partim terra.) E *venero le Dee stesse*, che si sono degnate di seguire le mie orme, o in barca, o a piedi, parte per mare, parte per terra.

(a) Il nome *vestigium*, pare, che sia preso dalla parola latina *vestis*, poichè anticamente non solo le Donne, ma gli Uomini ancora si servivano di lunghe vesti; e però camminando lasciavano il segno non solo de' piedi, ma anco delle vesti. Preso dunque dalle vesti il vocabolo, la impressione del piede, o pedata si dice vestigio.

26. *Sint, precor, hæ saltem faciles mihi; namque Deorum*
Cætera cum magno Cæsare turba (a) *facit.*

Precor, hæ saltem sint faciles mihi;) Mi sieno, così priego, favorevoli almeno queste.
Namque turba cætera Deorum facit cum

Cæ-

Cæsare magno.) Imperciocchè gli altri Dei vanno d' accordo col gran Cesare nello sdegno contro di me.

(a) Il verbo *facio* ha molti eleganti significati, spezialmente congiunto con certe proposizioni, e con certi nomi.

27. (a) *Meque tot adversis cumulat, quot litus arenas,*
Quotque (b) *fretum pisces, ovaque piscis habet.*

Et (*turba cætera Deorum faciens cum Cesare*) cumulat tot me adversis,) E (tutti gli altri Dei accordandosi con Cesare) mi caricano di tante disavventure (quot arenas litus habet, & quot pisces fretum, & *quot* ova piscis, quante arene sono nel lido, e quanti pesci nel mare, e quante ova ne' pesci.

(a) In questo Distico, come pure in quello, che segue, mostra con varie similitudini, che i suoi mali sono innumerabili.

(b) Fretum propriamente significa *Stretto di mare*, così detto dal verbo latino *ferveo*, perchè ivi le acque, concorrendo impetuosamente, pare, che bollano. Ma si prende ancora, come qui dal Poeta, per lo stesso mare; così Virg. Æn. 1. v. 607. *in freta dum fluvii current*.

28. *Vere prius flores, æstu numerabis aristas,*
Poma per autumnum, frigoribusque nives;

Prius numerabis flores vere, aristas æstu, poma per autumnum, & nives frigoribus.) Prima numererai nella primavera i fiori, nella state le spighe, nell' autunno le frutta, e i fiocchi di neve nel freddo del verno. Di queste cose, di cui fa menzione il Poeta, abbondano per l' ordinario le quattro stagioni dell' anno.

29. *Quam mala, quæ patior toto jactatus in orbe*
Dum miser Euxini littora (a) *sæva peto.*

(*Prius numerabis hæc*) quam mala, quæ patior jactatus in orbe toto) *Prima conterai tutte queste cose, che pure sono innumerabili*), che i mali, che patisco agitato dappertutto, non perchè fosse agitato per tutto il Mondo, ma per far vedere, che moltissimi erano i mali, da cui trovavasi oppresso, o che in tutto quel viaggio mai noi lasciavano,

Dum miser peto littora sæva Euxini.) Mentre infelice ch' io sono, mi porto a i crudeli lidi del Ponto Eussino.

(a) Chiama crudeli que' lidi, perchè abitati da genti barbare, e fiere.

30. *Nec tamen, ut veni, levior fortuna malorum est;*
Huc quoque sunt nostras fata secuta vias.

Nec tamen, ut veni, fortuna malorum est levior;) Nè però, dacchè sono venuto, sono minori i miei mali; nel luogo dell' esilio la sorte non mi è meno contraria, di quello che la ho provata nel viaggio.

Fata secuta sunt vias nostras huc quoque.) Qua pure hanno seguito le disavventure il mio cammino.

31. *Hic quoque* (a) *cognosco* (b) *natales* (c) *stamina nostri,*
Stamina de (d) *nigro vellere facta mihi.*

Hic quoque cognosco stamina natalis nostri,) Qui pure conosco lo stame del mio giorno natalizio.

Stamina facta mihi de vellere nigro.) Stame, che mi è stato tessuto dalle Parche di nera lana.

(a). *Cognosco* Altri leggono: *cognovi*.

(b) *Natalis*, vi si sottintende, *dici*, come

me in Cicerone Attic. l. 7. ep. 5. *tertio nonarum*, *natali meo* : e in Orazio l. 2. Sat. 2. v. 60. *natales celebrare*.

(c) Fingono i Poeti, che tre Parche, forelle, figliuole di Erebo, e della Notte, presiedano alla vita degli uomini; e filando ne facciano a loro talento più lungo, o più breve il corso, così pure felice, o infelice. La prima si chiama Cloto, e da Stazio dicesi *ferrea*. La seconda si chiama Lachesi, e di questa parla il nostro Poeta 5. Trist. El. 10. *O diram Lachesim, quæ tam grave sydus habenti fila dedit vitæ non breviora meæ*. La terza dicesi Atropo, e di questa così Marziale l. 10. Epigr. 44. *Gaudia tu differs; at non & stamina differt Atropos*. La prima dunque, ch'era la più giovane, teneva la conocchia, e tirava li filo, la seconda di maggior età lo torceva sul fuso; e la terza già vecchia il tagliava onde ne seguiva la morte.

(d) Ovidio chiama nero il filo della sua vita, perchè quel colore era disavventurato; e però solevano gli Antichi notare con bianca creta le cose buone, e lodevoli, e le cattive, e turpi con nero carbone. Quindi Persio Sat. 5. v. 107. *quæque sequenda forent, & quæ vitanda vicissim, illa prius creta, mox hæc carbone notavi*.

32. *Utque neque insidias, capitisque pericula narrem;*
Vera quidem vidi, sed graviora fide.

Et ut neque narrem insidias, & pericula capitis;) E per non riferire le insidie, che mi furono macchinate, e i pericoli della vita;

Equidem vidi vera, sed graviora fide.) Vidi bensì cose vere, ma superiori alla umana credenza.

33. *Vivere quam miserum est inter* (a) *Bessosque, Getasque*
Illum, qui populi semper in ore fuit!

Quam miserum est, illum, qui semper fuit in ore populi, vivere inter & Bessos & Getas!) Quanto è cosa infelice a chi è stato mai sempre in grido presso al popolo, vivere in mezzo e a i Bessi, e a i Geti!

(a) I Bessi erano popoli della Tracia, gente fiera, e avvezza alle rapine, come attesta Strabone l. 7. I Geti abitavano nella Dacia, su i confini della Scizia, e di questi così il Poeta l. 2. Pont. El. 7. v. 31. *Nulla Getis toto gens est truculentior orbe.*

34. *Quam miserum est porta vitam, muroque tueri,*
Vixque sui tutum viribus esse loci!

Quam miserum est tueri vitam porta, & muro,) Quanto miserabile cosa è avere bisogno di porta, e di muro per difendere la propria vita.

Et vix tutum esse viribus loci sui!) e bastare appena la propria abitazione per essere in sicuro.

35. *Aspera militiæ juvenis certamina fugi,*
Nec nisi lusura movimus arma manu.

Juvenis fugi certamina aspera militiæ,) Ho fuggito da giovane gli aspri cimenti della milizia, quanto si suppone, che ne stia lontano un Poeta.

Nec movimus arma nisi manu lusura.) Nè presi mai le arme in mano se non da burla, o scherzando coi compagni, o per esercizio cavalleresco. Era Ovidio dell' Ordine Equestre, ma con tutto ciò non si sentiva alcuno stimolo per gli onori militari.

36. Nunc

36. *Nunc* (a) *senior gladioque latus, scutoque sinistram,*
Canitiem galeæ subjicioque meam.

Nunc senior subjicio & latus gladio, & sinistram scuto, & canitiem meam galeæ.) Ora avanzato in età sottopongo e 'l fianco alla spada, e la mano sinistra allo scudo, e la mia canutezza all'elmo.

(a) *Senior* è comparativo di *senex*, e come nota Varrone presso Censorino de die nat. c. 15. dicevasi *senior* chi era nel quarto grado della età sua fino all' anno sessantesimo, e poi chiamavasi *senex*; sebbene questa regola non trovasi sempre osservata negli Autori. Così Ovidio dice, ch' era già fatto vecchio, quando fu mandato in esilio, quantunque non fosse che di anni cinquanta.

37. *Nam dedit e specula custos ubi signa tumultus,*
Induimus trepida protinus arma manu.

Nam ubi custos dedit signa tumultus e specula,) Imperciocchè subito che il guardiano che dalla specola, ove dall' alto sta osservando, ha dato il segno, che vi è qualche tumulto; Protinus induimus arma manu trepida.) Tosto colla mano tremante più per la paura, che per la età, diamo di piglio alle arme.

38. *Hostis habens arcus, imbutaque tela veneno,*
Sævus anhelanti mœnia lustrat equo.

Hostis sævus habens arcus, & tela imbuta veneno,) Il crudele nemico armato di arco, e di frecce tinte di veleno.

Lustrat mœnia equo anhelanti.) Va circuindo le mura col Cavallo stanco dal corso.

39. Ut-

39. *Utque rapax pecudem, quæ se non texit ovili,*
Per (a) sata, per sylvas fertque, (b) refertque lupus,

Et ut lupus rapax & fert, & refert pecudem, quæ, non texit se ovili, per sata, per sylvas.) E come il lupo rapace, e porta, e riporta per le campagne, e per le selve la pecorella, che non si tenne chiusa, e difesa nella stalla.

(a) Questo nome *sata*, che per lo più trovasi nel numero plurale, significa i luoghi seminati, e le biade stesse, ed è dal verbo *sero*, che nel supino forma *satum*, e si usurpa sì per seminare, che per piantare.

(b) Altri leggono, *trabitque*, nè sembra rigettarsi come assurda questa lezione, poichè significa, che il lupo, afferrata co' denti la pecorella, la va strascinando per divorarsela, e per farne scempio.

40. *Sic, si quem nondum portarum sede receptum*
Barbarus in campis repperit hostis, (a) habet.

Sic habet, si hostis barbarus repperit in campis aliquem, nondum receptum sede portarum.) Così avviene, se il barbaro nemico ha ritrovato ne' campi alcuno, che non ancora si è ricoverato dentro le porte della Città, schivandone a tempo l' incontro.

(a) In altre edizioni si legge, *agit*, e così leggendo fa d' uopo costruire: sic hostis barbarus agit, si &c. Così fa il barbaro nemico, cioè fa lo stesso, che il lupo, se ec.

41. *Aut sequitur captus, (a) conjectaque vincula collo*
Accipit, aut telo virus habente (b) perit.

Aut captus sequitur, & accipit vincula con-

conjecta collo) O preso, e schiavo segue il suo vincitore, e riceve i legami posti al collo.

Aut perit telo habente virus.) O perisce colpito da un dardo avvelenato.

(a) Altri leggono *injectaque*, ma senza motivo si pongono in necessità di dire, che Ovidio nella seconda, ed ultima sillaba della parola antecedente si è servito di licenza poetica, ricercando il verso quella sillaba lunga.

(b) Altri leggono *cadit*, il qual verbo qui ha lo stesso significato, che perit, cioè perisce, cade morto.

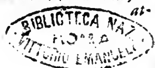
42. *Hic ego sollicitæ jaceo novus incola sedis:*
Heu nimium (a) *fati tempora lenta mei!*

Ego jaceo hic incola novus sedis sollicitæ.) Io me ne sto qui nuovo abitatore di un luogo pericoloso. Dice di giacere in quel soggiorno, per mostrare, che vi stava di mala voglia, e con disagio; se ne dice nuovo abitatore, sì perchè non vi era nato, sì perchè vi era arrivato poco prima. Quanto poi quel luogo fosse mal sicuro, lo ha dichiarato abbastanza di sopra.

Heu tempora fati mei nimium lenta!) Troppo, (oime!) lento scorre il tempo del mio destino. Vuol dire, che in tale stato, cioè in mezzo a tante disgrazie gli era desiderabile la morte, e gli sembrava, che troppo tardasse a venire a por fine a' suoi mali.

(a) Dicevano gli Antichi, che Giove aveva dichiarato la sua volontà alle Parche, e che queste l'avevano scolpita su certe tavole di bronzo, e però ciò, che le Parche dicevano, avveniva infallibilmente. E perchè dire, o parlare in lingua latina si dice *fare*, deduceva da questo verbo il nome di Fato. Varie furono su questo punto le loro opinioni, o piuttosto varj gli errori. La verità è, che il fato, o destino altro non è, che la volontà di Dio, o la divina Provvidenza, che

at-



attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter. Per altro il nome di fato si prende a significare la morte, e così dicesi *fato fungi*, *fato concedere*.

43. *Et tamen ad numeros, antiquaque sacra reverti*
Sustinet in tantis hospita Musa malis.

Et tamen Musa hospita sustinet reverti ad numeros, & sacra antiqua in malis tantis.) E pure alloggiando qui meco ha coraggio di ritornare a far versi, e ad attendere agli antichi sacri esercizj in mezzo a sì gravi mali.

44. *Sed neque, cui recitem, quisquam est, mea carmina, nec qui*
Auribus accipiat verba Latina suis.

Sed neque quisquam est, cui recitem carmina mea.) Ma nè v' ha (qui tra gente sì barbara, e incolta) alcuno, a cui io legga i miei versi.

Nec qui accipiat verba Latina auribus suis,) Nè v' ha alcuno, che riceva co' suoi orecchj, cioè intenda le parole Latine. Rende ragione, perchè non aveva neppure questa consolazione di recitare i suoi Poetici componimenti, con cui sfogava il suo dolore, essendo che la Lingua Latina in quel paese non era intesa.

45. (a) *Ipse mihi (quid enim faciam?) scriboque, tegoque,*
Tutaque judicio littera nostra suo est.

Ipse & scribo, & lego mihi,) E scrivo, e leggo a me stesso ciò, che scrivo. (Etenim quid faciam?) (Imperciocchè che poss' io fare?)

Et littera nostra tuta est judicio suo.) E la mia lettera scritta, e letta a me stesso, è sicura sul giudizio suo proprio, sicchè non corre pericolo di nuocermi di bel nuovo.

(a) Pa-

(a) Pare a prima vista, che questo distico non si confaccia col primo di questa stessa Elegia; perchè in questo dice di scrivere, e di leggere i suoi versi a se stesso, e in quello scusa a cagione del tempo in cui scriveva, i difetti, che si ritrovassero ne' suoi libri. Ma quest'apparente contraddizione si toglie dicendo, che quando scriveva, ed ove scriveva le sue Elegie, non sapeva a chi leggerle, ma che però le scriveva con disegno di farle arrivare in mano di chi le intendesse, cioè della moglie, e degli amici, perchè s' interessassero per lui presso di Augusto, lo placassero, e lo movessero a lasciarlo ritornare alla patria.

46. *Sæpe tamen dixi, cui nunc cura laborat?*
An mea (a) *Sauromatæ scripta, Getæque legent?*

Tamen sæpe dixi,) Spesse volte però dissi meco stesso: (cui cura hæc nunc laborat?) per chi ora mi affatico a comporre questi versi?
An Sauromatæ, & Getæ legent scripta mea?) Leggeranno forse i Sarmati, e i Geti i miei scritti? Cioè non li leggeranno, perciocchè non gl' intendono.

(a) I Popoli da' Greci detti Sauromati erano i Sarmati. Ne parla il Poeta anco nel Libro 3. di queste sue Poesie Malinconiche Eleg. 12. v. 30. servendosi di questo nome nel numero singolare: *stridula Sauromates plaustra bubulcus agit*: Questi popoli abitavano negli ultimi angoli dell' Europa, ed anco nell' Asia verso il mare Ircano. Avevano le loro abitazioni ne' monti, e nelle selve; nel vestire, nelle arme, ne' costumi, e nella maniera di vivere erano simili agli Sciti, e a i Parti. Molti si servivano di carri in vece di case. Altri per la rigidezza del verno soggiornavano sotterra nelle spelonche, o ne' fossi. Si nodrivano di latte di cavalla, e al-

alcuni ancora di ſangue di cava'lo miſto col latte. Altri pure inclinati alla guerra, e alle ſtragi bevevano il ſangue che ſgorgava dalle ferite del primo, che avevano ucciſo; e chi più ne uccideva, era in pregio maggiore. Altri finalmente ſi cibavano di carne umana, e però erano detti *Anthropophagi*. Non è veriſimile, che uomini ſiffatti ſi dilettaſſero di Poeſia.

47. *Sæpe etiam lacrymæ ſunt, me ſcribente, profuſæ,*
Humidaque eſt fletu littera facta meo.

Sæpe etiam lacrymæ profuſæ ſunt, me ſcribente,) Speſſo ancora, mentre io ſcriveva, mi ſono uſcite dagli occhi le lagrime.

Et littera facta eſt humidate fletu meo. *E ſpeſſo* il mio pianto bagnò, e reſe umida la carta. Dice il Poeta, che ſcrivendo piagneva, penſando allo ſtato, in cui ſi trovava; e alla fatica, che gittava al vento.

48. *Corque vetuſta meum tamquam nova vulnera ſentit,*
Inque ſinum mœſtæ labitur imber aquæ.

Et cor meum ſentit vulnera vetuſta tamquam nova:) E il mio cuore prova il dolore delle antiche piaghe, come ſe foſſero nuove, e le aveſſe ricevute di freſco; e vuol dire che la pena impoſtagli molto prima gli ſtava dinanzi agli occhi, e gli cagionava quel ſenſo ſteſſo, che gli avrebbe recato, ſe gli foſſe ſtata intimata in quel medeſimo punto.

Et imber aquæ mœſtæ labitur in ſinum.) E le lagrime a guiſa di dirotta pioggia mi cadono in ſeno.

49. *Dum, vice mutata, quid ſim, fuerimque, recordor,*
Et tulerit quo me caſus, & unde, ſubit;

Dum, vice mutata, recordor, quid ſim, & fue-

& fuerim,) Mentre cangiatasi la mia fortuna, mi ricordo qual io sono presentemente, e quale sono stato per lo passato prima di cadere nella disgrazia di Augusto.

Et subit, quo casus, & unde tulerit me) E mi viene in mente, ove, e donde mi ha portato il destino: per verità dovevano essere di grande afflizione al cuore di Ovidio questi contrapposti, bando, e libertà, Tomi, e Roma; bando a cui allora era condannato, e libertà, di cui per l' addietro aveva goduto; Tomi, ove era confinato, e Roma, ove per tanto tempo aveva avuto un onorato, e dolce soggiorno.

50. *Sæpe manus demens studiis irata malignis*
Misit in arsuros carmina nostra (a) *focos*.

Sæpe manus demens irata studiis malignis) Spesse volte la mano forsennata (attribuisce la pazzia alla mano, per significare, che quella azione, che facevasi colla mano, era contro ragione) adirandosi con questi miei poetici studj, che mi furono dannosi.

Misit carmina nostra in focos arsuros.) Diede i miei versi alle fiamme, perchè gli abbruciassero.

(a) Il nome Latino, *focus*, che vuol dire focolajo, dinota quel luogo, in cui conservasi il fuoco, così detto dal verbo Greco φώγειν, che significa *uro*. Quindi Ovidio medesimo lib. 6. Fast. v. 301. *at focus a flammis, & quod fovet omnia, dictus*. E Tibullo lib. 1. el. 1. *dum meus assiduo luceat igne focus*. Dice dunque il Poeta, che più volte gittava sul fuoco i suoi scritti, perchè rappresentavano le sue presenti disgrazie, cagionategli dalla Poesia medesima; ma soggiugne però, che operava da stolto, perchè poteva sperare, che quegli scritti stessi, conservandosi, potessero una volta giovargli.

51. *Atque ita de Multis, quoniam non multa superſunt,*
Cum venia facito, quiſquis es, iſta legas.

Atque ita quiſquis es) E però chiunque tu ſia, (parla con chiunque foſſe per incontrarſi a vedere, e leggere queſte Elegie, ch' ei non volle dare alle fiamme.)

Facito, legas iſta cum venia) Proccura di leggere di buon grado, e dandomi un benigno compatimento, queſti verſi.

De multis, che ſono pochi tra que' molti, che ho compoſti.

Quoniam non multa ſuperſunt.) Poichè non ne rimangono molti, eſſendo aſſai maggiore il numero di que' verſi, che furono da me gittati ſul fuoco.

52. *Tu quoque non melius, quam ſunt mea tempora, carmen*
Interdicta, mihi conſule, Roma, boni.

Tu quoque, Roma, interdicta mihi, conſule boni carmen non melius, quam ſunt tempora mea.) Tu pure, o Roma, ove mi è vietato di fare ſoggiorno, ricevi in buona parte queſti miei verſi, che non ſono migliori del tempo, in cui ſono ſcritti.

Fine della prima Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della seconda Elegia.

LA fama aveva recato al Poeta nella Scizia la nuova della spedizione intrapresa da Tiberio Germanico per la Germania. Dice dunque, che, mentre scriveva questa Elegia, quegli forse aveva riportato la vittoria. Ma però non potendo egli essere presente al suo glorioso trionfo col corpo, e vederlo cogli occhi proprj, dice di esservi presente coll' animo, e col desiderio. Che se alcuno gli riferità la forma, lo splendore, e le particolari circostanze di quel trionfo, benchè tardi, mostra però, che ascolterà quella relazione con tanta gioja, e con tanto piacere, che posporrà al suo proprio disagio alla pubblica allegrezza.

1. *Jam fera* (a) *Cæsaribus* (b) *Germania*, (c) *totus ut orbis*,
Victa potest flexo succubuisse genu.

Jam Germania fera victa potest succumbuisse genuflexo Cæsaribus, ut urbis totus.) Può ormai la fiera Germania soggiogata prestare ubbidienza, e suggezione a i Cesari colle ginocchia piegate, come tutto il mondo conosciuto.

(a) Col nome di Cesari intende il Poeta in primo luogo Augusto, e poi Tiberio, e finalmente Druso, e Germanico, figliuoli dello stesso Tiberio, che in quel tempo formavano tutta la Cesarea famiglia.

(b) La Germania, ch' è un paese vastissimo, fu così detta da' Romani, perchè i popoli, che vi abitavano, nella loro lingua si chiamavano fratelli. E' detta fiera ancora da Orazio Epod. 16. *nec fera cærulea domuit Germania pube.* Veramente que' popoli furono sempre fieri, e bellicosi.

(c) I Romani avevano tanto dilatato il loro Impero, che quasi poteva dirsi, che tutto il mondo allora conosciuto era loro soggetto.

2. *Altaque velantur fortasse Palatia sertis,*
Thuraque in igne sonant, inficiuntque diem.

Et fortasse Palatia alta velantur sertis.) E forse gli alti Palagi sono ricoperti, e adornati di ghirlande in segno della comune allegrezza per la riportata vittoria.

Et thura sonant in igne, & inficiunt diem.) E scrosciano ne' pubblici sagrifizj gl' incensi nel fuoco, e offuscano col lume la luce del giorno.

Il più nobile di tutti gli onori, che si conferissero a voti, o a genio de' cittadini a' Consoli, a' Pretori, a' Dittatori, e agli uomini privati benemeriti della Repubblica, era il trionfo. Se ne vegga la descrizione presso *Sigon. lib. 1. de jur. ant. ant. liv. c. 22.* e *de ant. jure Provinc. l. 2. c. 10.* e presso *Manuz. de legib. Rom.* Questa generalmente era la pompa del trionfo; andava innanzi il Senato; susseguivano le spoglie tolte a i nemici, e tutto il bottino di oro, e di argento, e le immagini delle Città prese, e i Capitani vinti de' nemici schiavi, veniva poi sopra di un carro l' Imperadore coronato di alloro, tenendo un ramo di alloro nella destra, e con abiti trionfali, e tutto l' esercito vincitore parte a cavallo, e parte a piedi, coronato di alloro seguiva il carro trionfale; cantando, e gridando. Con questa pompa l' Imperadore portavasi al Campidoglio, ed ivi sagrificava un toro, e imbandiva un lauto banchetto; sulla sera poi ritornava a casa in figura del tutto privata, preceduto da flauti, e da pifferi

3. *Candidaque, adducta collum percussa securi*
Victima purpureo sanguine tingit humum.

Et victima candida, percussa collum secu

ad-

adducta.) E la bianca vittima (tale nelle vittime doveva essere il colore,) percossa nel collo colla scure sollevata, perchè riesca più grave il colpo.

Tingit humum sanguine purpureo.) Tinge la terra di sangue, che nel colore uguaglia la porpora. Seguita a descrivere le principali funzioni del trionfo, che si immagina, che allora celebravasi in Roma.

4. *Donaque amicorum templis promissa Deorum*
Reddere victores (a) Cæsar uterque parant.

Et Cæsar uterque victores parant reddere dona promissa templis Deorum amicorum.) E l'uno e l'altro Cesare, essendo rimasti vincitori, si accingono a sciorre il voto, recando i doni promessi a i tempj degli Dei favorevoli.

(a) Parla di Augusto, e di Tiberio. Suppone dunque, che questi due Cesari avessero promesso agli Dei, che, se, loro mercè, fosse ritornato vittorioso il Romano esercito, presenterebbero i dovuti doni ne' loro tempj, e su i loro altari in segno di gratitudine.

5. *Et qui Cæsareo (a) juvenes sub nomine crescunt,*
Perpetuo terras ut regat ista domus.

Et juvenes, qui crescunt sub nomine Cæsareo, *parant reddere dona &c.*) E i giovani, che vanno crescendo in età, e in gloria, e splendore sotto il nome Cesareo *si accingono anch' essi a portare i loro doni &c.*

Ut domus ista regat terras perpetuo.) Affinchè questa *Augusta* famiglia regga per sempre il mondo.

(a) Intende Druso, e Germanico, figliuoli di Tiberio, che furono Cesari. Dice dunque, che questi due Giovani crescevano per succedere ad Augusto, e a Tiberio nell' Impero, che passando da i figliuoli a i nepoti era per eternarsi nella casa di Augusto.

6. *Cumque bonis nuribus pro sospite* (a) *Livia nato,*
Munera dat meritis, sæpe datura Deis.

Et Livia cum nuribus bonis.) E Livia insieme colle buone fanciulle, dette nuore, perchè a loro tempo erano per maritarsi.

Dat munera Deis meritis pro nato sospite.) Offerisce doni agli Dei, che se gli sono meritati, in ricognizione della salvezza del figliuolo.

Quæ munera datura est sæpe.) I quali doni è per offerire più volte, perchè più volte concederanno in avvenire gli Dei il medesimo benefizio.

(a) Livia era moglie di Augusto, e nella spedizione del figliuolo pregava anch'essa gli Dei per la prosperità dell'impresa.

7. *Et pariter matres,* & (a) *quæ sine crimine castos,*
Perpetua servant virginitate focos.

Et pariter matres, & quæ servant focos castos sine crimine virginitate perpetua, *dant munera Deis &c.*

E parimenti le matrone, e quelle, che conservandosi sempre vergini, custodiscono i casti focolaj senza macchiarsi di alcuna colpa.

(a) Erano queste le Vergini Vestali, Sacerdotesse di Cibele, che sotto il nome di Vesta era la Dea del fuoco, che Numa Pompillio Re de' Romani onorò con molte cerimonie, poichè le consegrò un fuoco, che chiamavasi Eterno, perchè doveva tenersi sempre acceso sopra gli Altari, e per questa ragione stabilì nella Città le dette Vestali, che dal supremo Sacerdote erano rigorosamente punite, se lo lasciavano spegnere, nè doveva riaccendersi se non coi raggi del Sole. Queste Vestali erano elette delle più riguardevoli famiglie di Roma, e dovevano conservare la loro verginità, mentre erano al servigio di quella Dea;

e se

e se per disgrazia alcuna peccava contro questa Legge, si sotterrava viva. Di queste Vergini parla Ovidio stesso *Fast.* 6. e Dionigi di Alicarnasso lib. 2.

8. *Plebs pia, cumque pia lætatur Plebe Senatus,*
(a) *Parvaque cujus eram pars ego nuper, Eques.*

Plebs pia, & Senatus lætatur cum plebe pia,) La pietosa Plebe, e 'l Senato insieme colla pietosa Plebe si rallegra, e dà pubblici segni della sua gioja,

Et *lætatur* Eques, cujus ego nuper eram pars parva.) E si rallegra l' Ordine Equestre, di cui poco fa io era una picciola parte.

(a) Abbiamo osservato nella dichiarazione del Distico 35. della prima Elegia, che Ovidio era dell' Ordine Equestre. Cacciato in bando, più non si riputava fregiato dell' onore di quel grado, quantunque da Augusto non ne fosse stato spogliato.

9. *Nos procul expulsos* (a) *communia gaudia fallunt,*
Famaque tam longe non nisi parva venit.

Gaudia communia fallunt nos expulsos procul,) Essendo io cacciato in bando in un paese lontano da Roma, ricevo certe, e false nuove delle comuni allegrezze.

Et fama non venit nisi parva tam longe.) E la fama solo di alcune poche cose arriva sì lungi.

(a) Chiama comuni quelle allegrezze, perchè ogni Ordine n'era a parte, cioè i Principi, il Senato, i Cavalieri, e la Plebe, in una parola tutta la Romana Repubblica.

10. *Ergo omnis populus poterit spectare triumphos,*
Cumque ducunt titulus oppida capta leget.

Ergo populus omnis poterit spectare triumphos,)

phos,) Dunque tutto il popolo potrà essere spettatore de' trionfi.

Et leget oppida capta cum titulis ducum,) E leggerà i nomi de' castelli presi insieme co i titoli de' capitani.

Ne' trionfi, come abbiamo detto di sopra, si rappresentavano le città, o fortezze, ch'erano state prese, come pure i nomi, e titoli de' principali tra i nemici vinti.

11. *Vinculaque captiva Reges cervice gerentes*
Ante coronatus ire videbit equos.

Et videbit Reges gerentes vincla cervice captiva ire ante equos coronatos.) E vedrà andare avanti i cavalli del carro trionfale fregiati di corona, i Re portando le catene al collo in segno di schiavitù. S'immagina il Poeta un trionfo de' più magnifici, in cui per fino si trovassero de i Re Schiavi.

12. *Et cernet vultus; aliis pro tempore versos,*
Terribiles aliis, immeritosque sui.

Et cernet vultus versos aliis pro tempore, terribiles, & immemores sui aliis.) E vedrà alcuni di quegli schiavi cangiati nel volto di allegrezza in tristezza, e alcuni de' medesimi terribili nel sembiante, spirando ancora sdegno dagli occhi, nè punto riflettendo alla presente schiavitù.

13. *Quorum pars causas, & res, & nomina quæret:*
Pars refert, quamvis noverit illa parum.

Pars quorum quæret causas, & res, & nomina,) De' quali spettatori alcuni ricercheranno le cagioni, e i fatti, e i nomi.

Pars refert, quamvis parum noverit illa.) Altri racconteranno le stesse cose, benchè ne abbiano poca cognizione. E in fatti ne' seguenti distici con Prosopopeja gl'introduce a raccontarle così.

14. *Hic*

14. *Hic, qui* (a) *Sidonio fulget sublimis in ostro*
Dux fuerat belli, proximus ille duci.

Hic, qui sublimis fulget in ostro Sidonio,) Questi, che in alto risplende vestito di porpora, celebre presso i Sidonj.

Fuerat Dux belli, ille *fuerat* proximus duci.) Era stato il Comandante supremo nell' esercito nemico, e questi aveva avuto il posto più vicino a lui.

(a) Col liquore espresso dalle conchiglie si forma il colore, che chiamasi ostro, o porpora. Questo colore non è lo stesso in tutti i luoghi, ma è di più sorti secondo il vario corso del sole, altrove nericcio, altrove violetto, altrove rosso, e tal era quello di Siria, ov'era la Città di Sidone, ed era il più celebre, e più pregiato.

15. *Hic, qui nunc in humo lumen miserabile fixit,*
Non isto vultu, cum tulit arma, fuit.

Hic, qui nunc fixit lumen miserabile in humo,) Questi, che ora sta cogli occhi fissi verso la terra in atto compassionevole.

Non fuit vultu isto, cum tulit arma.) Non ebbe questo sembiante, cioè non fu sì umile, e senza coraggio, come presentemente si mostra, quando portò l'arme contro di noi.

16. *Ille ferax, & adhuc oculis hostilibus ardens,*
Hortator pugnæ (a) *consiliumque fuit.*

Hic ferox, & adhuc ardens oculis hostilibus,) Quell'uomo feroce, e che ancora ha gli occhi infiammati di ostile sdegno.

Fuit hortator, & consilium pugnæ.) Fu l'esortatore, e il consigliere della battaglia; cioè esortò, e consigliò altri a venire alle mani.

(a) Chiama il Poeta l'autore del consiglio il consiglio stesso. Il vocabolo *consilium* è

formato da *con* e *Salio*, che significa saltare, ed è proprio dell'arte di pugnare co' piedi le vesti, perchè quest'azione dagli Antichi dicevasi consiliari. Traslatamente la ragione considerata di fare, o di non fare qualche cosa si dice *consilium*. Qualche volta questo nome si prende per l'adunanza de' giudici; e spezialmente in questo senso si confondono i due vocaboli *consilium*, e *concilium*.

17. *Perfidus hic nostros inclusit fraude locorum*,
(a) Squalida (b) promissis qui tegit ora comis.

Hic perfidus inclusit nostros fraude locorum,) Questi, perfido, e disleale rinchiuse i nostri nelle insidie de' luoghi, di cui non avevano cognizione, traendogli in qualche imboscata.

Qui tegit ora squalida comis promissis.) Il quale ricopre il mesto volto colla lunga capigliatura.

(a) Il nome aggettivo *squalidus*, così pure il sostantivo *squalor*, e 'l verbo *squaleo*, da cui nascono si trovano presso gli Autori con una semplice, *l*, e così deve scriversi il vocabolo Italiano *squalido*, che quì significa mesto, smunto, pallido, scolorito.

(b) Il vocabolo *promissus* è dal verbo *promitto*, che propriamente significa *producere*, e *porro mittere*, *allungare*, *distendere*. Dice dunque il Poeta, che quell' uomo aveva la chioma sì lunga, che gli copriva il volto, sì perchè, come sel rappresenta, della Germania, ove si nodrivano i capelli, e però i Germanii si chiamavano comati; sì per dinotare, che quell'uomo barbaro non aveva la chioma arricciata, ma diffesa, incolta,

18. *Illo, qui sequitur, dicunt (a) mactata (b) ministro*
Sæpe (c) recusanti corpora capta Deo.

Dicunt sæpe corpora capta Deo recusanti, mi-

ministro illo, qui sequitur.) Dicono, che quegli, che segue, fu il ministro, che spesse volte scannò i corpi degli schiavi in onore delle false Deità, che non gradivano, anzi abborrivano siffatti sacrifizj.

(a) I Demonj, nemici della gloria del vero Dio, non erano contenti nè de' frutti della terra, nè di tutte le sorti di Animali, che comunemente si offerivano loro in sagrifizio, ma in oltre, per una orribile crudeltà volevano, che sopra i loro Altari si scannassero, o si bruciassero uomini vivi. Di questo barbaro costume si trovano nella Storia moltissimi esempj, e quanto a i Germani, di cui parla il Poeta, si legge, che questi Popoli, come pure i Cimbri, sagrificavano a' loro Dei gli uomini, ma dopo di avergli crudelmente tormentati.

(b) I Ministri de' Sagrifizj, o Sacerdoti, o Sagrificatori erano di più sorti, e secondo la diversità delle loro funzioni, e degli Dei, al cui servigio erano particolarmente dedicati, avevano varj nomi sì presso i Romani, che presso i Greci, e le altre Nazioni della Terra, ed era tra loro in tal credito la dignità Sacerdotale, che i Re si tenevano onorati di portare questa qualità; e vi era una delle funzioni da osservarsi ne' Sagrifizj, ch' era loro propria.

(c) Dice Ovidio, che gli Dei avevano dell' avversione a que' Sagrifizj, perchè erano sì fieri, e crudeli, chenon poteva credersi, che gli Dei fossero di cuore sì barbaro ed inumano, che volesseto, che si sagrificassero loro uomini vivi.

19. *Hic lacus, hi montes, hæc tot castella, tot amnes,*

(a) *Plena feræ cædis, plena cruoris erant.*

Lacus hic, montes hi, castella hæc tot, amnes tot,) Questo lago, questi monti,

 que-

questi tanti castelli, e tanti fiumi, *che si veggono co i loro nomi, e luoghi distintamente, e minutamente rappresentati, perchè tutti sappiano, ove sieno accadute le battaglie.*

Erant plena cædis feræ, plena cruoris.) Erano ripieni di strage crudele, ripieni di sangue. E' questa, come si vede, una espressione iperbolica, e vale a significare, ch'erano occorsi atrocissimi combattimenti, benchè però non sia da credersi, che avessero riempiuto di cadaveri, e di sangue tutti que' luoghi, di cui fa menzione il Poeta.

(a) Il nominativo neutro *plena* si accorda coi nomi di sopra espressi, quantunque tutti, toltone uno, ch'è neutro, sieno mascolini; e poi vi si può sottintendere il sostantivo *loca*.

20. (a) *Drusus in his meruit quondam cognomina terris,*
Quæ bona (b) *progenies digna parente fuit.*

Drusus quondam meruit cognomina in terris his,) Druso una volta si meritò il cognome *di Germanico* in questi paesi.

Quæ progenies bona fuit digna parente.) Il qual buon figliuolo fu degno del padre.

(a) Druso Nerone Germanico fu figliuolo di Tiberio Claudio Nerone, e di Livia Drusilla. Avendo vinto in gran parte, e sottomesso all' Impero Romano la Germania, morì glorioso nello stesso paese, e però fu fregiato del cognome di Germanico. Ebbe un figliuolo chiamato Cesare Germanico, a cui il nostro Poeta scrisse i suoi Libri de' Fasti, così parlandogli nel secondo Distico del Libro primo: *Excipe pacato, Cæsar Germanice, vultu hoc opus, & timidæ dirige navis iter*. Per altro molti Imperatori Romani furono dappoi detti Germanici, per avere debellato i popoli della Germania.

(b) *Progenies* significa stirpe, prosapia, famiglia; ma qualche volta, come qui, significa i

ca i figliuoli stessi. Così leggiamo in Cicerone 1. Tusc. cap. 35. *Priamum tanta progenie orbatum*, cioè di una figliuolanza sì numerosa. Dice Ovidio, che Druso fu degno figliuolo del padre, siccome suole spiegarsi quella parola, *parente*; la quale però significando sì il padre, che la madre, pare, che quì debba piuttosto intendersi della madre, cioè Livia, che fu poi moglie di Augusto, e pianse inconsolabilmente, finchè visse, l'acerba morte di sì degno figliuolo.

21. (a) *Cornibus hic fractis viridi male tectus ab ulva*
Decolòr ipse suo sanguine (b) *Rhenus erat*.

Hic Rhenus ipse male tectus ab ulva viridi) Quì lo stesso fiume Reno mal difeso dall'alga verde. L'alga veramente nasce nel mare, ma si attribuisce anche a' fiumi, spezialmente Reali, qual è il Reno.

Erat decolor sanguine suo.) Era scolorito cioè aveva mutato il natìo colore, ed era divenuto vermiglio, tinto del sangue suo, cioè de' suoi, ch' erano stati trucidati sulle sue rive, e ne' luoghi, ove scorreva, da i Romani vittoriosi.

(a) I Gentili tenevano il mare, e i fiumi in conto di tante Deità, e se gli figuravano in figura di un uomo colle corna di Toro. E però i Poeti volendo significare, che i fiumi avevano perduto le forze, o ch' erano caduti in mano a' nemici i paesi, per cui passavano gli stessi fiumi, dicevano, ch' erano state rotte loro le corna, come i buoi, spezzate le corna, perdono il vigore. Lo stesso dice Ovidio del fiume Reno, immaginandosi le vittorie riportate da' Romani nella Germania.

(b) Il Reno, dopo il Danubio, è 'l fiume più grande della Germania, e dal principio al fine la divide dalla Francia. Nasce nel-

le

le Alpi dal monte Abula, nella parte Occidentale della Rezia, paese ora detto de' Grigioni, e bagnando varie provincie, va finalmente a scaricarsi con due bocche nel Mare Germanico.

22. (a) *Crinibus en etiam fertur Germania passis,*
Et Ducis invicti sub pede mœsta sedet.

En etiam Germania fertur crinibus passis,) Ecco pure è portata in trionfo la Germania co i capelli sparsi.

Et mœsta sedet sub pede Ducis invicti.) E siede mesta sotto a i piedi del Capitano invitto.

(a) Segue il Poeta colla stessa immaginè, con cui aveva rappresentato il Reno, a descrivere anco la Germania, come una Matrona addolorata per la perdita de' cari figliuoli, o per qualche altra grave sciagura, e se la figura afflitta, e piangente giacendo sotto a' piedi del Vincitore strapparsi per dolore i capelli.

(b) *Passus, a, um*, è participio del verbo *pandor*, e significa sparso, disteso, sciolto, scomposto; ed è diverso da *passus, a, um*, participio del verbo *patior*.

23. *Collaque Romanæ præbens animosa securi,*
Vincula fert illa, qua tulit arma manu.

Et præbens colla animosa securi Romanæ,) E sottoponendo il forte, e feroce collo (la stessa Germania) alla scurre Romana, cioè soggettandosi la feroce Germania al Romano Impero.

Fert vincula manu illa, qua tulit arma.) Porta le catene d' intorno a quella mano, con cui portò l' arme; cioè viene rappresentata colle catene alle mani in segno di schiavitù.

24. *Hos*

24. *Hos super in curru, Cæsar, victore veheris*
Purpureus populi rite per ora tui.

Cæsar, purpureos veheris in curru victore super hos.) O Cesare, vestito di porpora sarai portato nel carro trionfale, sollevato in alto sopra di questi (sopra tutti quegli schiavi, che sono stati finora descritti), come tenendogli sotto a' tuoi piedi.

Rite per ora populi tui.) Secondo il costume in mezzo agli applausi, a i viva, alle acclamazioni del tuo popolo, concorso in gran folla a festeggiare il glorioso spettacolo del tuo trionfo.

Abbiamo veduto di sopra, qual era ordinariamente la pompa de' Romani trionfi.

25. *Quaque ibis, manibus circum* (a) *plaudere tuorum,*
Undique jactato flore tegente vias.

Et qua ibis,) E per dove andrai. (Circum plaudere manibus tuorum.) D'ogn' intorno sarai applaudito dalle mani de' tuoi Cittadini; cioè i tuoi Cittadini ti faranno d' intorno pubblici, e solenni applausi battendo le mani in segno di allegrezza.

Flore undique jactato tegente vias.) Vedendosi ricoperte le pubbliche strade di fiori sparsi dappertutto. Questo pure era contrassegno di gioja.

(a) *Plaudere* è seconda Persona del numero singolare del futuro del Modo Indicativo del verbo plaudo usurpato dal nostro Poeta in voce, e in senso passivo; e quantunque sia verbo neutro, trovasene però servito nello stesso modo anco Cicerone *Att. l. 13. Ep. 44. Quod proprie malum vicinum ne victoria quidem plauditur*, cioè viene ricevuta con applauso. Però la seconda persona di questo verbo passivo è *plauderis*, e *plaudere*, colla penultima lunga.

26. Tem-

26. *Tempora* (a) *Phœbæa lauro cingentur*; (b) *Ioque*,
Miles, *Io*, *magna voce*, *triumphe*, *canet*.

Tempora cingentur lauro Phæbea ;) Ti faranno cinte le Tempie di una corona di alloro, ch'è l'albero dedicato a Febo.

Et miles canet Io, Io, triumphe, voce magna.) E i foldati canterano ad alta voce, viva il trionfo.

(a) L'alloro da Ovidio diceſi Febeo, come pure dicevaſi Apollineo, e Delfico, perche queſta pianta era conſagrata ad Apolline, che ſpezialmente adoravaſi in Delfo. Alcuni dicevano, che l'alloro è dedicato ad Apolline, perchè ha ſempre verdi foglie, come Apolline credeſi eſſere ſempre giovane, e ſenza barba; altri, perchè queſt'albero naſce in Parnaſo più bello che altrove; altri finalmente, perchè Apolline amò la fanciulla Dafne, che nella lingua Greca è 'l nome di quella pianta. Elegantemente è deſcritta dal noſtro Poeta *l. Met.* la ſtoria, o favola di Dafne cangiata in alloro dagli Dei, moſſi a pietà di lei, che non poteva guardarſi dalle amoroſe violenze di Apolline, da cui era inſeguita.

(b) La particola *io* sì preſſo a' Latini, che preſſo a' Greci ſi uſurpa ad eſprimere due affetti molto diverſi, anzi del tutto oppoſti, cioè dolore ed allegrezza. Nel primo ſenſo ſe ne ſerve Tibullo, l. 2. el. 4. v. 6. ove dice; *uror*, *io*, *remove*, *ſæva puella*, *faces*. Nel ſecondo ſe ne ſerve il noſtro Poeta in queſto luogo, e nel l. 2. de Art. *Dicite*, *io Pæan*, &, *io*, *bis dicite*, *Pæan*.

Per altro *Io* fu ancora il nome proprio della figliuola d'Inaco, amata da Giove, e cangiata in una Vacca, che poi da Giunone fu data in cuſtodia ad Argo, che aveva cent' occhi. Ovid. lib. 1. Met. Boccat. l. 7. *Geneal.*

27. *Ip-*

27. *Ipse sono; plausuque simul, fremituque* (a) *calentes*
(b) *Quadrijugos cernes saepe resistere equos.*

Ipse cernes equos quadrijugos calentes sono, & simul plausu, & fremitu saepe resistere.) Tu stesso vedrai di tratto in tratto fermarsi i cavalli, posti a quattro sotto lo stesso giogo a trarre il carro trionfale, per essere riscaldati dal suono de' musicali stromenti, e insieme dall'applauso, e dallo strepito del popolo, concorso in folla allo spettacolo.

(a) Altri leggono, canentum; e in questo senso vuol dire il Poeta, che le trombe, i flauti, pifferi, ed altri stromenti, che si suonavano ne' trionfi, facevano tal rumore, e fracasso, che stordivano i cavalli, che traevano il carro trionfale, sicchè non potevano continuare il loro corso.

(b) Quadrijugos, o come altri leggono, quadrijuges equos. Quadrijuges equi, e assolutamente quadrijuges, o quadrijugi sono i cavalli attaccati a quattro al giogo medesimo egualmente traendo il carro. In questa maniera erano attaccati i cavalli al carro trionfale.

28. *Inde petes* (a) *arcem, & delubra faventia votis,*
Et dabitur merito (b) *laurea* (c) *vota* (d) *Jovi.*

Inde petes arcem, & delubra faventia votis,) Indi ti porterai alla Rocca, e a i Tempj *degli Dei* favorevoli a i *tuoi*, *e a i comuni* desiderj, e voti fatti per ottenere col loro favore la vittoria.

Et laura vota dabitur Jovi merito.) E si presenterà da te il promesso alloro a Giove, che lo ha meritato, *facendoti ritornare vincitore.*

(a) La Rocca, di cui parla il Poeta, è il Cam-

Campidoglio, uno de i sette colli di Roma, detto ancora il colle Tarpeo, ov'era il Tempio di Giove Capitolino, a cui in atto di gratitudine si portavano i Romani colla pompa di sopra descritta ne' loro trionfi.

(b) *Laurea* quì significa l'alloro stesso, che si offeriva in segno di allegrezza, e di pace. Quindi Cicerone *l. 1. Offic. c.* 22. così verseggiò: *cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.*

(c) *Votus, a, um*, è supino del verbo *voveo*, che significa *far voto, promettere*. I Romani andando alla guerra promettevano di offerire l'alloro, se ritornavano vittoriosi.

(d) L. Tarquinio Superbo fece fabbricare sul Campidoglio un magnifico Tempio in onore di Giove, detto però Capitolino, e nel di lui seno andavano a riporre l'alloro quei, che trionfavano. Plinio *lib.* 15. *cap.* 30.

29. *Hæc ego submotus, qua possum, mente videbo;*
Erepti nobis jus babet illa loci.

Ego submotus videbo hæc mente, qua possum,) Io cacciato lungi da Roma, cioè relegato nella Scizia, vedrò queste cose col pensiero, con cui posso vederle, rappresentandomi alla mente quel trionfo; e immaginandomi di essere presente a tutto quello spettacolo.

Illa (*mens*) habet jus loci erepti nobis.) Quella, cioè la mente, la immaginazione, il pensiero ha il diritto di starsene in quel luogo, ch' è stato tolto a me da Cesare, quando mi ha vietato di soggiornare in Roma, cacciandomi in bando.

Ne' tre seguenti Distici descrive con singolare eleganza, e gentilezza la forza maravigliosa della fantasia.

30. *Illa per immensas spatiatur libera terras;*
In cœlum celeri pervenit illa via.

Illa (*mens*) libera spatiatur per terras immensas;) Quella, cioè, la immaginazione pas-

passeggia, e va vagando per immensi paesi libera e franca, poichè non ha perduto, nè può perdere la sua naturale libertà.

Illa pervenit in cœlum via celeri.) Quella arriva al cielo per una strada corta, facendo lungo viaggio con tutta prestezza.

31. *Illa meos oculos mediam deducit in urbem,*
(a) *Immunes tanti nec sinit esse boni.*

Illa (*eadem mens*) *deducit oculos meos in urbem mediam*;) Quella mia stessa mente porta i miei occhi in mezzo a Roma, detta per antonomasia la Città; cioè mi propone le cose particolari, che si fanno a Roma, come appunto se le vedessi cogli occhi proprj.

Nec sinit (*oculos meos*) esse immunes boni tanti,) Nè lascia, che i miei occhi sieno privi di un bene sì grande, qual era il vedere quel solenne, e glorioso spettacolo. Non dice il Poeta di vederlo per via della mente cogli occhi stessi del corpo, ma bensì di figurarselo sì al vivo, che gli sembra di vederlo.

(a) Immunis ordinariamente significa *esente*, *libero*, e riguarda il male; ma significa ancora *privo*, *non partecipe*, e riguarda il bene, come in questo luogo. Si costruisce coll'ablativo senza preposizione, e colla preposizione *a*, o *ab*, e col genitivo, come quì fa Ovidio, e *Met.* 3. *v.* 1. ove così parla di una giovenca: *nullum passa jugum, curvique immunis aratri*.

23. *Invenietque* (a) *viam, qua currus spectet eburnos;*
Sic certe in (b) *patria per breve tempus ero.*

Et inveniet viam, qua spectet currus eburnos;) E troverà la strada, per cui vedere i carri trionfali, fatti di avorio, o bianchi come l'avorio.

Sic



Sic certe ero in patria per tempus breve.) Così certamente farò nella patria per breve tempo. Questo tempo, in cui gli parrà di trovarsi in Roma, dal Poeta è detto breve, sì per accennarne la corta durata, che non era per essere più lunga del suo pensiero, sì per esprimere la prestezza, con cui la mente abbraccia, e unisce insieme in un momento due, o più luoghi molto distanti.

(a) Altri leggono: *invenietque animus*, e in questa lezione la parola, *qua*, che immediatamente segue, non è nome, ma avverbio, e vale *per dove*, *o in qual parte*, *o in qual modo*.

(b) Parla Ovidio di Roma, e la chiama sua patria, perchè in quella era stato educato, e avea appreso le arti liberali, e vi aveva piantato il suo soggiorno, benchè fosse nato in Sulmona, picciola Città de' Peligni nell' Abruzzo presso al fiume Saro tra Aquila, e Venafro; siccome attesta egli stesso nella Elegia X. di questo medesimo Libro IV. al Distico 2. *Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis, millia qui novies distat ab Urbe decem.*

33. (a) *Vera tamen capiet populus spectacula felix,*
Lætaque erit præsens cum duce turba suo.

Tamen populus felix capiet spectacula vera,) Ma però il popolo felice godrà gli spettacoli veri.

Et turba læta erit præsens cum duce suo.) E la moltitudine allegra sarà presente insieme col suo Capitano, Principe, Imperadore.

(a) Chiama veri gli spettacoli, che vedrà il popolo Romano; perchè saranno reali, e non immaginarj, come i suoi, siccome dichiara nel Distico, che segue.

34. As

34. *At mihi fingenti tantum, longeque remoto,*
Auribus hic fructus percipiendus erit.

At fructus hic percipiendus erit mihi tantum fingenti, & remoto longe, auribus.) Ma io dovrò godere questo frutto delle battaglie, e delle vittorie di Cesare colle orecchie, udendomi raccontare dagli altri, e non vedendo cogli occhi proprj il suo trionfo, mentre me lo immagino solamente, e mi trovo in un paese assai lontano da Roma.

35. *Atque procul* (a) *Latio* (b) *diversum missus in orbem*
Qui narret cupido, vix erit, ista mihi.

Atque vix erit,) E appena si troverà, (Qui procul Latio missus in orbem diversum) chi lungi dal Lazio mandato in questo paese, ove io sono confinato, ch'è quasi un altro mondo, (Narret ista mihi cupido.) Racconti queste cose a me bramoso di saperle.

(a) Il Lazio era di due sorti, antico, e nuovo. L'antico era quel paese d'Italia, che ora chiamasi la Campagna di Roma; il nuovo è pure nell'Italia, ma appartiene al Regno di Napoli. Virgilio, Ovidio, Arnobio ne derivano il nome dal verbo latino *lateo*, per essersi nascoso in quel pase Saturno, perseguitato, e cacciato da Giove; ma Varrone lo prende dal Re Latino, figliuolo di Fauno, che ivi regnò al tempo della guerra di Troja.

(b) Il Poeta chiama il paese, ov'era relegato, un mondo diverso dal Lazio, sì per esprimere la barbarie, e la diversità de' costumi, sì per esagerarne la lontananza, com' è suo costume, ogni volta che ha occasione di parlarne, per rendersi degno di compassione.

36. *Is quoque jam serum referet, veteremque triumphum;*
Quo tamen audiero tempore, lætus ero.

Is quoque refert triumphum jam serum, & veterem.) Quegli ancora, che per avventura verrà in questo paese, racconterà il trionfo già tardo, e antico, cioè molto dopo che sarà accaduto, a cagione del lungo viaggio, recandomi tarda, e vecchia la nuova di quegli spettacoli.

Tamen lætus ero, quo tempore audiero.) Non di meno in qualunque tempo nè udrò la relazione, proverò dell'allegrezza.

37. *Illa dies veniet, mea qua* (a) *lugubria ponam;*
Causaque privata publica major erit.

Dies illa veniet, qua ponam lugubria mea;) Verrà quel giorno, (altri leggono, *veniat*, potenziale, cioè venga pure quel giorno) in cui deporrò le vesti lugubri, cioè al racconto del felice trionfo di Cesare mi dimenticherò de' miei mali, e mi parrà di non essere più infelice.

Et causa publica erit major privata.) E la causa pubblica sarà maggiore della privata, cioè la mia particolare, e privata afflizione cederà alla pubblica, e comune allegrezza.

(a) *Lugubria* assolutamente quì si prende per le vesti lugubri, siccome Metam. 11. disse lo stesso Poeta: *Surge, age, da lacrymas, lugubriaque, indue, nec me &c.*

Fine della seconda Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della terza Elegia.

PREGA il Poeta l'una, e l'altra Orsa, maggiore, e minore, che si volgano a mirare la Città di Roma, e la sua moglie, e poi gli riferiscano, se questa si ricordi più del marito. Poscia rimprovera se medesimo, perchè dubiti della moglie, da cui sa di essere amato. Indi la loda, e si duole, che per sua cagione si trovi in una continua afflizione. Finalmente la esorta ad essere costante nella fede matrimoniale, persuadendosi, ch'essendo fedele nelle disgrazie, come fu prima; sarà più degna di lode.

1. *Magna, minorque* (a) *Feræ, quarum regis altera* (b) *Grajas,*
Altera (c) *Sidonias, utraque* (d) *sicca, rates;*

Feræ, magna, & minor,) O voi, Orse, maggiore, e minore (Quarum altera regis rates Grajas,) di cui una dirigi le navi Greche. (Altera regis rates Sidonias) e l'altra sei la direttrice delle navi della Fenicia. (Utraque sicca;) l'una, e l'altra secca;)

(a) Il Poeta col nome di Fiere intende le due Costellazioni, che si chiamano Orse, una maggiore, e l'altra minore. Del Polo Artico, o Settentrionale è la Stella detta Cinosura, o la picciola Orsa, che serve di guida a' Nocchieri. Quest' Orsa era una delle Ninfe, ch' ebbero cura di Giove nella sua infanzia. La grand' Orsa, vicina anch' essa al Polo Boreale, detta Elice, o Calisto, era figliuola di Licaone, Re di Arcadia, e fu trasformata in Orsa dalla Dea Diana, perchè essendo una delle sue compagne, e professando verginità, si era lasciata corrompere dal Dio Giove, ma questi avendole compassione la trasferì

ferì nel cielo, e la cangiò in questa Costellazione. Così fingono i Poeti. Quella si chiama minore, perchè ha solamente sette stelle, e questa maggiore, perchè ne ha ventisette; e per la disposizione delle dette stelle, hanno pure il nome, quella di Carro minore, questa di Carro maggiore. L'Astro, che segue l'Orsa maggiore, si chiama *Artophilax*, cioè guardiano dell'Orsa, o Boote, che significa un Bifolco, quale conduce il Carro.

(b) L'Orsa, osservata da' Greci, quando navigano, è la maggiore.

(c) I Fenicj, popoli dell'Asia, detti Sidonj da Sidone Città della Fenicia, guardano navigando l'Orsa minore. E queste Costellazioni servono loro di regola nella navigazione.

(d) Dice il Poeta, che ambe le Orse sono secche, perchè non discendono mai sotto l'orizzonte.

2. *Omnia cum summo positæ (a) videatis in axe,*
Et maris occiduas non subeatis aquas;

Cum positæ in axe summo videatis omnia,) Vedendo voi poste nel sommo cielo, o piuttosto vicino al polo, ch'è sempre sommo, cioè sopra l'orizzonte, tutte le cose.

Et non subeatis aquas occiduas maris,) nè andando sotto alle acque occidentali del mare.

(a) Fingevano, che il Sole, la Luna, e le Stelle sapessero, e vedessero tutte le cose, che si facevano sulla terra. Nè è da stupirsi, perchè tale era l'accecamento de' Gentili, che que' corpi celesti non solo erano da loro creduti animati, ma tenuti in conto di tante Deità.

3. *Æthereamque suis cingens amplexibus arcem*
Vester ab intacta circulus extet humo;

Et circulus vester cingens arcem æthеream amplexibus suis extet ab humo intacta;) Ed es-

essendo il cerchio (descritto intorno al polo dalle vostre stelle (, che abbraccia colla sua circonferenza quell' altra parte del Cielo, essendo , dicò , sopra la terra per modo , che mai non arriva a toccarla.

4. *Aspicite illa , precor, quæ non bene mœnia quondam*
Dicitur (a) *Iliades* (b) *transiliisse* (c) *Remus*.

Precor, aspicite mœnia illa,) Mirate, vi prego, quelle mura (di Roma) (Quæ Remus Iliades dicitur quondam non bene transiliisse.) Le quali mura si dice che una volta Remo, figliuolo di Ilia passò con un salto , ma infelicemente, perciocchè quel salto fu cagione , occasione , o pretesto della sua morte.

(a) Remo, fratello di Romolo è detto Iliade, dal nome della madre, che fu Ilia o Rea Silvia, da cui nacquero in un solo parto; fu incerto il loro padre , ma secondo le favole fu il Dio Marte. Iliade pure si dice il famoso poema di Omero, in cui si descrive la guerra Trojana, da Ilio, Città primaria di Troade, e da questa Città le donne Trojane sono dette Iliadi da Virgilio 3. *En. v.* 65. & circum Iliades crinem de more solutæ.

(b) Il verbo *transilio* è composto da *trans*, e *salio*, e significa saltare oltre, di là. Il suo preterito è *transilui* , *o transilivi* , e per sincope *transilii* , e da questo nasce il preterito dell' infinito *transiliisse*.

(c) Remo, e Romolo erano gemelli; contendendo del Principato. Remo saltò di la dalle mura di Roma: fabbricate poco prima, come scherzando, e deridendole, e però fu sul fatto ucciso dal fratello Romolo , *Vulgatior fama est* , dice Livio lib. 1. *ludibrio Remum transiliuisse muros*. La cosa è riferita da Floro, da Polibio, da Plutarco, da Livio citato , e dal nostro Poeta nel lib. 2. de' Fasti.

5. *Inque meam nitidos* (a) *dominam convertite vultus*,
Sitque memor nostri, necne, referte mihi.

Et convertite vultus nitidos in dominam meam.) E rivolgete alla mia moglie il vostro lucido sembiante.

Et referte mihi, sit memor nostri, necne.) E riferitemi, se si ricordi di me, o no.

(a) *Domina* significa padrona, madonna; significa ancora amica, e finalmente moglie, come quì. La stesso è della parola *dominus*, che oltre a i due primi significati, ha pure quello di marito, come presso Virgilio En. 4. *dominum Æneam in regna recepit*.

6. *Hei mihi cur* (a) *timui? Quæ sunt manifesta, requiro?*
Cur labat ambiguo spes mea mista metu?

Hei mihi cur timui?) Aimè perchè ho temuto? (Requiro, quæ sunt manifesta?) Ricerco dubbioso le cose, che sono chiare?

Cur spes mea mista metu ambiguo labat?) Per qual cagione vacilla la mia speranza mescolata con un incerto timore? Riprende se medesimo per avere mostrato di dubitare della fedeltà della moglie, e poi rivolge il discorso a se stesso con questa gentile apostrofo.

(a) Altri leggono *nimium*: Hei mihi cur nimium quæ sunt manifesta requiro?) E in questa lezione si ha da fare questa costruzione: hei mihi cur nimium requiro quæ sunt manifesta? E spiegare così. Aimè perchè con troppo grande ansietà, e debolezza ricerco le cose, che mi sono palesi?

7. *Crede, quod est, & vis, ac desine tuta vereri;*
(a) *Deque fide certa sit tibi certa fides*.

Crede, quod est, & vis.) Credi (così parla a se stesso) ciò, ch' è, e vuoi, e brami,

mi, che sia. (Ac desine vereri tuta,) e lascia di temere di quelle cose, di cui sei sicuro.

Et fides certa sit tibi de fide certa) E credi con certezza la sicura fedeltà della moglie.

(a) Il nome *fides* in questo pentametro ha due sensi, rispetto a due differenti persone, rispetto ad Ovidio significa credenza, e rispetto alla moglie di Ovidio significa fedeltà,

8. *Quodque* (a) *polo* (b) *fixæ* (c) *nequeunt tibi dicere* (d) *flammæ*,
Non mentitura tu tibi voce refer.

Et quod flammæ fixæ polo nequeunt dicere tibi.) E ciò che le stelle attaccate al polo non possono dirti.

Tu refer tibi voce non mentitura.) Tu ragguaglia a te stesso con una voce, che non è per mentire.

(a) In Cielo vi sono due punti, circa i quali si aggira il Firmamento, e si chiamano poli dal vocabolo Greco πολέιν, che significa volgere. Quello ch' è a settentrione nominasi *Polo Artico* dalla Costellazione vicina, chiamata in Greco Ἄρκτος, in Latino *Ursa*. E questo polo è sempre visibile agli Europei, poichè abitano verso Settentrione. L' altro verso mezzogiorno chiamasi *Polo Antartico*, così denominato per essere contrapposto all' Artico, e questo non può mai essere visibile agli Europei. Quello è sempre sopra, questo sempre sotto il loro Orizzonte, come vedesi nella Sfera.

(b) In due classi dividono gli Astronomi i Corpi Celesti: chiamano gli uni Pianeti, e gli altri Stelle fisse; i Pianeti sono, la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno; tutti gli altri Corpi Celesti si chiamano Stelle fisse, così dette, perchè credute attaccate, e come inchiodate al Firmamen-

to. Tali sono le Stelle Polari, di cui parla il Poeta.

(c) Dice il Poeta con tutta verità, che le Stelle essendo corpi puramente materiali, e insensati, non possono dire, o predire nulla; sul principio della Elegia aveva parlato da Gentile, ora parla da vero Filosofo.

(d) Le Stelle sono veramente tante fiamme, o tanti fuochi, che hanno il loro proprio lume, a differenza de' Pianeti, toltone il Sole; e però con ragione il Poeta chiama fiamme le due Stelle Polari.

9. *Esse tui memorem, de qua tibi maxima cura est,*
Quodque potest, secum nomen habere tuum.

(Eam) de qua cura maxima est tibi, esse memorem tui,) che (Quella,) che sommamente ti sta a cuore, si ricorda di te.

Et habere nomen tuum secum, quod potest,) E che, ciò che può fare, ritiene seco, e conserva il tuo nome, e la tua rimembranza, non potendo avere appresso di se la tua stessa persona. (Segue Ovidio a parlare con se stesso, ed accertarsi dell' amore, e fedeltà della moglie.

10. *Vultibus illa tuis tanquam præsentis inhæret;*
Teque remota procul, si modo vivit amat.

Illa inhæret vultibus tuis, tanquam præsentis.) Quella, cioè la tua moglie, se ne sta fissa col pensiero nella tua immagine, come se le fossi presente, e dinanzi agli occhi.

Et remota procul amat te, si modo vivit.) E assai lontana, quanto è Roma dal Ponto, ti ama, se pure è per anche in vita. Mostra Ovidio di essere infelice per questo ancora, perchè non sapeva, se la moglie, sì cara, e sì fedele, vivesse, o fosse morta.

11. *Ec-*

11. *Ecquid* (a) *ut incubuit justo mens ægra dolori,*
Lenis ab admonito pectore somnus abit?

Ecquid ut mens ægra incubuit dolori justo .) Forse quando la mente afflitta, e indebolita dalla soverchia ansietà, e inquietudine si abbandonò al giusto dolore, a quel dolore, che giustamente ti accora, per essere accadute a me tuo marito tante disavventure.

Somnus lenis abit a pectore admonito?) Il sonno leggiero se ne fugge dal tuo petto, ch' è avvertito delle mie disgrazie?

(a) La particola *ut* ha varj significati; di *siccome*, come, in qual modo, quanto, e con interrogazione, e senza, quando, acciocchè, abbenchè, che, e molti altri. Quì significa quando, subito che, dopo che.

12. *Tunc subeunt curæ, dum te lectusque, locusque*
Tangit, & oblitam non sinit esse mei.

Tunc curæ subeunt, dum & lectus, & locus tangit te.) Allora ti assalgono le interne agitazioni, mentre e 'l letto, e 'l luogo, in cui eri solita di startene in mia compagnia, ti tocca, e ti sta dinanzi agli occhi.

Et non sinit oblitam esse mei.) Nè permette, che ti dimentichi di me, poichè la vista del letto nuziale, e della casa, in cui soggiornavamo insieme, conserva in te viva la memoria di me tuo marito.

13. *Et veniunt* (a) *questus, & nox immensa videtur,*
Fessaque jactati corporis ossa dolent.

Et questus veniunt,) E sovraggiungono i lamenti, mentre ti vedi priva del dolce marito. (Et nox videtur immensa) e la notte ti sembra lunghissima, e senza fine, non potendo mai prendere sonno a cagione della

inquietudine dell' animo, di cui ha parlato di sopra.

Et ossa fessa corporis jactati dolent:) E ti dolgono le ossa stanche del corpo, che non trovando riposo si agita, e si dimena.

(a) Altri leggono *æstus*. Nella prima lezione significa il Poeta, che la moglie assai più che di giorno si lagnava di notte, vedendosi sola nel letto, in cui era stata solita di avere il marito in sua compagnia. Nella seconda lezione significa un' altra cosa, cioè che quando la moglie era in letto, si eccitava in essa più caldo, e più gagliardo l' amore, e 'l desiderio del marito. L' una, e l' altra lezione è a proposito.

14. *Non* (a) *equidem* (b) *dubito*, *quin hæc*, *& cætera fiant*,
Detque tuus mœsti signa doloris amor.

Equidem non dubito,) Io per me non dubito punto, (quin hæc, & cætera fiant) che non accadano queste, ed altre cose.

Et amor tuus det signa doloris mœsti:) E che il tuo amore non dia segni di mesto, e grave dolore. Dice il Poeta di essere sicuro, e certo di tutte le cose dette di sopra, che la moglie gli sia fedele, lo ami, e lo compianga.

(a) Equidem è composto da *ego*, e *quidem*, o da *&*, e *quidem*, e significa in vero, certamente, e si suole unire alla prima persona, e spesso coll' *ego* avanti, benchè non manchino esempj, in cui trovasi unito ad altre persone, come in Cicerone l. 2. de Divin. c. 70. *Huic equidem Antipho &c.* Paolo Manuzio è di contraria opinione, e si dà a credere, che questo luogo sia corrotto, e che debba leggersi, *quidam*.

(b) Il verbo dubito col *non* avanti, e col *quin* dopo significa avere certezza; e ancora senza la particola *non*, ma colla interrogazione,

Si

Si unisce ancora coll' *an*, *utrum*, *num*. Trovasi pure coll' infinito, e significa avere coraggio. E' neutro; ma trovasi anche passivo.

15. *Nec cruciere minus, quam cum* (a) *Thebana cruentum*
(b) *Hectora Thessalico vidit ab axe rapi:*

Nec cruciere minus) E sono certo, che non sei accorata meno, (il verbo dubito, che regola i verbi, *fiant*, e *det* del Distico antecendente, regola ancora il verbo *cruciere*, ch' é la seconda persona singolare del Congiuntivo del verbo passivo *crucior*.) (quam Thebana) di quello che fu addolorata Andromaca la Tebana. (cum vidit Hectora cruentum rapi ab axe Thessalico) quando vide tirato dal carro de' Greci Ettore insanguinato.

(a) Parla il Poeta di Andromaca moglie di Ettore, e la chiama Tebana, perchè fu figliuola di Etone Re di Tebe nella Cilicia; fu detta Andromaca per essere di animo virile. Pirro figliuolo di Achille la condusse in Grecia dopo la guerra Trojana, e n' ebbe un figliuolo per nome Molosso.

(b) Achille per vendicare la morte di Patroclo suo amico ucciso da Ettore, uccise Ettore stesso, e ne trasse il cadavere in una carretta a due cavalli tre volte d' intorno alle mura di Troja. Si figura il Poeta, che la moglie di Ettore vedesse questo spettacolo; che non potè non esserle dolorosissimo.

16. *Quid tamen ipse precer, dubito, nec dicere possum;*
Affectum quem te mentis habere velim.

Tamen dubito, quid ipse precer,) Nondimeno dubito, nè so, qual cosa io mi abbia a desiderare, e pregare intorno al tuo amore, (nec possum dicere,) nè posso dire,

Quem affectum mentis velim te habere.) Qual affetto io voglia che tu abbia nell' animo verso di me.

17. *Tristis es? Indignor, quod sim tibi causa doloris;*
Non es? Ut amisso conjuge digna (a) fleas.

Tristis es?) Sei afflitta, e malcontenta? (indignor, quod sim causa doloris tibi;) Mi dispiace di esserti cagione di dolore.

Non es *tristis*?) Non sei afflitta, e addolorata? (ut digna conjuge amisso fleas.) Vorrei, che piagnessi, e ti mostrassi degna del perduto consorte.

(a) Altri leggono, feras. E in questa lezione bisogna costruire così: ut feras digna conjuge amisso. Vorrei, che sopportassi cose degne del marito perduto, cioè che sopportassi la pena degna della tua freddezza, e trascuraggine, non dolendoti, come merita la perdita del marito.

18. *Tu vero tua damna dole, mitissima conjux,*
Tempus & a nostris exige triste malis.

Tu vero, conjux mitissima,) Ma tu, o dolcissima consorte, (dole damna tua,) compiagni i tuoi danni, cioè la mia perdita.

Et exige tempus triste a malis nostris.) E misura il travaglioso tempo da' nostri mali.

19. *Fleque meos casus; est quædam flere voluptas,*
Expletur lacrymis, egeriturque dolor.

Et fle casus meos:) E piagni le mie disavventure, (flere est voluptas quædam,) il piagnere è un certo piacere.

Dolor expletur, & egeritur lacrymis,) Si sfoga, e si manda fuori, e si alleggerisce colle lagrime il dolore.

20. At-

20. *Atque utinam lugenda tibi non vita, sed esset*
Mors mea; morte fores sola relicta mea.

Atque utinam non vita, sed mors mea lugenda esset tibi;) e piacesse pure al cielo, che tu non avessi a piagnere la mia vita, ma la mia morte, che non avessi a piagnermi vivo, ma morto, che non fossi costretta a compiagnere quelle miserie, da cui mi trovo oppresso, essendo pur anche in vita, poichè sarebbe meglio per te, ch'io fossi morto; piagneresti bensì la mia morte, ma non mi vedresti più infelice, ed afflitto.

Sola relicta fores morte mea.) Saresti stata lasciata sola colla mia morte; saresti rimasta vedova: piagneresti la tua vedovanza, ma più non piagneresti le mie disgrazie.

21. *Spiritus hic per te patrias exisset in auras;*
Sparsissent lacrymæ pectora nostra piæ.

Spiritus hic exisset in auras patrias per te:) Questo mio spirito col tuo ministero, e alla tua presenza sarebbe uscito all'aere natio, là ritornando, ond'era discesο, quando venne ad unirsi al mio corpo.

Lacrymæ piæ sparsissent pectora nostra,) Le tue pietose lagrime sparse sopra di me mi avrebbero bagnato il petto.

22. *Supremoque die notum spectantia cœlum*
Texissent digiti lumina nostra tui.

Et digiti tui texissent lumina nostra spectantia cœlum notum, die supremo.) E le tue dita mi avrebbero coperto, e chiuso gli occhi, rivolti al cielo noto, in cui era io nato, ed allevato, nel giorno ultimo della mia vita. Era questo il pietoso uffizio, che l'amico usava all'amico, la moglie al marito, il marito alla moglie, i figliuoli al padre, il padre a' figliuoli, di chiudersi scambievolmente gli occhi, quando morivano.

23. *Et cinis in tumulo positus jacuisset avito,*
Tactaque nascenti corpus haberet humus.

Et cinis jacuisset positus in tumulo avito,) E le mie ceneri avrebbero trovato il loro riposo, poste nel sepolcro de' miei maggiori.

Et humus tacta nascenti haberet corpus.) E la terra conterrebbe il mio corpo, che dallo stesso fu toccata, quando nacque, e vuol dire, che ivi sarebbe morto, ov' ebbe i suoi natali.

24. *Denique dum vixi* (a) *sine crimine, mortuus essem.;*
Nunc mea (b) *supplicio vita* (c) *pudenda suo est.*

Denique mortuus essem,) Finalmente sarei morto (dum vixi sine crimine) mentre vissi senza delitto; o prima di essere accusato di delitto.

Nunc vita mea pudenda est supplicio suo.) Ora vivendo in bando, in pena, e in disgrazia di Cesare, meno una vita, che mi reca vergogna, e scorno.

(a) Il delitto, o l' accusa del delitto, di cui parla Ovidio, e ne parla non solo quì, ma in molti altri luoghi, fu quella colpa, per cui Augusto lo relegò nel Ponto. Ora Augusto gli diede questo gastigo, perchè aveva scritto l' elegie lascive degli amori a Giulia sua figliuola sotto il nome di Corinna.

(b) Il nome *supplicium* significa lo stesso che *supplicatio*, e l' uno e l' altro è dedotto dal verbo *supplico*. Però in primo luogo significa supplica, o supplicazione. Ma poichè nelle pubbliche suppliche si offerivano de' sacrifizj, la stessa parola *supplicium* si usurpò ancora a significare i sagrifizj. Finalmente quando si faceva morire pubblicamente un cittadino, si facevano pubbliche suppliche agli Dei,

Dei, e perciò il vocabolo *supplicium* cominciò ad usurparsi per la pena capitale, e però qualunque più grave pena, o gastigo si dice supplizio. E così Ovidio chiama supplizio il suo bando per dinotarne la gravità.

(c) *Pudendus*, *a*, *um*, è participio del verbo *pudet* impersonale. Questo participio si trova presso Virgilio, Quintiliano, ed Ovidio. Virgil. *Eneid. II.* dice *pudendis vulneribus*; Quintil. l. 1. c. 2. *dicta pudenda*; e 'l nostro Ovidio due volte dice *vita pudenda*; cioè qui, e nel lib. 2. de Pont. El. 2., ove così scrive a Messaliano: *nec mea, si tantum peccata novissima demas, esse potest domini vita pudenda tui*.

25. (a) *Me miserum! Tu si, cum diceris exulis uxor,*
Avertis vultus, & subit ora rubor.

Me miserum!) O me infelice! (si tu avertis vultus,) se rivolgi altrove il volto, (& rubor subit ora) e ti ricopre, e tinge le guance il rossore, (cum dixeris uxor exulis.) Quando sei chiamata moglie di un bandito.

(a) Questo accusativo, *me miserum*, è diretto dall' avverbio *o*, che vi si sottintende, e quando si ommette, la espressione, come insegna Donato, è più enfatica: *miserum me*, dice Cicerone contro Pisone, *cum hac me peste, atque labe confero*.

26. *Me miserum, si turpe putas mihi nupta videri;*
Me miserum, si te jam pudet esse meam.

Me miserum) Povero di me (si putas turpe videri nupta mihi,) se stimi cosa vergognosa essere creduta, come sei, maritata con me. Me miserum,) oimè, (si jam pudet te esse meam.) Se ormai ti vergogni di essere mia moglie.

27. *Tempus ubi est illud, quo te jactare solebas*
Conjuge, nec nomen (a) *dissimulare viri?*

Ubi tempus illud est) Ov' è quel tempo, (quo solebas jactare te conjuge) in cui solevi gloriarti del tuo marito, (nec *solebas* dissimulare nomen viri?) Nè solevi dissimulare, o tenere maliziosamente celato il nome del consorte medesimo, cioè il mio nome? E ciò dice Ovidio, supposto che fosse vero, come però non crede, ciò, che aveva detto ne' due Distici precedenti.

(a) I due verbi *simulo*, e *dissimulo*, hanno diverso significato; il primo significa fingere, e riguarda le cose, che non sono, il secondo significa coprire, nascondere, inorpellare, e si riferisce alle cose, che sono. L' uno, e l'altro si spiega in quel verso di Ovidio: *quod non est, simulo, dissimuloque, quod est*.

28. *Tempus ubi est, quo te (nisi non vis illa referri)*
Et dici (memini) juvit, & esse meam?

Ubi tempus est) Ov' è il tempo, (quo memini juvit te & dici, & esse meam) in cui (ben mi ricordo) tu ti compiacesti di essere nominata, e di essere effettivamente mia moglie, (nisi non vis illa referri,) (se pure non hai dispiacere, che quelle cose si riferiscano)?

29. *Utque proba dignum est, omni tibi dote placebam:*
Addebat veris multa faventis amor.

Et ut dignum est proba,) E come conviene ad una moglie dabbene. (Placebam tibi dote omni) tutte le mie qualità ti piacevano. Amor faventis addebat multa veris.) L' amore di te, che avevi della parzialità per me, aggiungeva molte cose alle vere, fingen-

gendo molti pregi, che in me di fatto non si trovavano. Così è d'ordinario; gli uomini giudicano delle cose secondo la interna loro disposizione, e l'amore, o l'odio, od altra passione, che però nasce dalle due prime, gli fa travedere.

30. *Nec quem præferres, (ita res tibi magna videbar)*
(a) *Quemve tuum* (b) *mallos esse, vir alter erat.*

Nec vir alter erat,) Nè vi era altro uomo al mondo, (quem præferres) il quale tu anteponessi a me, (vel quem malles tuum esse) o il quale tu volessi piuttosto che fosse tuo marito. (res ita magna videbar tibi) (io ti sembrava una cosa sì grande), o (sì grande era la stima, che avevi di me).

(a) *Ve* è particola disgiuntiva, che sempre si pospone alle parole, e significa *o*, *ovvero*, *oppure*. Qualche volta, ma assai di rado si trova questa particella usurpata in vece di *an*. Si trova pure congiunta, e preposta alle parole, ed ha forza ora di accrescere, come in *vehemens*, ora di sminuire, o privare, come in *vecors*.

(b) Il verbo *malo*, da cui è *malles*, è formato per sincope *mavolo*. ch' è composto da *magis*, e *volo*. E' verbo anomalo. Se ne vegga la costruzione presso i Gramatici. Significa *volere piuttosto*. Plauto si serve spesso di *mavolo* in vece di *malo*, e dice *mavelim.*, *mavellem*, &c. in luogo di *malim*, *mallem*, &c. Talvolta vi aggiugne *potius*, come pure Terenzio. Ma questi pleonasmi, o superfluità di parole non sono da imitarsi sì facilmente.

31. Nunc

31. *Nunc quoque ne pudeat, quod sis mihi nuptas, tuusque,*
Non dolor hinc debet, debet abesse pudor.

Nunc quoque ne pudeat, quod nupta sis mihi,) Non ti vergognare neppure al presente di essere maritata con me.

Et non dolor, pudor tuus debet abesse hinc.) E devi per questo motivo essere non senza dolore, *ma bensì* senza rossore.

32. *Cum cecidit* (a) *Capaneus* (b) *subito* (c) *temerarius ictu;*
(d) *Num legis* (e) *Evadnem erubuisse viro?*

Cum Capaneus temerarius cecidit icto subito,) Quando Capaneo il temerario cadde estinto dal colpo improvviso.

Num legis Evadnem erubuisse viro?) Leggi forse, ch' Evadne si sia vergognata del marito?

(a) Capaneo, che secondo Filostrato, era di una grandezza sterminata, fu uno de' Campioni, che andarono alla Guerra Tebana. Questa guerra è stata un soggetto, sopra di cui si sono esercitati molti de' Poeti antichi, e nominatamente Statio tra' Latini, cha ha fatto dodici Libri, e tra' Greci un Antimaco, a' tempi di Platone, il quale ne aveva già messi in luce ventiquattro, benchè non ancora descritto se non i preparativi del famoso assedio di Tebe. Essendosi dunque portato Capaneo, nativo di Argo, a quella guerra in soccorso di Polinice, insieme con Ippomedonte, con Partenope con Tideo, e con Anfirao, e volendo accostare le scale alle mura dell' assediata Città, i Tebani gli scagliarono contro una tempesta di sassi, sicchè Capaneo ne rimase oppresso, e sotto gli stessi sepolto.

(b) Chiama quel colpo improvviso secondo la favola: Imperciocchè finsero i Poeti, che Capaneo dicesse di non fare più conto de'

de' fulmini di Giove, che del calore del mezzogiorno, e che al suo dispetto sforzerebbe la Piazza; ma che d' improvviso un fulmine caduto lo uccidesse in castigo della sua bestemmia.

(c) Può tacciarsi Capaneo di temerità, e presunzione sì secondo la favola accennata, che secondo la storia, poichè dicesi essere stato inventore dell' arte di oppugnare le Città colle scale, e che però volendo servirsene in quell' assedio, restasse ucciso co' sassi da Tebani.

(d) Evadne, moglie di Capaneo, vedendo, che il cadavero del marito, come di un uomo interdetto, per essere stato fulminato da Giove, era dato alle fiamme, mostrò in quella occasione il grande amore, che aveva per lui; perchè a lo natasi delle sue più preziose vesti, e di tutto il suo mondo donnesco, si lanciò nel mezzo del rogo, per esservi consunta con esso lui. Quindi Stazio lib. 2. *Turbine quæ se se caris instraverit audax ignibus Evadne.*

(e) Altri leggono, *non*, e in questa lezione, che va ugualmente bene, ma non ha tanta forza, non ha luogo la interrogazione.

33. *Nec quia* (a) *Rex mundi compescuit ignibus ignes,*
Ipse suis (b) *Phaeton* (c) *inficiandus erat.*

Nec quia Rex mundi compescuit ignes ignibus,) Nè perchè Giove Re del mondo represse il fuoco *acceso dall' incauto Fetonte*, col fuoco *de' suoi fulmini*, da cui quegli colpito cadde nel fiume Po.

Phaeton ipse inficiandus erat suis.) Doveva Fetonte stesso essere negato da' suoi; cioè i congiunti di Fetonte non dovevano vergognarsi della sua parentela, per essere stato fulminato da Giove, quando guidava il carro del Sole.

(a) Giove, figliuolo di Saturno, e di Cibele, dopo di aver messo in fuga il padre, divise il regno del mondo co' suoi fratelli, ed egli s' impadronì del cielo, lasciando il comando del Mare a Nettuno, e dell' Inferno a Plutone. Fu chiamato padre degli Dei, e Re degli uomini, avendo solo il potere di lanciare i fulmini, e tenendo il rimanente del mondo sotto il suo dominio. E però il Poeta lo chiama Re del mondo. Di questo Giove sono pieni i libri de' Poeti.

(b) Fetonte figliuolo del Sole, e di Climene, fu a tal segno trasportato dall' ambizione, che volle guidare il carro del padre, e illuminare il sentiero da tenersi nel cielo, nè avendo forze bastanti a reggere quegli alati, e sì impetuosi cavalli, mise il fuoco nel cielo, e nella terra. Laonde Giove mosso dalla collera lo uccise con un fulmine, e precipitollo nel fiume Po, che altrimenti chiamasi Eridano, ove le sue sorelle, dette Eliadi, afflitte sopra modo della sua mala sorte, furono cangiate in pioppe, e le loro lagrime in ambra, così dicono i Poeti.

(c) *Inficiandus, a, um*, è participio passivo del verbo deponente inficior; e questo participio trovasi appresso il nostro Poeta, e quì, e nell' Eroidi ep. 9. dist. 2. *Fama Pelasgiades subito pervenit ad urbes decolor, & factis inficianda tuis*. Non convengono gli Eruditi sulla origine di questo verbo, volendolo altri formato da *in* e *facio*, e scrivendolo altri formato da *in* e *fateor*, scrivendolo per *t*, e di fatto ne' manoscritti di Plauto, e in alcune ottime edizioni di Cicerone leggesi *inficior*.

34. *Nec* (a) *Semele Cadmo facta est aliena parenti,*
Quod precibus (b) *periit ambitiosa suis.*

Nec Semele facta est aliena Cadmo parenti,)

ti ,) Nè Semele divenne ſtraniera a Cadmo il padre , cioè queſti non finſe di non riconoſcerla per ſua figliuola .

Quod ambitioſa periit precibus ſuis .) Perche ambizioſa, deſiderando, e chiedendo ciò, che non le conveniva , perì a cagione delle ſue preghiere .

(a) Semele fu figliuola di Cadmo Re di Tebe , e di Ermione, e di lei Giove generò Bacco . Queſta un giorno traſportata da furore in compagnia delle Menadi , uccíſe ſuo figliuolo Penteo .

(b) Reſtò colpita da un fulmine , per avere chieſto di eſſere abbracciata da Giove , come Giunone . Ovid. Met. lib. 3. In queſto pentametro è da notarſi , che la prima ceſura , ch' è l' ultima ſillaba dal verbo *periit* , è breve , volendo la regola generale , che ſia lunga . Ma non mancano eſempj di queſte prime ceſure brevi nè in Ovidio medeſimo , nè in altri Poeti .

35. *Nec tibi , quod ſævis ego ſum* (a) *Jovis ignibus ictus ,*
Purpureus mollis fiat in ore rubor .

Nec rubor purpureus fiat tibi in ore molli ,) Non venga neppure a te roſſore come di porpora ſulle molli , e delicate guance .

Quod ego ictus ſum ignibus ſævis Jovis .) Perchè io ſono ſtato colpito da i fulmini di Giove .

(a) Non era veramente Ovidio ſtato percoſſo dal cielo con un fulmine , ma ſolo cacciato in bando da Ceſare . Per eſprimere però con enfaſi la gravità del ſuo gaſtigo, dice , che da Giove , cioè da Ceſare era ſtato fulminato , cioè bandito da Roma .

36. *Sed*

36. *Sed (a) magis in nostri curam consurg (b) tuendi,*
Exemplumque mihi conjugis esto bonæ.

Sed magis consurge in curam nostri tuendi,) Ma piuttosto prendi coraggiosamente il pensiero di diffendermi.

Et esto exemplum conjugis bonæ mihi.) E mostrati tale, che io possa proporti per esempio di una buona moglie.

(a) L'avverbio comparativo *magis* è dall'antico *magior*, in luogo di *major*. Per ordinario significa più; ma qualche volta ancora si usurpa in vece di *potius*, piuttosto, come quì dal nostro Poeta, e da Cicerone l. 1. de Orat. cap. 42. *Perfectam artem juris habebitis, magis magnam atque uberem, quam difficilem, & obscuram.*

(b) *Tuendus, a um*, è gerundio passivo dal verbo *tueor* deponente, che ha significato attivo, e significa proteggere, custodire, difendere. Di questo Gerundio nello stesso senso passivo si serve anco Cicerone due volte, nelle Lettere Famigliari l. 1. ep. 9. *totus nunc est ab iis, a quibus tuendus fuerat, derelictus;* e nella Orazione terza contro Verre. *Ædem Castoris P. Junius habuit tuendam.*

37. *Materiamque tuis tristem virtutibus imple,*
Ardua per præceps gloria vadit iter.

Et imple materiam tristem virtutibus tuis.) E riempj colle tue virtù il lagrimevole argomento della mia disavventura, cioè fa sì, che il tuo amore ti faccia entrare a parte de' miei mali, diportandoti, come se fossi meco in esilio.

Gloria ardua vadit per iter præceps.) La gloria malagevole cammina per una strada scoscesa, precipitosa, cioè la gloria si acquista nelle cose moleste, e difficili, e però tu, o mia moglie, ti acquisterai gloria, e farai de-

degna di lode, se compagnerai le mie disgrazie, se le soffrirai con coraggio, se non ti vergognerai di essermi moglie, &c. Spiega questo sentimento ne' Distici, che seguono.

38. (a) *Hectora quis nosset, felix si* (b) *Troja fuisset?*
Publica virtutis per mala facta via est.

Quis nosset Hectora, si Troja fuisset felix?) Chi conoscerebbe Ettore, chi ne saprebbe le gloriose gesta, il valore, il nome, se Troja fosse stata felice, cioè se non fosse stata soggetta alla famosa sì lunga, e sanguinosa guerra, ma avesse goduto la pace?

Via virtutis facta est publica per mala.) Il sentiero della virtù è divenuto pubblico, cioè noto al pubblico, per mezzo de i mali, perchè gli uomini tollerandogli, e superandogli hanno dato a divedere la loro pazienza, il loro coraggio, la loro costanza.

(a) Ettore, uno de' figliuoli di Priamo, e di Ecuba, fu il più forte, e valoroso di tutti i Trojani, fu il terrore di tutto il Greco esercito. Omero, come osserva Platone, ne finse il nome dal verbo ἔχειν, che significa difendere, e dalla sua vita spezialmente dipendeva il destino di Troja. E però con ragione Ovidio volendo addurre un esempio di un grand' Eroe, che si procacciò una fama immortale nelle disgrazie, fa menzione di Ettore. *Hectora*, in vece di *Hectorem* è accusativo Greco.

(b) Troja, Città dell' Asia minore, nella Frigia, presso il monte Ida ebbe la disavventura di essere assediata da' Greci, e presa, e data alle fiamme dopo l' ostinato assedio di dieci anni. La guerra Trojana è una delle più rinomate cose, che vanti l' antichità.

39. *Ars tua, (a) Tiphy, jacet, si non sit in (b) æquore fluctus;*
Si valeant homines ars tua, (c) Phœbe jacet.

Tiphy, ars tua jacet.) La tua arte, o Tifi, è senza uso, senza gloria, (si fluctus non sit in æquore,) se il mare è tranquillo, e in calma, e non è agitato da' flutti.

Si homines valeant. Se gli uomini si conservano sani, (Phœbe, ars tua jacet) è pure senza grido, e senz' alcun uso la tua arte, o Febo.

(a) Tifi fu nel numero de' famosi Argonauti, che sulla celebre nave Argo, così detta dal nome di chi fabbricolla, navigarono in Colchide all' acquisto del Vello d' oro. A lui, come al più perito tra tutti dell' arte di navigare, fu commessa la cura del timone. L' arte dunque di Tifi, di cui quì parla il Poeta è la nautica, di cui si conosce il pregio nelle tempeste, e non quando il mare è placido, e cheto.

(b) Il nome *æquor* è dedotto dal verbo *æquare*, che significa uguagliare, e si dice del mare; perchè è piano, ed ha superfizie uguale, quando però questa non è alterata da' flutti. Questo nome stesso si attribuisce ancora alle pianure, che sono sulla terra, ed all' aria.

(c) L' arte, di cui quì parla il Poeta, è la medicina. Di questa alcuni fanno inventore Chirone Centauro, altri Esculapio. Febo, o sia Apolline presso il nostro Ovidio nel lib. 1. delle Metamorfosi spaccia se stesso inventore di quest' arte.

40. *Quæ latet, inque bonis cessat non cognita rebus,*
Apparet virtus, arguiturque malis.

Virtus, quæ non cognita latet, & cessat in

in rebus bonis.) La virtù, che non conosciuta, sta nascosta ed oziosa nelle cose buone, cioè quando le cose vanno bene, e a seconda: o nel tempo delle prosperità.

Apparet, & arguitur *in rebus* malis.) Si fa palese, e si discerne nelle disgrazie.

41. *Dat tibi nostra locum tituli fortuna, caputque*
Conspicuum pietas qua tua tollat, habet.

Fortuna nostra dat locum tituli tibi.) La mia disavventura ti presenta occasione, e materia di lode, cioè perchè io sono oppresso dalla fortuna, tu perciò hai motivo di onore, facendo vedere in questo incontro la tua virtù.

Et pietas tua habet, qua tollat caput conspicuum.) E la tua pietà ha, dove alzare a pubblica vista il capo, e come farsi conoscere.

42. *Utere temporibus, quorum nunc munere freta es;*
Et patet in laudes (a) *area magna tuas.*

Utere temporibus, quorum munere nunc freta es.) Serviti de' tempi, di cui ora ti viene concesso il dono, serviti della occasione, che hai nelle mani, di procacciarti lodi.

Et area magna patet in laudes tuas.) Ed hai gran campo di rendere lodevole, e glorioso il tuo nome.

(a) *Area*, aja, significa qualunque pianura, che s'è grande, spaziosa, riceve il nome di campo. Ora il Poeta colla metafora presa dallo spazio del terreno spiega la grande occasione, che le sue disgrazie recavano alla moglie di acquistarsi pregio, e fama. Si servì ancora in questo senso dello stesso vocabolo nelle sue Eroidi ep. 1. v. 72.

Fine della Terza Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della quarta Elegia.

IL Poeta loda il suo amico; gli espone i disagj, a cui era sottoposto nel suo esilio; e lo priega come in conseguenza, e implicitamente, che gli chieda da Augusto un esilio più mite, e un po' più vicino; e gli fa vedere, che può facilmente impetrarglielo, per essere grande la sua clemenza. Finalmente racconta, come da' luoghi, che appunto non erano lontani da quel paese, ov' egli era relegato, fuggì Oreste colla sorella Ifigenia, e levò ancora di là Diana, e portolla a luoghi migliori.

1. (a) *O qui, nominibus cum sis generosus avitis,*
Exsuperas morum nobilitate genus.

O qui exsuperas genus nobilitate morum.) O tu, che superi la tua stirpe colla nobiltà de' proprj costumi.

Cum sis generosus nominibus avitis.) Essendo illustre per la lunghissima serie de' tuoi Maggiori, i cui nomi vivono immortali nella memoria de' posteri.

(a) Cercano gli Eruditi, che sia stato quell'Amico, a cui scrive il Poeta; ma finalmente sembra loro di congheitturare con tutta probabilità, che sia stato Messala l'Oratore.

2. *Cujus inest animi patrii candoris imago,*
Non careat (a) *numeris candor ut iste suis.*

Cujus animo imago candoris patrii inest.) Nel cui animo è impressa la imagine della candidezza del padre, (di cui sapeva bene il Poeta, qual fosse stato il carattere.)

Ut candor iste non careat numeris suis.) Perchè questa tua candidezza, e sincerità non

sia

a senza la sua perfezione, ma sia compiuta per ogni verso.

(a) Altri leggono, *nervis*; ma questa lezione è meno propria, benchè non ne manchino esempj, spezialmente presso Cicerone, che si serve di questa parola in parecchj luoghi a significare la fermezza, e costanza dell' animo; e però può essersene servito il nostro Poeta ad esprimere la perfetta, e soda lealtà dell' Amico. Nella nostra lezione, che pare più propria, *numerus* significa parte, grado, perfezione. E in questo senso dice elegantemente Cicer. l. 2. de Nat. Deor. c. 13. *perfectum, expletumque omnibus fuit numeris, & partibus*. E l. 3. Offic. c. 3. *omnes numeros habere*. E Plin. l. 9. ep. 38. *legi librum omnibus numeris absolutum*; e nel Paneg. *obire omnes numeros comitatis*.

3. *Cujus in ingenio est patriæ facundia linguæ,*
Qua prior in Latio non fuit ulla Foro.

In ingenio cujus facundia linguæ patriæ est,) Nel cui ingegno si trova la eloquenza della lingua paterna.

Qua ulla non fuit prior in Foro Latio.) Di cui, cioè della qual eloquenza del padre niun' altro fu maggiore nel Foro Romano.

4. *Quod minime volui, positis pro nomine signis,*
Dictus es; ignoscas laudibus ipse tuis.

Quod minime volui) Io non aveva la menoma intenzione di palesarti; ma pure (dictus, es,) sei palesato, (signis positis pro nomine,) posti i segni in vece del nome, poichè sebbene non ti ho nominato, ti fanno però conoscere le circostanze da me accennate.

Ipse ignoscas laudibus tuis;) Perdona alle tue lodi, e se farai conosciuto, incolpane le medesime.

5. *Nil*

5. *Nil ego peccavi ; tua te bona cognita prodeunt ;*
Si (a) *quod es, appares, culpa soluta mea est.*

Ego peccavi nil,) Io non ho commesso alcun mancamento, non sono reo di alcun fallo. (bona tua cognita prodeunt te,) Le tue virtù, che sono i veri beni dell'animo, descritte da me, e conosciute dal popolo ti manifestano.

Si appares, quod es,) Se comparisci, qual sei, (culpa mea soluta est.) la colpa non è mia, io sono libero da colpa, non ne imputerei a me la colpa.

(a) Il pronome neutro, *quod*, così usurpato è assai elegante, e significa *id quod*, ciò che, quale, di qual fatta: e vuol dire il Poeta, se comparisci adorno di virtù, come sei di fatto.

6. *Nec tamen* (a) *officium, nostro tibi carmine factum,*
Principe tam justo, posse nocere.

Nec tamen puto officium factum tibi carmine nostro posse nocere, Principe tam justo.) Nè però credo, che l' uffizio reso a te da' miei versi possa nuocere *a te stesso*, sotto un Principe sì giusto.

(a) L' uffizio, di cui parla il Poeta, è quanto ha detto ne' distici di sopra in lode dell'amico, tacendone bensì il nome, ma descrivendolo in modo, che agevolmente poteva ravvisarsi. Dice adunque, che Augusto, essendo un Principe di tanta giustizia, se venisse a scoprire la persona, a cui erano dirette quelle lodi, non avrebbe giudicato essere cosa giusta di sdegnarsi contro la persona medesima per essere stata lodata da chi gli era in disgrazia.

7. *Ipse* (a) *Pater Patriæ* (*quid enim civilius illo?*)
Sustinet in nostro carmine sæpe legi.

Pater ipse Patriæ sustinet sæpe legi in carmine nostro,) Il Padre stesso della Patria tollera di essere letto spesse volte, cioè nominato ne' miei versi, (quid enim *est* civilius illo?) imperciocchè chi è più cortese di lui?

(a) E' fregiato pure Augusto dal nostro Poeta di questo nome nel Libro II. v. *91*. *Parce Pater Patriæ, nec nominis immemor hujus olim placandi spem mihi tolle tui*. Di questo onorevolissimo titolo essere stato onorato Augusto per decreto del Romano Senato afferma Svetonio nella sua vita. Il primo a meritarselo fu Cicerone per avere scoperto la congiura di Catilina, com' egli più volte si gloria; ma perduta la Repubblica, furono indifferentemente così nominati quasi tutti i Principi, e più spesso per adulazione, che perchè ne fossero meritevoli.

8. *Nec probibere potest, quia res est publica, Cæsar;*
Et de communi pars quoque nostra bono est.

Nec Cæsar potest prohibere,) Nè può Cesare vietare di essere nominato, e lodato, (quia est res publica;) perchè è una cosa, cioè una persona pubblica.

Et pars nostra quoque est de bono communi.) E anch' io ho la mia parte del bene comune; cioè una parte del bene, ch' è universale, e comune a tutti, appartiene anco a me.

9. *Jupiter ingeniis præbet sua* (a) *numina* (b) *vatum;*
Seque celebrari quolibet ore sinit.

Jupiter præbet numina sua ingeniis vatum,) Giove dà ai Poeti il divino suo nome per

 argo-

argomento, e materia di esercitare il lor ingegno verseggiando.

Et finit se celebrari ore quolibet.) E permette di essere lodato dalla bocca di chicchessia

(a) Il vocabolo *numen* spesse volte significa cenno, volontà, potenza degli Dei; pi volte significa gli Dei stessi, Nume, Deità Si prende ancora lo stesso nome per la volontà, e potenza degli uomini; e i Romani n fregiavano i loro Imperadori, sì per adularli, sì perchè presso a loro trovavasi la sovrana podestà. Parla quì il Poeta della Divinità di Giove.

(b) il nome *vates* significa Profeta, indovino, e si dice tanto di uomo, quanto d donna. Si attribuisce, come quì da Ovidio a i Poeti, perchè si crede, che sieno mossi da istinto divino. *Est Deus in nobis*, dice lo stesso Poeta, *agitante calescimus illo*.

10. *Causa tua exemplo* (a) *Superorum tuta duorum est*,
(b) *Quorum hic aspicitur, creditur ille Deus*

Causa tua tuta est exemplo Superorum duorum,) La tua causa è sicura, e fuori di pericolo sull' esempio di due Deità, che permettono di essere nominate, e lodate, come ho detto di sopra.

Quorum hic aspicitur, ille Deus creditur. De' quali due Dei, questi si vede, quegli si crede essere Dio.

(a) Il nome *Superi* significa i Celesti, e questo si oppone il vocabolo *inferi*. Con que nome sono accennati da Ovidio Augusto Giove.

(b) Il Dio, che vedevasi, era Augusto fregiato di questo nome all' uso de' Romani come abbiamo veduto di sopra. Del che no è da stupirsi, poichè i Gentili per uno sciocco accecamento davano questo titolo a mill altre cose di gran lunga inferiori all' uomo

Il

Il Dio, che credevasi, e non vedevasi, era Giove, che da Virgilio è chiamato *Divum Pater, atque hominum Rex*.

11. (a) *Ut non debuerim, tamen hoc ego crimen habebo;*
Non fuit arbitrii littera nostra tui.

Ut non debuerim,) Benchè io non abbia dovuto nominarti ne' miei versi, per timore di non offenderti, di non recarti dispiacere, di non esserti di pregiudizio, dando a divedere, che un bandito, un uomo, ch' è in disgrazia di Cesare, tiene corrispondenza con te, e si vanta pubblicamente della tua amicizia (tamen ego habebo crimen hoc;) pure io avrò questo delitto, tutta la colpa, che in ciò può essere, sarà mia, tu non ne avrai alcuna parte.

Littera nostra non fuit arbitrii tui.) Questa mia lettera non è stata cosa, che dipendesse dal tuo libero arbitrio, tu non hai avuto il potere, o diritto d' inserire, o cancellare alcuna cosa in questo mio poetico componimento.

(a) L' avverbio *ut* ha varj eleganti significati di come, in qual modo, conforme, quanto, dacchè, mentre, acciocchè, comunque, ed altri, come si vede presso gli Autori; significa pure quantunque, benchè, come in questo luogo, e come a caro presso il nostro Poeta *Lib.* 3. *de Pont.* Eleg. 4. ove dice: *ut desint vires, tamen est laudanda voluntas*.

12. *Nec nova*, (a) *quod* (b) *tecum loquor*, *est injuria nostra*,
Incolumis cum quo sæpe locutus eram.

Nec injuria nostra nova est,) Nè già questa è una nuova ingiuria, che io ti faccia, (quod loquor cum te) perchè parlo con te, scrivendoti.

Cum quo incolumis locutus eram ſæpe.) Con cui ſpeſſe volte io aveva parlato, eſſendo in iſtato di libertà, godendo la grazia di Ceſare, cioè prima dell' eſilio. Paragona il tempo preſente, in cui trovavaſi rilegato tra Popoli barbari, col tempo paſſato, in cui viveva in Roma, e a caſa ſua in compagnia degli amici, colla moglie, e dice, che in quel tempo era ſano, e ſalvo, ma ora non più.

(a) La particola congiuntiva, *quod*, ſignifica, perchè, poichè, e ſi uſurpa sì col Modo Indicativo, che col Congiuntivo, come non mancano eſempj ſpezialmente in Cicerone. *Att. l.* 3. *quod me vivere coegiſti* . 2. *de Divin. c.* 24. *quod non videret aruſpex*.

(b) La prepoſizione *cum*, che ſignifica *con*, ſi uſurpa coll' ablativo, e coi pronomi *me*, *te*, *ſe*, *nobis*, *vobis*: ſempre ſi poſpone, e alle volte ancora col relativo *qui*, *quæ*, *quod*, e però ſi dice *mecum*, *tecum*, *ſecum*, *nobiſcum*, *vobiſcum*, *quicum*, *quibuſcum*: &c. Penſano alcuni, che quando queſta particola è avverbio di tempo, ſi ſcrive *quum*, quando è congiunzione, ſi ſcrive, *cum*, come oſſerva Quintiliano; ma nè egli lo prova, nè queſta differenza incontraſi negli Autori. Si trovano molti verbi, e nomi compoſti di queſta particella colla mutazione della vocale *u*, in *o*, quali ſono *conjungo*, *condignus*, &c.

13. *Quo* (a) *vereare minus*, *ne ſim tibi crimen amicus*,
(b) *Invidiam*, *ſi qua eſt*, *auctor habere poteſt*.

Quo minus vereare,) Affinchè meno tu tema, (Ne amicus ſim crimen tibi,) che io per eſſere tuo amico non ti renda colpevole o che la mia amicizia non ti venga aſcritta a delitto.

Auctor poteſt habere invidiam, ſi qua eſt.

Se in ciò v' ha alcuna colpa, può cadere nell' autore, cioè il tuo padre, ch' è stato l' autore, e la cagione della nostra amicizia, ne ha tutta la colpa, se pure ve n' ha. Vuol dire il Poeta, che se per avventura l'amicizia di Ovidio era una mala cosa, non poteva questa recare alcun danno all' amico, a cui scriveva, nè renderlo odioso, o degno di riprensione, non essendone egli stato l' autore, ma avendola ricevuta dal padre, siccome spiega, e prova ne' Distici, che seguono.

(a) I due verbi, *vereor*, e *timeo* ambedue significano temere, ma con questo divario, che propriamente parlando, il primo significa un timore rispettoso, e figliale, il secondo un timore servile, e però quello si usurpa, quando si parla di persone libere, questo si usurpa, quando si tratta di servi. Questi verbi si costruiscono col Soggiuntivo, e colla congiunzione *ut* nelle cose, che vogliamo, che si facciano, o col *ne* nelle cose, che non vogliamo.

(b) Il nome, *invidia*, si trova usurpato sì in senso attivo, che in senso passivo, cioè tanto della persona, che porta invidia, quanto della persona, a cui portasi invidia, come non mancano esempj in Cicerone, in Sallustio, in Livio, ed in altri classici Autori, che dicono *invidiam facere*, *invidiam subire*, *in invidia esse*, *onerare seu cumulare invidia*, *invidiam conflare*, fare alcuno odioso, soggiacere all' altrui odio, essere odioso, caricare di odiosità, apportare odiosità; e in questo stesso senso se ne serve quì il nostro Poeta.

14. *Nam tuus est primis cultus mihi semper ab annis*
(*Hoc certe noli* (a) *dissimulare*) *pater*.

Nam pater tuus semper cultus est mihi ab annis primis,) Imperciocchè il tuo padre è stato mai sempre coltivato da me fino da' miei

primi anni, cioè quando io era assai giovane, ho avuto l' onore dell' amicizia di tuo padre, e me la ho conservata, e custodita con ogni attenzione, (certe noli dissimulare hoc). Certamente non volere dissimulare ciò, cioè fingere, che ciò non sia vero.

(a) Della differenza, che passa tra i due verbi *dissimulo*, e *simulo*, si è detto nella spiegazione del Distico 27. della Elegia terza di questo Libro.

25. *Ingeniumque meum (potes hoc* (a) *meminisse) probabat,*
Plus etiam quam, me judice, dignus eram.

Et probabat ingenium meum,) E lodava il mio ingegno (etiam plus quam dignus eram,) più ancora che io non meritava, (judice me,) a mio parere, (potes meminisse hoc) (di ciò puoi ricordati).

(a) *Memini*, è un verbo difettivo, i cui preteriti perfetti, come pure di questi tre, *cœpi*, *novi*, *odi*, in tutti i modo hanno ancora il senso de' presenti, e i piucchè perfetti degl' imperfetti.

16. *Deque meis illo referebat versibus ore,*
In quo pars altæ nobilitatis erat.

(Et referebat de versibus meis.) e recitava alcuni de' miei versi (Ore illo,) con quella bocca.

In quo pars nobilitatis altæ erat.) In cui trovavasi una parte di singolare nobiltà, cioè colla qual bocca si aveva procacciato per mezzo dell' eloquenza grido, e fama non volgare.

17. *Non igitur tibi nunc, quod me domus ista recepit,*
Sed prius (a) *auctore sunt data* (b) *verba tuo.*

Igitur non data sunt verba tibi nunc, sed
prius

prius auctori tuo .) Non sei tu dunque ora stato ingannato , ma prima è stato ingannato tuo padre , a cagione della mia amicizia.

Quod domus ista recepit me .) Perchè io sono stato accolto in codesta tua casa , e sono stato ben visto , e cortesemente ricevuto , come appunto si suole accogliere un amico .

(a) Si trovano presso gl' Interpetri varie etimologie del sostantivo *auctor* , ma la più probabile è quella , che lo fa venire dal Supino *auctus* del verbo *augeo* , conforme alle parole di Lucrezio *l.* 5. *v.* 323. *nam quodcunque alias ex se res auget alitque*. E però non è da scriversi *author* , ma *auctor* ; sebbene da chi è dedotto dal verbo *aveo* , o dal verbo *audeo*, si scrive autor , e da chi è tratto dal nome greco αὐθέντης , scrivesi *author* . Secondo la prima etimologia si serve il Poeta di questo nome a significare il padre dell' amico, a cui scrive . E veramente il padre con ogni ragione può dirsi autore del figliuolo , che da lui riconosce il suo essere .

(b) *Verba dare* significa ingannare . *Ter. Andr.* 1. 3. *cui verba dare difficile est* . *Cic. Att. l.* 15. *ep.* 16. *vel verba mihi dari facile patior in hcc* . *Id* 3. *Phil. scilicet verba dedimus, decepimus* . Questa formola , *bona verba quæso*, significa di grazia , piano di grazia , colle buone . Così Terenzio *Andr.* 1. 2. 33. *da bona verba quæso* .

Vuol dire il Poeta , che s' egli per avere avuto amicizia in casa dell' amico , ha ingannato alcuno , non è stato questo un inganno fatto di fresco dall' amico stesso , ma fatto già da gran tempo al padre di lui .

Il pronome *iste* , *ista* , *istud* , ed *istuc* è differente dal pronome *hic* , *hæc* , *hoc* , perchè quello significa la persona , o la cosa presente , o ch' è presso a chi parla , questo la persona , o la cosa lontana , o ch' è presso a quello , a cui , o di cui si parla .

18. *Nec data sunt (mihi crede) tamen ; sed in omnibus actis,*
Ultima si demas, vita, tuenda mea est.

Nec tamen data sunt,) nè però si è ingannato il tuo padre, quando lodava il mio ingegno, recitava i miei versi, e mi teneva in conto di amico. (Crede mihi) credimi. (Sed vita mea tuenda est in actis omnibus,) ma la mia vita è degna di essere difesa in tutte le azioni, cioè, tutte le azioni della mia vita passata non meritano riprensione. (Si demas ultima.) Toltone le ultime cose, che ho fatto, cioè quelle, per cui sono stato gastigato coll' esilio da Cesare. La sua colpa fu di avere scritto a Giulia figliuola di Augusto sotto il nome di Corinna le sue lascive elegie sì celebri degli amori.

19. *Hanc quoque, qua perii, culpam (a) scelus esse negabis,*
Si tanti series sit tibi nota mali.

Negabis culpam hanc quoque, qua perii, esse scelus.) Dirai, che anco questa colpa, ch' è stata la cagione della mia rovina, non sia scelleraggine, confesserai meco, che io sono bensì colpevole, ma non già scellerato, perchè ho peccato sì, e sono reo di errore, e per debolezza, non però con malizia, con frode, con empietà.

Si series mali tanti nota sit tibi.) Se avrai contezza della serie, cioè di tutte le circostanze di questa mia sì grande sciagura.

(a) Uno degli assiomi, o paradossi degli Stoici era questo, che tutti i peccati sono eguali. Ma gli altri Filosofi distinguono sì nelle virtù, che ne' vizj i loro gradi. Sta bensì la virtù nel mezzo, posta tra due estremi, di cui l' uno chiamasi eccesso, l' altro difetto, ma quel mezzo non è un punto aritmetico, dice Aristotile nella sua Etica, ma geo-

geometrico, ſicchè non è un punto indiviſibile, ma ha le ſue parti, la ſua larghezza, i ſuoi gradi e queſti ſono tre: il primo, ch' è l' infimo, il ſecondo, ch' è quello di mezzo, e 'l terzo, ch' è il ſommo, sì nelle virtù, che ne' vizj oppoſti a quelle, e parlando delle virtù il ſommo grado diceſi eroico: queſti tre gradi corriſpondono a i tre loro ſtati, al cominciamento, al progreſſo, alla perfezione. Sicchè una ſteſſa virtù, e uno ſteſſo vizio ne' loro diverſi ſtati, e gradi ſono diſuguali; e molto più queſta diſuguaglianza tra virtù, e virtù, tra vizio e vizio ſi ſcorge dalle varie circoſtanze, che gli alterano, diſtinguono, e gli rendono maggiori, o minori. Così ogni mancamento, per quanto ſia leggero, chiamaſi colpa; non può dirſi però delitto, misfatto, ſcelleratezza. E perciò ſi confeſſa Ovidio reo di colpa, e per conſeguenza degno di gaſtigo, ma non già reo di ſcelleraggine.

20. *Aut timor, aut error nobis, prius obfuit error,*
Ah! (a) ſene me (b) fati non (c) meminiſſe mei.

Aut timor, aut error obfuit nobis.) Nocque a me o 'l timore, o l' errore, l' uno, o l'altro fu la cagione delle mie diſsgrazie.) error prius *obfuit mihi;*) nocque a me prima l' errore, il fallo, il mancamento, ed è quello, ch' ei chiama colpa, e non vuole, che ſi chiami delitto. Non v' ha per verità alcun reo, che non s' ingegni di renderſi meritevole di compatimento, o ſpacciandoſi per innocente, o proccurando almeno di alleggerire, quanto ſa, e può, le ſue colpe.

Ah! ſine me non meminiſſe fati miei,) Deh laſcia, che non mi faccia menzione del mio deſtino, cioè della cagione del mio bando.

(a) *Sine* non è quì prepoſizione, ma ſe-

conda persona del numero singolare dell' imperativo del verbo *sino*, che significa permettere, lasciare, dare licenza. Il Poeta prega l' amico, che gli permetta di non rendergli ragione del suo presente infelice stato.

(b) Il nome *fatum* ha varj significati, e dividesi generalmente in tre classi, in fisico, astrologo, e Stoico. Il destino fisico è l' ordine, e serie delle cause dirette, e disposte dalla prima causa, ch' è la Divina Provvidenza; l' astrologico è la forza de' corpi celesti, a cui attribuisce ciò, che avviene sulla terra: tratta di questo l' Astrologia giudicaria; finalmente lo Stoico è quello, per la cui forza credevano scioccamente gli Stoici, che persino le scelleraggini si commettessero con una certa inevitabile necessità. Si trova questo nome usurpato a significarne la morte. Ovidio se ne serve a dinotare la sua disgrazia sì quanto alla colpa, che aveva commessa, sì quanto alla pena, a cui in conseguenza di quella aveva dovuto soggiacere.

(c) Il verbo *memini*, di cui si è detto nella nota *a* al Distico 15. ha due sensi, di ricordarsi, e di far menzione; è preso qui dal Poeta nel senso secondo.

21. *Neve retractando nondum coeuntia* (a) *rumpe Vulnera; vix illis proderit ipsa quies.*

Vel ne rumpe vulnera nondum coeuntia retractando;) O non inasprire le ferite non per anche saldate, ritoccandole. Colla similitudine delle ferite, ch' essendo fresche, e non avendo ancora fatto la cicatrice, se si toccano, e maneggiano, in vece di saldarsi, si riaprono, si rompono, e s' inaspriscono, vuole il Poeta dare ad intendere, che il ridire i i suoi mali gli sarebbe di nocumento, e con ciò conferma ciò, che ha detto nel verso secondo del Distico antecedente.

Vix quies ipsa proderit illis) (*vulneribus*.)

Ap-

Appena gioverà a quelle ferite la stessa quiete, cioè dice il Poeta, che appena il silenzio farà di qualche giovamento a' suoi mali.

(a) Altri leggono *rumpam*; e può ammettersi anche questa lezione; se leggesi *rumpe*, si riferisce il sentimento del Poeta all' amico; se *rumpam*, al Poeta stesso. Il senso della prima lezione è quello, che si è addotto; il senso della seconda è questo: non fate, o amico, ricercandomi la cagione de' miei mali, ch' io inasprisca, e riapra la mia ferità, che non è ancora saldata.

22. *Ergo ut* (a) *jure* (b) *damus pœnas; sic abfuit omne*
Peccato (c) *facinus*, (d) *consiliumque meo*.

Ergo ut jure damus pœnas,) Siccome dunque giustamente, nè senza colpa io sono stato condannato, e soffro la pena.

Sic facinus, & consilium omne abfuit peccato meo.) Così ogni misfatto, e qualunque malizia è stata lontana dalla mia colpa; ho peccato sì, e però con ragione sono punito, ma ho peccato senza commettere sceleratezza, e senza intenzione di far male, o di offendere alcuno.

(a) L' ablativo *jure* dal nominativo *jus* elegantemente si usurpa come avverbio, e significa *giustamente*, *con ragione*. Altre volte si trova solo, come in questo Distico, e come in Cicerone *Verr. 7. c. 8. Quamobrem jure in eum animadverteretur*. Altre volte si vede unito all' avverbio *merito* sì prima che dopo: *Juven. sat. 2. v. 34. Nonne igitur jure ne merito vitia ultima fictos contemnunt Scauros? Cic. Catil. 3. c. 6. Prætores merito ac jure laudantur*. E persino presso Plauto *Most. 3. 2. 24.* si legge questo pleonasmo: *Te ipse jure optimo merito inouses licet*. All' avverbio *jure* opponesi *injuria Cic. v. 4. c. 61. Non quæro, jure, an injuria sint inimici*, se con ragio-

gione, o a torto. Per altro del nome *Jus*, che significa gius, legge, diritto, ragione, costituzione, trattano a lungo i Giureconsulti, e ne assegnano varie classi, come di jus naturale, di jus civile, &c.

(b) *Dare pœnas* significa *pagare il fio*; cioè soffrire la pena dovuta alla colpa commessa.

(c) Il nome *facinus* significa un' azione insigne, e strepitosa, e si prende sì in buona, che in mala parte; ma l'aggettivo *facinorosus* si usurpa sempre in cattivo senso, e significa *scellerato*. Quì vuol dire il Poeta, che il suo peccato non è stato enorme.

(d) Quantunque *consilium* significhi forza, e facoltà della prudenza, se ne serve quì il Poeta a significare quella malizia, mala intenzione, e accortezza, di cui uno si vale a fare qualche gran male; e dice, che questa non trovasi nella sua colpa,

23. *Idque* (a) *Deus sentit, pro quo nec* (b) *lumen ademptum,*
Nec mihi (c) *detractas possidet alter opes,*

Et Deus sentit id,) E ciò ben vede, e conosce Augusto, cioè si avvede, e giudica, che la mia colpa non è stata sì grave. Dalla qualità della pena argomenta, quale sia sembrata ad Augusto la sua reità, e dice, che l' ha giudicata leggiera, perciocchè altrimenti sarrebbe stàto da lui gastigato assai più severamente. In mille altri luoghi esagera la gravità del suo gastigo; ma non è però da dirsi, che si contraddica, poichè ora considera la sua pena in se stessa, e assolutamente, e così è grave, ed ora la riferisce ad altre pene maggiori, con cui si puniscono gli atroci, ed enormi delitti, e così è leggera, (pro quo nec lumen ademptum,) in pena della mia colpa nè mi è stata da Augusto tolta la vita.

Nec

Nec alter possidet opes detractas mihi.)
Nè un altro possiede le sostanze levate a me.

(a) Al suo solito dà il poeta ad Augusto il titolo di Dio, come si è già notato più volte.

(b) Il sostantivo *lumen*, che propriamente significa lume, luce, splendore, chiarezza, si usurpa in molte eleganti maniere. Trovasi usurpato a significare gli occhi. *Cic. Tusc.* 5. *Democritus luminibus amissis alba scilicet, & atra discernere non poterat.* Trovasi pure usurpato metaforicamente a significare la vita. *Lucr. l.* 3. *v.* 1047. *lumine adempto animam moribundo in corpore ponam*. Veramente si punivano i rei ancora con questa pena, ch'era assai dolorosa, di cavare loro gli occhi, come se ne leggono parecchi esempj nella Storia, e spezialmente negli Annali Ecclesiastici, di tanti Cristiani, a cui erano cavati gli occhi per ordine degl' Imperadori Gentili. Ma è più verisimile, che quì dal Poeta col nome di lume s' intenda la vita, per significare una pena maggiore.

(c) *Opes detractas*. Questi due nomi *divitiæ*, ed *opes* non hanno numero singolare; entrambi significano ricchezze, ma con questa differenza, che il primo per lo più significa le sostanze, come campi, danari, ed altre cose di tal sorta, e'l secondo ha un significato più largo, e comprende tutte quelle cose, per cui siamo in qualche conto. Questa differenza è notata da Cicerone *de Amic.* con quelle parole: *divitiæ, ut utare, opes, ut colare, &c.* Quì dal Poeta il nome *opes* è preso a significare le sostanze, di cui dice che non è stato spogliato da Augusto, quando lo mandò in bando, confiscandone i beni.

24. *Forsitan hanc ipsam, vivat modo, finiet* (a) *olim,*
Tempore cum fuerit lenior ira, (b) *fugam*.

Forsitan olim finiet fugam hanc ipsam,)

For-

Forse una volta porrà fine a questo stesso mio bando, (modo vivat,) purchè ci viva.

Cum ira fuerit lenior tempore.) Quando col tempo diverrà più mite il suo sdegno.

La cosa andò tutt' al rovescio, poichè Augusto visse molti anni dopo, e Ovidio in capo a nove anni morì accorato nel luogo del suo esilio, ed ivi fu sepolto.

(a) L' avverbio *olim* si riferisce ad ogni sorta di tempo, al passato, al presente, al futuro, e significa *già*, *per lo passato*, *altre volte*, *qualche volta*, *per l' avvenire*. Se ne trovano negli Autori esempj. Qui riguarda l'avvenire, come si conosce dal verbo, a cui va unito.

(b) Si prende talvolta il nome di fuga a significare l' esilio come quì dal nostro Poeta. Tre sorti di esilio si danno; uno è, quando il reo è bandito da certi luoghi, l' altro è quando è relegato in un' Isola, il terzo è, quando è bandito da ogni luogo, toltone uno, e questo chiamasi *lata fuga*. Erano ancora due altre maniere di esilio; uno dicevasi volontario, l' altro legittimo. Si veggano i Giureconsulti. Nell' esilio legittimo privavasi il reo del tetto, dell' acqua, e del fuoco: non potendo però quegli vivere senza queste tre cose, era forzato ad andarsene.

25. *Nunc precor hinc alio jubeat discedere, si non*
Nostra verecunda (a) *vota pudore carent.*

Nunc precor, *ut* jubeat discedere hinc alio,) Ora prego Augusto, non già che mi liberi dall' esilio, poichè ben veggo, che di tanto non sono meritevole, ma solo che comandi, ch' io passi da questo in un altro luogo, che non sia sì disagiato, e molesto.

Si vota nostra non carent pudore verecundo.) Se i miei voti, e desiderj non sono privi di una vereconda modestia, se io ciò chieden-

dendo non mi mostri troppo ardito, presuntuoso, importuno.

(a) Il nome *votum* significa una promessa fatta a Dio, o la cosa stessa, che promettiamo; e poichè col mezzo de' voti siamo soliti di chiedere da Dio quelle cose, che grandemente desideriamo, si prende ancora il voto per la volontà, brama, desiderio. *Perf. sat. 3. v. 48. quid dexter senio ferret, scire erat in voto. Hor. l. 2. sat. 6. v. 1. Hoc erat in votis.* Quindi *voti compos* si dice quegli, che ha conseguito ciò, che bramava. In questo senso si serve il Poeta di questo vocabolo a significare la brama, che aveva, che gli fosse mutato il luogo dell'esilio.

26. *Mitius exilium, pauloque (a) quietius oro,*
Quique sit a sævo longius hoste, locum.

Oro exilium mitius, & paulo quietius,) Chieggo supplichevole un luogo di esilio più mite, e più quieto, e tranquillo, cioè che sia posto in un clima migliore.

Et *oro* locum, qui sit longius ab hoste sævo.) E *chieggo supplichevole* di essere trasportato in un luogo, che sia più lontano dal fiero, e crudele nemico. Chiama que' popoli, in mezzo a cui era costretto di vivere, suoi nemici, e nemici crudeli, perchè erano barbari, e portati naturalmente alla fierezza, e crudeltà.

(a) Altri leggono *propinquius*, e viene a significare lo stesso, perchè supponeva il Poeta, che i paesi più lontani da Roma, fossero peggiori, e i più vicini fossero migliori.

27. (a) *Quantaque in Augusto clementia; si quis ab illo*
Hæc peteret pro me, forsitan ille daret.

Et quanta clementia *est* in Augusto,) E quanto grande è la clemenza, che si trova in Augusto.

Si

Si quis peteret hæc ab illo pro me,) Se alcuno chiedesse da lui queste cose per me, in mio favore, (forsitan ille daret *hæc*.) Egli forse le concederebbe.

(a) Leggono altri, *tantaque*, e in questa lezione vi si sottintende la particella congiuntiva *ut*, e questa è la costruzione: & clementia tanta est in Augusto, ut ec.) ed è sì grande la clemenza in Augusto, ovvero ed è Augusto sì clemente, che ec. Tacitamente prega l' amico di chiedere per lui da Augusto, quanto egli aveva detto di desiderare, e di chiedere ne' Distici precedenti.

28. *Frigida me cohibent Euxini littora Ponti;*
Dictus ab antiquis (a) *Axenus ille fuit.*

Littora frigida Ponti Euxini cohibent me;) Mi trattengono i freddi lidi del Ponto Eusino, vivo rilegato, e confinato ne' freddi lidi del Ponto Eusino.

Ille dictus fuit Axenus ab antiquis.) Questo stesso Mare fu nominato Asseno degli antichi.

(a) Il mare detto *Euxinus Pontus*, *Euxinum Mare*, ora Mar Maggiore, Mar Negro, è quello, che comincia dal Bosforo Tracio, ora Stretto di Costantinopoli. Dicevasi prima *Pontus Axenus*, cioè inabitabile, senza ospitalità, a cagione della fierezza di coloro, che soggiornavano ne' lidi di quel mare. Lo attesta tra gli altri Plinio *l. 6. in Præf. Pontus Euxinus ante ab inhospitali feritate Axenus appellatus*. Imperciocchè solevano sagrificare gli ospiti, che per loro mala sorte vi arrivavano, e divorate le loro carni, si servivano de' loro cranj come di bicchieri da bere. Ma avendo i popoli della Jonia fabbricato in que' luoghi marittimi alcuni castelli, quegli uomini sì feroci, barbari, ed inumani, conversando co' Greci, a poco a poco deposta la naturale barbarie si adattarono alla Socie-

cietà civile, e però quel ponto medesimo, che prima dicevasi *Axenus*, inospitale, fu poi detto *Euxinus*, ospitale. Ma con tutta quella sì bella mutazione di nome non lasciava quel paese di essere sottoposto a varj disagj, com' espone in più luoghi il Poeta, e spezialmente quì sotto.

29. *Nam neque jactantur moderatis æquora* (a) *ventis,*
Nec placidos portus hospita navis habet.

Nam neque æquora jactantur ventis moderatis.) Imperciocchè nè le acque di questo mare vengono messe, e agitate da venti regolati, ed uguali, e che con soffio smoderato non sollevano flutti, nè cagionano tempeste.

Nec navis hospita habet portus placidos.) Nè quì le navi, che vengono da altri paesi, trovano alcun porto sicuro, ove approdare, e ricovrarsi.

(a) Della cagione de' venti, che altro non sono, che il moto oltre modo impetuoso, e veemente dell' aria, disputano tra loro i Filosofi e antichi, e moderni. Gli antichi ne contavano dodici; i moderni ne distinguono trenta due. Quattro sono i principali, che li chiamano cardinali, e sono descritti dal nostro Poeta *l. 1. Trist. v. 27. Nam modo purpureo vires capit* Eurus *ab ortu; nunc* Zephyrus *sero vespere missus adest. Nunc gelidus Scythica* Boreas *bacchatur ab Arcto; nunc* Notus *adversa prælia fronte gerit*. Secondo le favole de' Poeti, i venti furono figliuoli di Astreo, e dell' Aurora, e per avere combattuto contro Giove, foggiogati da lui furono rinchiusi nelle spelonche della terra in Eolide, e fu dato loro il Re Eolo, che gli tenesse in dovere. Il Poeta per esprimere la orridezza del Ponto Eusino dice, ch' è sempre agitato da venti furiosi, ed è senza porti, che possano dare sicuro ricetto alle navi, se alcuna per avventura ve ne arrivasse.

30. *Sunt*

30. *Sunt circa* (a) *gentes, quæ prædam sanguine quærunt,*
Nec minus infida terra timetur aqua.

Gentes sunt circa,) Abitano d' intorno alcuni popoli,) quæ quærunt prædam sanguine,) che cercano la preda col sangue, colla uccisione, coll'omicidio.

Nec terra timetur minus aqua infida.) Nè la terra si teme meno dell'acqua infedele, cioè di cui per essere soggetta alle tempeste non possono fidarsi i naviganti.

(a) Questi popoli erano gli Sciti, i Geti, i Sarmati, ed altri di barbari costumi, dediti alle rapine, e sitibondi del sangue umano.

31. *Illi, quos audis* (a) *hominum gaudere cruore,*
Pene sub ejusdem (b) *sideris* (c) *axe jacent.*

Illi, quos audis gaudere cruore hominum,) Que' popoli, di cui odi raccontarsi, che si dilettano del sangue degli uomini.

Jacent pene sub axe syderis ejusdem.) Giacciono quasi sotto l'asse della medesima costellazione, soggiornano quasi sotto lo stesso clima.

(a) Questi popoli abitavano nella Scizia, che oggi dicesi Tartaria, e chiamavansi Sarmati; alcuni si nodrivano di carne di cavallo, ed altri uccidevano gli uomini, e poi ne mangiavano le carni, e ne bevevano il sangue, e però erano detti *anthropophagi*. Vedi A. Gell. 9. 4. e Plinio in più luoghi.

(b) Il nome *sidus*, che per *i*, e non per *y* trovavasi scritto ne' libri antichi, significa costellazione, cioè un segno celeste composto di molte stelle, significa pure stella, e pianeta. Significa ancora clima, cioè quello spazio, come dicono i Geografi, ch'è tra due paralleli. Dice dunque il Poeta, ch' ei non era molto lontano da que' popoli sì inumani.

(c) Asse è quella linea immaginaria presso i Cosmografi, che si tira dal Polo Artico per

per lo centro del mondo fino all' Antartico, intorno alla quale con moto perpetuo volgesi tutto il mondo. Ma prendesi ancora per una linea particolare, intorno a cui si aggira ciascheduna costellazione.

32. *Nec procul a nobis* (a) *locus est ubi* (b) *Taurica dira*
Cæde pharetratæ spargitur ara (c) *Deæ*.

Nec locus est procul a nobis,) Nè lontano è da noi il luogo, (ubi ara Taurica Deæ pharetratæ spargitur cæde dira.) ove l' Altare Taurico della Dea, che porta il turcasso, è sparso di strage crudele, e inumana; cioè ove sull' altare, ch' è posto nella Penisola detta dagli antichi Taurica, si offeriscono con barbaro rito a Diana armata di faretra vittime umane.

(a) Il luogo accennato dal Poeta è la Penisola detta *Taurica Chersonesus*, da Strabone è nominata *Scythica Chersonesus*, da Appiano *Chersonesus Pontica*, da Plinio Penisula Taurorum. E' detta Taurica da i popoli Tauri, che vi soggiornavano, o perchè è posta sotto la costellazione del Tauro. Si numerano molte Penisole, come *Aurea Chersonesus*, *Cimbrica*, *Taurica*, *ec.* la principale è quella parte della Tracia vicino all' Ellesponto, ove ora è Gallipoli.

(b) Il Poeta chiama Taurico quell' altare del paese, in cui era situato. Questo paese era la piccola Scizia, o la Sarmazia Europea.

(c) Questa Dea era Diana, così detta, come osserva Cicerone *l.* 2. *de nat. Deor. a dies*, perchè di notte fa quasi giorno. Tre si contano le Diane secondo Cicer. stesso nel lib. 3. la prima figliuola di Giove, e di Proserpina, la seconda figliuola di Giove, terzo, e di Latona, la terza figliuola di Upi, e di Glauce. Il Poeta parla della seconda, a cui comunemente si danno tre nomi, o a ca-

gio-

gione delle cariche differenti, ch' esercita, ò perchè si confondono da' Poeti tre Divinità in una sola, così chiamata triplice, Ecate, o da tre teste, essendo Luna nel Cielo, Diana in Terra, e Proserpina nell' Inferno. E' dunque da sapersi, che come Luna in Cielo ha pure varj nomi; chiamasi *Phæbe* per cagione del suo fratello *Phæbus*, da cui riceve in presto il lume; dicesi ancora *Cyntia*, o *Delia* dal luogo della sua nascita. Divenne amante del Pastore Endimione; condannato da Giove a perpetuo sonno per la famigliarità, che prendevasi con Giunone, lo nascose entro un monte, per sottrarlo al di lui sdegno. Ben è vero, ch' Endimione assai dilettavasi di conoscere i movimenti della Luna, e però era solito di passare le notti ne' luoghi ritirati per contemplarla. Le streghe di Tessaglia si vantavano di potere colla forza de' loro incanti farla discendere dal Cielo in Terra, e credevano, che venisse quaggiù a diporto, quando si vedeva ecclissarsi. Era pure Diana Proserpina nell' Inferno; contuttociò si tiene, che Proserpina fosse figliuola di Giove, e di Cerere, e fosse rapita da Plutone, mentre coglieva fiori sopra il Monte Etna in Sicilia. Si è detto, che questa Dea chiamasi Diana in Terra, e come tale è Dea delle Selve, de' Monti, de' Cacciatori. Ond' è, che si rappresenta sempre armata di arco, e di frezza, in compagnia di Ninfe, che l' accompagnano in ogni luogo. Presiedeva a' parti delle donne, e in questa qualità era nominata Lucina. Si conservò sempre casta, nè soffrì mai cosa, che recasse il menomo pregiudizio al suo onore. Quindi avvenne, che si vendicò della imprudenza del cacciatore Atteone, che a caso l' aveva veduta bagnarsi colle sue compagne in un fonte; trasformatolo dopo molti rimproveri in un Cervo, sicchè i suoi proprj Cani, non lo riconoscendo più, se gli avventarono addosso, e misera-

ramento lo fecero in pezzi. Il suo famoso Tempio era in Efeso, ed era una delle maraviglie del Mondo. Eroſtrato vi appiccò il fuoco non per altro, che per immortalare il suo nome, non ſapendo acquiſtarſi fama per altro mezzo; ma gli Efeſini comandarono, che niuno ſotto pena della vita proferiſſe mai più il suo nome. Diceſi, che queſto celebre incendio accadde lo ſteſſo giorno, in cui nacque Aleſſandro il Grande. Alcuni popoli dunque fra' Sarmati chiamati Tauri, che ſoggiornavano in una Peniſola ſul Ponto Euſino, adoravano queſta Dea, nè altro le offerivano in Sagrifizio, che Uomini, e tutti que' Greci, che facevano naufragio in quelle ſpiagge, e quanti foraſtieri potevano incontrare. Tutti queſti erano da loro ſcannati a' ſuoi Altari, come ſi vedrà quì ſotto.

33. *Hic prius, ut memorant, non* (a) *invidioſa* (b) *nefandis,*
Nec cupienda bonis regna (c) *Thoantis erant.*

Hic prius, ut memorant,) Quì prima, cioè anticamente, una volta, come raccontano, (regna Thoantis erant,) trovavaſi il regno di Toante. (*regna* non invidioſa nefandis, nec cupienda bonis,) regno da non invidiarſi dagli empj, nè degno di eſſere deſiderato da' buoni.

(a) *Invidioſus, a, um*, viene dal verbo *invideo*, ch'è compoſto da *in*, e *video*, perchè gli uomini tengono gli occhi, e l' animo fiſſo in quelle Perſone, di cui invidiano il bene. Dice il Poeta, che quel regno era tale, che neppure gli empj dovevano, o potevano averne invidia, non potendo in alcuna maniera parere loro buono, per quanto foſſero ſcellerati.

(b) *Nefandus, a, um*, è compoſto da *ne*, e *fandus*, e ſignifica *da non dirſi, da non eſſere*

nominato. Intende il Poeta i più perduti, i più malvagj, e più rei uomini del mondo.

(c) Tre Toanti si numeravano. Uno fu figliuolo del Padre Libero, e di Arianna, Re di Lemno, conservato dalla figliuola, mentre tutte le altre donne trucidavano i loro mariti, e genitori. L'altro Toante nacque di Giasone, e d'Issipile, che si portò alla guerra di Troja in compagnia del Re Adrasto. Il terzo fu quegli di cui quì parla Ovidio. Era questi e Re di Tauris nella Scizia, e gran Sacerdote di Diana, e però presiedeva a quegl'inumani sagrifizj, di cui si è detto di sopra. Da questo prese il nome Diana stessa, che però da Valerio Flacco l. 8. v. 208. fu detta *Thoantea*.

34. *Quo postquam*, (a) *dubium*, *pius*, *an sceleratus*, (b) *Orestes*
Exactus (c) *furiis venerat ipse suis*,

Quo postquam Orestes ipse exactus furiis suis venerat,) Nel qual paese essendo venuto Oreste, agitato egli stesso dalle sue furie: (*dubium est*; *an fuerit* pius, an sceleratus,) è cosa dubbiosa, se sia stato pio, o empio, e scellerato,

(a) Oreste figliuolo di Clitennestra, uccise la madre per vendicare la morte del padre Agamennone, ch'era stato ucciso da Egisto, con cui Clitennestra vivea in adulterio. Uccise ancora Pirro nel Tempio di Apolline, per essergli stata tolta da lui la sposa Ermione figliuola di Menelao. Nell'Areopago sei Dei lo condannarono, e sei lo assolsero; e però dice il Poeta, che fu cosa dubbiosa, se fosse da credersi pio, o scellerato.

(b) Quest'Oreste, detto dal vocabolo greco ὄρος, che significa *monte*, a cagione della natura sua dura, ed agreste, per avere commesso que' delitti, di cui si è detto quì nella nota *a*, restò agitato dalle furie. Ma poichè Ovidio ne parla quì a lungo, eccone la storia. Ritornato Agamennone dalla Guerra di Troja

ca-

carico di corone, e di allori, trovò nella propria casa nemici assai più pericolosi, che non aveva incontrato in guerra; perchè Clitennestra dopo un infame commercio tenuto con Egisto nella sua assenza, dava mano a coloro, che gli tendevano insidie, e fu cagione della sua morte, che gli fu data dall'adultero Egisto. Oreste sentendosi sopra modo oltraggiato per la crudeltà usata con il proprio Padre, fece morire Egisto, nè la perdonò alla stessa Madre Clitennestra, e benchè pareva, che avesse avuto in ciò qualche ragione, le furie nondimeno, cioè i rimorsi della coscienza, non lasciarono di venire a stracciargli il cuore, mettendogli continuamente dinanzi gli occhi l' orribile spettacolo di una madre assassinata dal proprio figliuolo. Questo tormento di spirito gli era insopportabile, e finalmente seppe dagli Oracoli, che l' unico mezzo di liberarsene era di andare a Tauride, provincia della Scizia, ed entrando nel Tempio di Diana, levarne la Statua, e portarla in Grecia. Vi andò dunque accompagnato dal suo caro amico Pilade, figliuolo del Re Serofio, che spezialmente in questa occasione gli fece vedere la sua amicizia. La legge del Paese portava, che tutti i forastieri, che vi s' incontravano, si arrestassero per essere sagrificati sopra gli Altari di Diana, a cui non si sagrificavano se non uomini. Oreste, e Pilade sono presi, e presentati a Toante, ch' era supremo Sacerdote, e comandava con autorità di Re; fa egli ad uno la grazia, e ne condanna un solo alla morte; l' uno e l'altro, quanto più può vuol dare la vita, perchè quella del compagno sia salva; la sorte finalmente cade sopra di Oreste; ed è messo nelle mani d' Iffigenia, che faceva l' uffizio di Sacerdotessa. Questa, che di fatto era sorella di Oreste, per buona sorte lo riconosce per suo fratello; e però risolvono ambedue di procurarsi

rarsi a qualunque prezzo la libertà; e la ottennero dando la morte a Tonante, coll'ajuto ancora di Pilade, e presero la fuga portando seco la Statua di Diana, che nascosero in un fascetto di legna, onde fu poi chiamata *Diana Fascelis*. Così Oreste felicemente ritornò in Grecia, liberato dalle furie, che lo tormentavano; ripigliò il governo de' suoi Stati, e fabbricò varie Città nella Tracia, e tra le altre Oresta, detta poi Adrianopoli.

(c) I Poeti favoleggiavano, che le Furie erano Dee del furore, figliuole di Acheronte, e della Notte, e ne contavano tre, Aletto, Tisifone, e Megera, nate tutte e tre in un parto. La ragione di questo numero era questa secondo Servio nel lib. 4. dell' Eneide che si trovano in cielo, ove si chiamano *Divæ*, in terra, ove si nominano *Furiæ*, e nell' Inferno, ove si dicono *Eumenides*. Interpretano i Sapienti, che i Poeti col nome di Furie non altro abbiano voluto significare che l' animo agitato dagli stimoli della rea coscienza; altri dicono, che le tre Furie dinotano le tre passioni predominanti, l' ira, la cupidigia, la libidine, che traggono gli uomini nei più gravi delitti, tendendo la prima alla vendetta, la seconda alle ricchezze, la terza a i piaceri. I Gentili rappresentavano le loro Furie con fiaccole ardenti in mano, con rabbiosa schiuma sulle labbra, cogli occhi scintillanti come folgori, e in vece di capegli in testa, coperte di lunghe orribili vipere.

35. *Et comes, exemplum veri* (a) *Phocæus amoris,*
Qui duo corporibus, mentibus unus erant.

Et *postquam* Phocæus comes, exemplum amoris veri *eodem venerat*) Ed essendo con lui venuto nel luogo stesso il compagno Pilade.

Qui erant duo corporibus, unus mentibus;) i quali quanto a i corpi erano due, ma quanto all' animo, cioè quanto all' amore scambievole

vole erano un solo. Sì grande fu la loro amicizia, che andò in proverbio; e però leggesi presso Cicer. *de Fin. Pyladea amicitia*, cioè perfetta, ch' è sì rara, quale fu quella, ch' ebbe Pilade con Oreste.

(a) Il Poeta chiama Pilade Foceo, perchè era figliuolo di Strofio Focese. Era Focide un paese dell' Acaja, tra la Beozia, e la Etolia. Di questo paese era Re lo stesso Strofio, padre di Pilade.

36. *Protinus evincti tristem ducuntur ad* (a) *aram*;
Quæ stabat geminas ante cruenta fores.

Protinus evincti ducuntur ad aram tristem.) Subito legati sono condotti all' altare lugubre, e ferale; ha ragione Ovidio di chiamarlo tale, perchè sopra di quello in sagrifizio a Diana si scannavano gli uomini.

Quæ *ara* cruenta stabat ante fores geminas.) Il quale altare sanguinoso, grondante di sangue umano, o solito di essere intriso di sangue umano, era eretto dinanzi alle due porte del Tempio.

(a) Tra questi due nomi *Altare*, ed *Ara* passa questo divario, che quello ponevasi agli Dei del Cielo, questa agli Dei del Cielo insieme, e dell' Inferno. Agli Dei Celesti si ergevano gli altari in alto, a i Terrestri sulla terra; agl' Infernali sotterra. E però l' altare significa un non so che di più augusto e santo dell' ara. Quando giuravano gli Antichi toccavano l' altare. Quindi è celebre quel detto di Pericle: *Ad aras usque me amicum esse oportet*; significando, che niuno a cagione dell' amico deve giurare il falso, o fare alcuna cosa, che non sia onesta. Ci serviamo del proverbio *ad aras confugere*, quando vogliamo accennare l' ultimo rifugio, perchè i Gentili solevano ricorrere agli altari degli

Dei, nè permettevano le Leggi, che ne fossero staccati.

37. *Nec tamen hunc sua mors, nec mors sua terruit illum;*
Alter ab (a) *alterius* (b) *funere mœstus erat.*

Nec tamen mors sua terruit hunc, nec mors sua terruit illum;) Non però quegli fu atterrito dalla sua morte, nè quegli dalla sua; cioè nè l' uno, nè l' altro aveva paura della propria morte, e temeva d' incontrare la morte, e di essere sagrificato.

Alter mœstus erat a funere alterius.) L' uno affligevasi, e rattristavasi per la morte dell' altro, cioè ad Oreste non dispiaceva di morire, ma solo di vedere morire l' amico Pilade, e a Pilade non era di alcun dispiacere la morte sua propria, ma solo che morisse l' amato Oreste.

(a) Altri leggono, *ob alterius funera*, che viene a significare lo stesso, imperciocchè anco la preposizione o *ab* si trova usurpata per significare *ob*, o *propter*.

(b) *Funus* propriamente significa funerale, pompa funebre, quella, che si fa nell' esequie de' morti. Si seppellivano i cadaveri di notte, portando fiaccole accese, che si chiamavano *funeralia*; e quindi è venuto il vocabolo *funus*. Ma si prende ancora, come quì, a significare la stessa morte. Così se ne serve Virgilio *Egl.* 5. *v.* 20. *Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnin flebant.* Il medesimo Virgilio *En.* 6. *v.* 429. *funere mersit acerbo.*

38. *Et*

38. *Et jam* (a) *confliterat ftricto* (b) *mucrone* (c) *Sacerdos*;
Cinxerat & Grajas barbara vitta comas.

Et jam Sacerdos conftiterat mucrone ftricto;) E già ftava la Sacerdoteffa colla Scure impugnata in atto di fare il crudele fagrifizio.

Et vitta barbara cinxerat comas Grajas.) E la barbara benda aveva cinto le chiome Greche; cioè que' due Giovani venuti dalla Grecia, e Greci di nazione erano bendati conforme all' ufo di quel barbaro paefe per effere fcannati,

(a) *Conftiterat* è preterito più che perfetto del verbo confifto, da *con*, e *fifto*, che fignifica *ftare*, *fermarfi*. Per altro lo fteffo preterito più che perfetto, e perfetto ancora, come ancora il fupino viene pure dal verbo *confto*.

(b) *Mucro* fignifica propriamente la punta dell' arma, di una fpada, di una freccia; ma per Sinedoche fi prende per tutta la fpada; e quì prendefi per lo ftromento, di cui fi fervivano i Sacerdoti, quando fcannavano, e fagrificavano le loro vittime.

(c) Il vocabolo *Sacerdos* è di genere comune, e fignifica sì uomo, che donna. *Virg.* *Æn.* 3. *curfufque dabit venerata Sacerdos*; *id.* *Æn.* 6. *ne fævi, magna Sacerdos*. Quì pure fignifica una donna, cioè Ifigenia. Quefta è la fua ftoria. Quando i Greci con un' Armata di circa trecento Vafcelli erano per andare all' affedio di Troja, un finiftro accidente ritardò il viaggio; e fu, che Agamennone Generale di quella numerofa Armata, andando un giorno alla Caccia, uccife per difgrazia la Cerva di Diana. Quefta Dea, per vendicarfene, fece nafcere un grave contagio nell' efercito, per cui venne a mancare

gran numero di soldati, e in oltre eccitò de' venti nel Mare, che impedivano a' Vascelli la partenza. Consultati su queste sciagure gli Oracoli risposero, che non vi era altro mezzo di arrestare il male, che andava sempre crescendo, e di placare lo sdegno di quella Divinità, se non versando il sangue di Agamennone sopra i suoi Altari. Ulisse, che intendeva questo linguaggio, fece venire al Campo con artificiosi modi Ifigenia figliuola di quel povero Re, che poco mancò, che non morisse di dolore, vedendo, che si andava a scannare una persona del suo sangue, e da lui amata con estrema tenerezza. Ma essendo quella sul punto di ricevere il colpo fatale; Diana stessa mossa dalla compassione mise una Cerva nel suo luogo per servire di Vittima, e trasferì quella infelice Principessa dentro il suo Tempio di Tauris nella Scizia, mettendola nelle mani del gran Sacerdote Toante, perchè ivi facesse le funzioni di Sacerdotessa; dopo di che tutto fu rimesso in buon ordine, e 'l viaggio riuscì felice sino alla Città di Troja.

39. *Cum (a) vice sermonis fratrem cognovit & illi*
Pro nece complexus Iphigenia dedit.

Cum Iphigenia cognovit fratrem vice sermonis.) Quand'ecco Ifigenia riconobbe col lo scambievole discorso il fratello; cioè udendo ragionare Oreste, venne in cognizione, ch'egli era suo fratello.

Et dedit complexus illi pro nece.) E in luogo della morte gli diede degli abbracciamenti, in vece di farlo morire, com'era sul punto di fare, se lo strinse teneramente al seno.

(a) *Vice* è l'ablativo di *vicis*, che significa vicenda, mutazione. Unito a varj verbi, e nomi ha varj eleganti significati, come può vedersi presso gli Autori; così per esempio

alte

alterius vice fungi significa fare le altrui veci; *vicem reddere*, rendere la pariglia; *prima vice*, per la prima volta; *vice versa*, o piuttosto *versa vice*, vuol dire, per lo contrario. Quì dicendo il Poeta *vice sermonis* significa alternando il discorso, ragionando scambievolmente.

40. *Læta Deæ* (a) *signum crudelia* (b) *sacra perosæ*
Transtulit ex illis in meliora locis.

Læta transtulit signum Deæ perosæ sacra crudelia.) Lieta trasportò il simulacro della Dea, che aveva in odio, e in orrore que' crudeli sagrifizj.

Ex locis illis in meliora.) Da que' luoghi in altri migliori. Cioè trasferì allegramente nella Grecia, paese assai più buono della Scizia, la statua di Diana, ch'era annojata de' Sagrifizj, che crudelmente in quella Penisola le venivano fatti collo spargimento del sangue umano.

(a) Il nome *signum* dicesi di varie cose, che o di loro natura, o perchè così è piaciuto agli uomini, rappresentano qualche altra cosa. Si dice ancora, come quì, delle statue, simulacri, immagini fabbricate secondo la effigie di uomini, di bestie, e così di mano in mano. *Cic.* 3. Ver. *Delum venit, ubi ex fano Apollinis religiosissima noctu clam sustulit signa pulcherrima, atque antiquissima*. *Virg.* 5. *Æn. Cymbaque argento perfecta, atque aspera signis*, cioè vasi lunghi, e stretti fregiati, e adornati di immagini.

(b) Il sostantivo *sacra* spesse volte significa sagrifizio. *Virg. Æn.* 3. *sacra Dioneæ matri, Divisque ferebam*. *Piaculare sacrum* è quel sacrifizio, che si celebra per la espiazione de' delitti; *sacra jugalia* si dicono i sagrificj, e le solennità delle nozze.

 41. Hæc

41. *Hæc igitur regio* (a) *magni pene ultima mundi*,
Quam (b) *fugere homines*, *Dique*, *propinqua mihi est*.

Igitur regio hæc pene ultima mundi magni,) Questo paese dunque, quasi l' ultimo del gran mondo, di tutta la terra, (quam homines, & Di fugere,) da cui se ne fuggirono, gli uomini e gli Dei. (propinqua est mihi.) mi è vicina.

(a) Gran parte in vero della terra si è scoperta dopo il tempo di Ovidio; non lascia però di essere una poetica esagerazione la sua, che quel paese fosse quasi l' ultimo del mondo. Questa esagerazione è mitigata non poco dall' avverbio *pene*, quasi, e presso che.

(b) Altri leggono *fugerent*, da cui fuggirebbero inorriditi, e annojati. Ma pare più a proposito *fugere*, ch' è terza persona del numero plurale del Preterito perfetto del Modo Indicativo, *fugerunt*, o *fugere* colle due prime sillabe lunghe; perciocchè questa lezione allude al fatto medesimo, di cui parla il Poeta, cioè alla fuga di Oreste, Pilade, ed Ifigenia, e di Diana stessa, da essi trasportata in Grecia.

42. *Atque meam terram prope sunt funebria sacra*;
Si modo Nasoni barbara terra sua est.

Atque sacra funebria sunt prope terram meam;) E vicini al mio paese sono i sagrifizj funebri, mortali, cioè che si celebrano colla morte degli uomini.

Si modo terra barbara est sua Nasoni.) Se pure un paese barbaro è suo a Nasone, è proprio di Nasone, è tale, che Nasone possa chiamarlo suo.

43. O

43. *O utinam venti, quibus est ablatus Orestes,*
Placato referant & mea vela Deo!

O utinam venti, quibus Orestes ablatus est,) Voglia il cielo, che i venti, da cui è stato portato Oreste, allorchè fuggiva in compagnia dell' Amico, e della Sorella colla Statua di Diana.

Iidem venti referant & vela mea Deo placato.) I medesimi venti muovano, e gonfino ancora le mie vele, e me pure riportino alla patria, placato Augusto, cioè dopochè sarà mitigato il suo sdegno contro di me. Ma Ovidio per sua mala sorte fu pur troppo buon indovino, chiamando suo quel paese, perchè, come abbiamo notato, ivi morì, e fu sepolto dopo nove anni di esilio.

Fine della quarta Elegia.

ARGOMENTO

Della quinta Elegia.

IL Poeta loda l' Amico, e lo esorta ad esfergli costante nell'amicizia ad adempierne tutti i doveri, e spezialmente ad essergli di giovamento presso Augusto, da cui solo può essere liberato da i mali, che lo affliggono. In ricompensa de' buoni uffizj, che spera dalla sua amicizia, gli fa molti felici augurj di tutte quelle contentezze, e felicità, che può desiderare un Padre di famiglia, sì quanto alla moglie, sì quanto alla figliuolanza, e sì quanto agli congiunti.

1. *O mihi dilectos inter sors prima sodales,*
Unica fortunis (a) ara reperta meis.

O sors prima inter sodales dilectos mihi,) O amico, che sei stato il migliore, e 'l principale tra i miei cari, e diletti compagni.

Ara unica reperta fortunis meis,) Unico rifugio, ed asilo da me ritrovato nelle mie disavventure, nelle vicende della mia fortuna.

(a) Il nome *ara*, che significa altare, è quì preso dal Poeta metaforicamente a significare rifugio, asilo, luogo di sicurezza. La metafora è presa dal costume di ricorrere agli altari degli Dei nelle disgrazie, e ne' pericoli. Così fece Argilio, come racconta nella vita di Pausania al cap. 3. Cornelio Nipote.

2. *Cujus ab alloquiis* (a) *anima hæc moribunda revixit,*
Ut (b) *vigil infusa* (c) *Pallade flamma solet*

Ab alloquiis cujus anima hæc moribunda revixit,) Per le cui parole, in forza, e virtù de' cui ragionamenti, esortazioni, consigli tornò in vita, e in vigore quest' anima moribonda, riprese lena, e si rinvigorì questa mia vita, che languiva, e mancava.

Ut

Ut flamma vigil solet (*reviviscere*). Pallade infusa.) Come suole riaversi, e rinvigorirsi la fiamma della lampana accesa infondendovi dell'olio.

(a) *Anima* significa fiato, spirito; significa tal volta l'aria, e 'l vento, significa ancora quella potenza, e facoltà, per cui il corpo sente, e vive, che ci è comune co i bruti, e in questo senso l'anima si distingue dall'animo. Notò spezialmente questa distinzione Giuvenale nella Satira 15. v. 149. *Principio indulsit communis conditor illis* (Brutis) *tantum animas, nobis animum quoque.* Si prende ancora l'anima per la sostanza incorporale, e separabile dal corpo. Così il nostro Poeta nelle Metamorfosi l. 15. v. 158. *morte carent animæ.* Spesso finalmente si prende per la vita, e di questa sono da intendersi quell'espressioni, che sono sì frequenti negli Autori, *animam amittere, projicere, relinquere, anima privare.* Non può però entrare in capo, a chi ha fior di senno, lo scrupolo, che Ovidio dubitasse della immortalità dell'Anima, per averla detta moribonda, poichè o intende la vita, o quell'anima, che nelle Scuole dicesi *sentiens*.

(b) *Vigil* significa vigilante, attivo, vigoroso dal verbo *vigeo*, che significa essere in forza, e in vigore. In questo senso può dirsi tale la fiamma, perchè trovasi in un continuo movimento, e le sue particelle si agitano per ogni verso; ma può ancora così nominarsi perchè fa vegliare: così leggiamo in Ovidio, *curæ vigiles*; in Orazio *vigiles lucernas*; presso Stazio *vigilesque questus*.

(c) Pallade, detta ancora Minerva è quella Dea, che fingesi nata dal cervello di Giove, volendo con ciò i Poeti significare, che le arti liberali, e le scienze, cui dicesi che presiede la Dea medesima, non sono una invenzione dell'umano ingegno, ma sono usci-

te dal fonte inesausto della divina Sapienza. Si crede, che questa Dea abbia la prima inventata l' olivo, e però si pone il nome di Pallade per l' olio stesso, come quì dal nostro Poeta, e nelle Eroidi *Ep. 19. v. 44. Pallade jam pingui tingere membra potes*. Per altro sono eleganti queste formole presso gli Autori Latini: *pingui, seu crassa Minerva, invita Minerva, sus Minervam*, la prima significa *rozzamente*, la seconda contro la natura, la terza si dice di chi vuole insegnare ad una persona, da cui piuttosto dovrebbe essere ammaestrato.

3. *Qui veritus non es portus aperire fideles,*
(a) *Fulmine percussæ confugiumque rati.*

Qui non veritus es aperire portus fideles, & confugium rati percussæ fulmine.) Che non hai avuto paura, o riguardo di aprire un porto sicuro, e un asilo, o ricovero, o luogo da mettersi in salvo alla mia nave percossa dal fulmine; cioè che non hai temuto di accogliermi, di riconoscermi per amico, di pormi in sicuro, quando si scagliava contro di me lo sdegno di Cesare.

(a) Non ha trovato il Poeta vocabolo più espressivo del fulmine a significare lo sdegno di Cesare, e veramente solevano chiamarlo Giove, a ragione gli attribuisce il fulmine, e però presso lui essere cacciato in bando, e punito da Cesare è lo stesso ch' essere fulminato da Giove: quindi altrove dice, che quando gli fu intimata la sentenza dell' esilio, rimase non meno stordito di chi colpito da i fulmini di Giove, vive, e non sa egli stesso di vivere: *non aliter stupui, quam qui Jovis ignibus ictus vivit, & est vitæ nescius ipse suæ*.

1. *Cujus eram (a) censu non me sensurus egentem,*
Si Cæsar (b) patrias eripuisset opes.

Cujus censu non sensurus eram me egentem.) Per mezzo del cui patrimonio, sostanze, ricchezze, di cui mi avresti fatto parte, io non era per accorgermi di essere in bisogno, o non sarei rimasto povero, e bisognoso.

Si Cæsar eripuisset opes patrias.) Se Cesare mi avesse tolto le sostanze paterne, se Cesare, quando mi gastigò col bando, mi avesse ancora confiscato i beni, che io aveva ereditati da' miei Maggiori.

(a) *Census* significa *censo*, *entrata*. Il censo stabilivasi in questo modo. Ogni cittadino esponeva dinanzi a i Censori il suo nome, la stirpe, gli anni sì di se stesso, che della moglie, de' figliuoli, de' servi, e i loro uffizj, e 'l mestiere; il danaro, in oltre, e i poderi, e questi col nome del fondo, e luogo, in cui si trovavano, col nome ancora de' vicini, e si dichiarava la qualità de' poderi, s' erano campi da biade, se vigne, o boschi, o prati, e tutte queste cose si confermavano col giuramento; se vi era qualche inganno, lo spergiuro ne' primi tempi battevasi colle verghe, e poi si introdusse il costume di punirlo colla perdita de' beni, e della Cittadinanza. Con ragione dunque col nome di censo intende il Poeta ciò, che l' Amico possedeva.

(b) L' aggettivo *patrius*, *-a*, *um*, significa sì ciò, ch' è della patria, sì ciò, ch' è del padre; quì si prende nel secondo senso, volendo il Poeta significare la confiscazione de' beni, che possedeva come erede del padre. Una delle principali pene de' gravi delitti, era, ed è la confiscazione de' beni; questi, che sono di privata ragione del reo, divengono del

Principe, e si dicono confiscati, perchè entrano nell'erario pubblico, e nella cassa del Principe.

5. *Temporis* (a) *oblitum dum me rapit impetus hujus,*
Excidit heu nomen quam mihi pene tuum!

Dum impetus temporis hujus rapit me oblitum.) Mentre stordito, attonito, fuori di me stesso, e però caduto in dimenticanza vengo rapito dall' impeto di questo tempo, dalla forza fatale del mio esilio, in cui vivo, ma sbandito.

Heu quam pene nomen tuum excidit mihi!) Ah! quanto mi cadde, e uscì quasi di mente il tuo nome; oimè! quasi perdei affatto la memoria di te.

(a) *Oblitus*, *a*, *um* è supino del verbo Deponente *obliviscor*, che significa *dimenticarsi*. Il Poeta chiamandosi dimentico, o dimenticato, vuol dire che nella disgrazia, in cui trovavasi, era sì costernato, e sì perduto di animo, che gli mancava per fino la memoria.

6. *Tu tamen agnoscis; tactusque cupidine laudis,*
Ille ego sum, cuperes dicere posse (a) *palam*.

Tamen tu agnoscis.) Tu però conosci che la persona, di cui parlo, sei tu medesimo, perchè sai bene, che le cose da me esposte sono proprio di te, (& tactus cupidine laudis,) e mosso dal desiderio di lode Il desiderio di lode non è vizioso, nè da condannarsi, se non quando è smoderato, e degenera in superbia, per altro è proprio degli animi nobili, ed è insoparabile dalle buone e lodevoli azioni.

Cuperes posse dicere palam.) Bramereſt di poter dire pubblicamente, (ego sum ille.) Io sono quel desso.

(a) L' avverbio *palam* significa pubblicamente, palesemente, apertamente, ed è oppo-
sto

sto all' avverbio *clam*, che vuol dire di nascosto, occultamente. E' pure differente dalla preposizione *coram*, perchè questa si riferisce solamente a certe persone, e quello a tutti, quanti sono, gli uomini del mondo. Trovasi però usurpato come preposizione in vece di *coram* col caso ablativo. Liv. l. 6. c. 14. *in re rem creditori palam populo persolvit*. La preposizione *coram* si usurpa ancora come avverbio alla maniera di *palam*.

7. *Certe ego, si sineres*, (a) *titulum tibi reddere vellem*,
Et (b) *raram famæ conciliare* (c) *fidem*,

Ego certe vellem reddere titulum tibi.) Io certamente vorrei renderti l' onore, che meriti, nominandoti. Ha detto di sopra, che in mezzo alle sue disgrazie si era quasi dimenticato il nome dell' Amico, ma non però affatto. (si sineres,) se tu me ne dassi la licenza.

Et conciliare fidem raram famæ.) E raccomandare alla fama la tua rara fedeltà, lodandola, celebrandola, encomiandola ne' versi.

(a) *Titulus* significa titolo, dignità, onore, nome; è detto dal vocabolo Greco τιμή, che vuol dire *onorato*. Dice dunque il Poeta, che avrebbe voglia di caratterizzare il suo amico, come quello, che si é tanto segnalato, e distinto tra gli altri, col titolo, che gli conveniva, di vero, sincero, e singolare amico. Per altro la iscrizione di qualunque Opera, dicesi titolo, e tale ancora si chiama il capo del libro, e quella iscrizione, che si prepone a chiaschedun capo del libro, detta da' Giureconsulti *Rubrica*. Titolo pure si nomina quel cartello, con cui si fa sapere, che una casa è da vendersi, o da appigionarsi. Trovasi finalmente usurpato a significare pretesto, o causa, e così l' ablativo assoluto *titulo* significa sotto pretesto.

(b)

(b) L' epiteto di rara è molto a proposito, e assai conviene alla fedeltà dell' Amico, a cui scrive il Poeta: perciocchè s'è raro il caso, che trovisi un vero amico, sicchè per conoscere un vero amico, bisogna prima, secondo l'antico proverbio, mangiare un moggio di sale, e la sperienza, come osserva Cicerone nel suo bellissimo Libro dell' Amicizia, intitolato *Lælius*; ci fa sapere, che in ciascheduna età appena si è trovato un pajo di veri amici: è poi caso rarissimo, che l'amico si conservi tale nelle disgrazie dell' altro amico. Quindi lo stesso Ovidio ebbe a dire: *tempore felici multi numerantur amici; si fortuna perit, nullus amicus erit*. E altrove: *tempora si fuerint nubila, solus eris*.

(c) Il vocabolo *fides*, che unito a varj nomi, e verbi ha molti eleganti significati, come di promessa, di autorità, di ajuto, di patrocinio, di patto, di salvocondotto, di fidanza, ed altri, quì significa costanza nell' amicizia, fedeltà; ma però tra questi due nomi *fides*, e *fidelitas* passa questa differenza, che la prima riguarda l'animo, la seconda il fatto. Gli Antichi tenevano la Fede per una Dea.

8. *Ne noceam grato, vereor, tibi carmine;* (a) *neve*
Intempestivus nominis (b) *obstet honor*.

Vereor, ne noceam tibi carmine grato;) Temo di non nuocerti coi miei versi, composti in tua lode in segno della mia gratitudine verso di te.

Vel ne honor intempestivus nominis obstet;) o che non ti sia di danno l'onor del nome, per essere intempestivo, fuori di tempo, non adattato al tempo, in cui mi trovo, tempo, in cui sono in disgrazia di Cesare.

(a) *Ve* è particella disgiuntiva, che si pospone alle parole, sieno nomi, sieno verbi. Si tro-

trova ancora anteposta, ma allora non significa *e*, *ovvero*, *oppure*, ma solo accresce, o sminuisce, o leva affatto la forza delle parole, a cui si unisce, e prepone.

(b) *Obsto* significa impedire, essere contrario, essere nocevole, e dannoso; è verbo composto dalla preposizione *ob*, e dal verbo *sto*; e significa come contra sto, poichè la preposizione *ob* significa *per*, ma significa ancora dinanzi, in faccia, dirimpetto, contro. Dice dunque il Poeta di temere di non cagionar all' amico qualche male coll' onore, che gli darebbe, di esprimerne il nome fuori di tempo.

9. *Quod licet, & tutum est, intra tua pectora gaude,*
Meque tui memorem, teque fuisse mei.

Quod licet, & tutum est.) Ciò, ch'è lecito, e fuori di ogni pericolo, (gaude intra pectora tua) godi, e consolati nel tuo cuore, dentro di te medesimo, da te solo, privatamente.

Et me fuisse memorem tui, & te *fuisse memorem* mei.) E che io mi sono ricordato di te, e che tu ti sei ricordato di me. Ovidio dunque non potendo tessere pubblici encomj all' amore dell' amico verso di se, lo esorta a rallegrarsi, con una interna, e segreta consolazione, ch' è propria degli uomini dabbene, dello scambievole sincero amore tra lui, e Ovidio medesimo; potendo ciò fare senz' alcuna taccia, e con tutta sicurezza.

10. *Utque facis, remis ad opem* (a) *luctare ferendam,*
(b) *Dum veniet* (c) *placido mollior aura Deo.*

Et ut facis,) E come fai; (luctare remis ad opem ferendam,) forzati, e ti maneggia co' remi a guisa di un navigante, quando

do il mare è infuriato, e burrascoso, cioè con tutto lo spirito, con tutto il vigore, a recarmi ajuto, e soccorso.

Dum aura mollior veniet Deo placido.) Fino a tanto che spirerà l' aura più mite, saranno i venti meno impetuosi, meno agitate le onde del mare, cioè finchè diverrà meno contraria la mia fortuna, essendosi meco placato quel Dio, che ora è meco sdegnato; cioè Augusto.

(a) *Luctor* è seconda persona singolare del Presente dell' Indicativo del verbo *luctor*, che propriamente significa lottare, giuocare alla lotta. Ma significa ancora, come quì, forzarsi, ingegnarsi, adoperarsi con impegno, fare degli sforzi. Il Poeta esortando l' Amico a seguitare a maneggiare con vigore i remi per soccorrerlo, prende l' allegoria da i naviganti; che in tempo della tempesta si servono de' remi, e gli maneggiano con tutta la forza per non restare affogati da i flutti impetuosi, finchè spirando finalmente un' aura migliore cessano dal grave lavoro, e spiegano di nuovo le vele.

(a) L' avverbio *dum* ha varj significati, e trovasi aggiunto a certe parole sì nel principio, come *dummodo*, sì nel fine, come *necdum*. Generalmente significa *mentre*, *quando*, *ancora*, come in questo luogo, *finchè*, *fino a tanto che*, e si unisce sì al Congiuntivo, che all' Indicativo. Quindi è, che quì altri leggono *veniet*, ed altri *veniat*.

(c) Già il Dio inteso da Ovidio è Augusto; ma stando sull' allegoria presa da' naviganti dovrebbe intendersi Nettuno, uno de' figliuoli di Saturno, a cui toccò il comando del mare nella divisione del Mondo, essendo restato a Giove il Cielo, e a Plutone l' Inferno. Quando dunque il Mare è in tempesta, si dice, che Nettuno è sdegnato: cessata poi la tempesta, dicesi, ch' è placato. L'

Ocea-

Oceano parimenti era tenuto per Dio da i Gentili, e si rappresentava, come ancora i Fiumi; di cui quegli dicevasi padre, in figura di un Uomo colle corna di Toro.

11. *Et tutare* (a) *caput nulli servabile, si non,*
Qui mersit, (b) *Stygia sublevet illud aqua.*

Et tutare caput servabile nulli,) E custodisci, e difendi la mia Persona, la mia vita, la mia testa, che non può essere conservata da alcuno, o a cui non può alcuno portare ajuto, e difesa.

Si qui mersit illud aqua Stygia, non sublevet.) Se quegli che ha immerso questa mia testa nell' acqua di Stigie, cioè mi ha bandito, non la sollevi dall' acqua stessa, cioè non mi richiami dal bando.

(a) La parte principale del Corpo umano è il capo, trovandosi uniti in esso tutti i cinque sentimenti, vista, udito, odorato, gusto, tatto, laddove solo quest' ultimo si trova nelle altre membra; così che con ragione prendesi bene spesso il capo per la vita, e si dice capitis, o capite damnare, accusare, ec. per tutto ancora lo stesso uomo; e perciò dice Orazio *l.* 2. *ser.* 1. *v.* 27. *quot capitum vivunt, totidem studiorum millia.* Ovidio dunque nominando il suo capo intende di nominare tutto se stesso.

(b) Fingono i Poeti, che Stige sia una Palude dell' Inferno, e prendesi talvolta per lo stesso Inferno. Volendo però il Poeta significare, ch' essendo stato cacciato in bando da Augusto, era come stato privato di vita, e levato dal mondo, dice, ch' era stato da lui immerso dell' acqua di Stige, e ch' egli solo poteva sollevarnelo, come quegli, che solo poteva liberarlo dal bando.

12. Te-

12. *Teque, quod est rarum, (a) præsta constanter ad omne*
(b) Indeclinatæ munus amicitiæ.

Et quod rarum est,) E ciò ch' è cosa rara, (come pure aveva notato nel Dist. 7.) (præsta te constanter ad munus omne amicitiæ indeclinatæ.) Diportati costantemente, mostrati costante nell' adempiere tutti gli uffizj, e doveri di un' amicizia non mai alterata, piagata, o variata.

(a) Dal verbo *sto*, per mezzo di alcune preposizioni, se ne formano molti altri, che dalle preposizioni medesime ricevono il loro significato, come *presto*, *insto*, *consto*, che sono formati dalle preposizioni *per*, *in*, *cum*; così *præsto* è composto dallo stesso verbo *sto*, e dalla preposizione *præ*. Questo verbo significa più cose, e tra le altre, mostrare, dimostrare; e in questo senso è quì usurpato dal Poeta.

(b) La preposizione *in* aggiunta a certe parole dà alle stesse un senso negativo, e del tutto opposto a quello, che hanno di loro natura, come grato, ingrato, finito, infinito. Così *indeclinatus* significa *non declinatus*: Ovidio se ne serve in due luoghi, e quì, e nel lib. 4. *de Ponto*, ove dice: *qui prestas indeclinatus amico*.

13. *Sic tua (a) processus habeat (b) fortuna perennes;*
Sic (c) ope non egeas ipse juvesque tuos.

Sic fortuna tua habeat processus perennes,) Così (in questo, e ne' seguenti Distici fino al fine di questa Elegia augura, desidera, e prega all' amico del bene secondo il suo stato) la tua fortuna abbia sempre felici, e prosperi avvenimenti, vada sempre di bene in meglio.

Sic ipse non egeas ope, & juves tuos.) Così tu

tu non abbia bisogno dell' altrui soccorso, e sia giovevole ai tuoi.

(a) *Processus, us*, significa progresso, avanzamento; significa pure avvenimento, esito, successo. Nasce questo nome dal verbo *procedo*, ch' è composto da *pro*, e *cedo*, e significa andar innanzi, e significa ancora avvenire, succedere.

(b) Ognuno ha la sua sorte, la sua fortuna, chi buona, chi cattiva, ora favorevole, ora contraria. Ovidio all' amico, a cui scrive, la desidera sempre buona.

(c) *Ope* è caso ablativo dal nominativo *ops*; questo nome nel numero singolare ha un significato, e nel plurale ne ha un altro; nel singolare significa ajuto, soccorso, e significa parimenti forza, potere; nel plurale significa ricchezze.

14. *Sic æquet tua* (a) *nupta virum bonitate perenni,*
Incidat & vestro rara querela (b) *toro.*

Sic nupta tua æquet virum bonitate perenni,) Così la tua moglie uguagli te suo marito nella bontà soda, e costante; sia sempre la moglie così buona, e fedele come sei tu che l' hai sposata.

Et querela rara incidat toro vestro.) e rare volte sia turbato da scambievoli lamenti il vostro letto matrimoniale; cioè viviate in modo, che quasi mai il marito non abbia motivo di lamentarsi della moglie, nè la moglie del marito.

(a) *Nupta* è dal verbo *nubo*; e significa *maritata*. Questo verbo è proprio delle donne, perchè significa *coprire*, e queste presso gli Antichi, quando si maritavano, solevano coprirsi, o velarsi il capo. Trovasi attribuito lo stesso verbo ancora agli uomini, ma in cattivo senso.

(b) Il

(b) Il nome *torus*, che significa fune, si usurpa a significare qualunque letto, perchè i letti una volta si estendevano colle funi. Ma spesse volte si dice, come quì dal nostro poeta, del vincolo delle nozze, del matrimonio. Quindi lo stesso Poeta *Met. l. 1. cum consorte tori; e l. 10. appellatque tori sociam.*

15. *Diligat & semper socius te sanguinis illo,*
Quo pius affectu (a) Castora frater amat.

Et socius sanguinis semper diligat te affectu illo.) E il compagno del sangue, cioè il fratello, che ha comune teco il sangue, sempre ti ami con quello stesso affetto.

Quo *affectu* frater pius amat Castora.) col quale affetto il buono, e pio fratello amò Castore. Sempre cioè il tuo fratello porti a te quell' amore, che Polluce portò a Castore.

(a) Non meno celebre dell' amore, che passò tra Pilade, e Oreste, di cui si è detto nel fine della Elegia precedente, fu l'amore, che passò tra Castore, e Polluce. Il più comune sentimento de' Poeti è, che Leda moglie di Tindaro, Re di Oebalia, o Lancia dopo il lungo commercio avuto con Giove, dall' uno de' quali provenuto da Giove, uscirono Polluce, ed Elena, e dall' altro, ch' era solamente opera di Pindaro, nacquero Castore, e Clitennestra. Non lasciarono nondimeno tutti di essere chiamati Tindaridi, perchè erano di una medesima Madre, Moglie di Tindaro. Altri dicono, che avendo Giove avuto commercio con Leda sotto la forma di un Cigno, quella concepì un ovo, da cui nacque i due gemelli, Castore, e Polluce. Segue Orazio questa opinione l. 2. Sat. 1. 2. 26. quando dice: *Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem pugnis.* Questi due fratelli tanto si amavano, che sempre vivevano unita-

tamente, nè l' uno faceva mai nulla senza dell' altro. Ma Polluce solo era immortale, e possedeva perfettamente la buona grazia di Giove. Amando egli dunque svisceratamente il fratello, fece tanto colle sue istanze presso Giove, che gli riuscì di dividere col fratello Castore la sua immortalità; sicchè vivevano a vicenda l' uno dopo l' altro, fino a tanto che furono ambedue trasportati fra i segni del Zodiaco, ove formano quella Costellazione, che chiamasi i Gemini. I Romani spezialmente per l' assistenza ricevuta da Castore, e Polluce nella battaglia contro i Latini vicino al Lago di Regillo, ne onorarono la memoria, ergendo loro un bellissimo Tempio, e servendosi ne' giuramenti del loro nome; sicchè il giuramento delle donne era *Ecastor*, e degli uomini *Edepol*, significando questo il Tempio di Polluce, e quello il Tempio di Castore.

Castora è accusativo singolare alla Greca in luogo di *Castorem*; come disse anche Orazio *illacrymabilem Plutona*, in vece di *Plutonem*.

16. *Sic juvenis* (a) *tibi consimilis sit natus, & illum*
(b) *Moribus agnoscat quilibet esse tuum.*

Sic natus juvenis sit consimilis tibi,) Così il giovane tuo figliuolo sia simile a te, ti rassomigli, e ti esprima.

Et quilibet agnoscat moribus illum esse tuum.) E conosca ognuno da i costumi, che quegli è tuo figliuolo.

(a) Altri leggono così: sic juvenis, similisque tibi sit natus, &c. Ma questa lezione non fa buon suono, non sembrando, che il Poeta potesse desiderare, che il figliuolo dell' amico fosse giovane; o fino dalla fanciullezza fosse simile a lui.

(b) E'

(b) E' da notarsi, che Ovidio saggiamente vuole, che la vera somiglianza tra 'l Padre, e 'l figliuolo, si cerchi non già nei lineamenti del volto, e nelle altre qualità corporali, me ne' costumi. La vera gloria del padre è di essere egli stesso uomo dabbene, e che i suoi figliuoli in ciò lo rassomiglino, come c'insegnò Salomone, quando disse: *gloria patris est filius sapiens*.

17. *Sic faciat* (a) *socerum* (b) *tæda te nata jugali,*
Nec tardum juveni det tibi nomen (c) *avi*.

Sic nata faciat te socerum tæda jugali,) Così la tua figliuola, andando a marito preceduta dalla fiaccola solita portarsi nelle nozze ti faccia divenire suocero, tale chiamandosi dal marito il padre della moglie.

Et det nomen non tardum avi tibi juveni.) E partorendo questa a suo tempo un figliuolo, che a te sarà nipote, ti dia, mentre sarai ancora giovane, il nome non tardo di avolo.

(a) *Socer* significa il padre della moglie; l'avolo della stessa moglie dicesi *socer magnus*, il bisavolo *socer maximus*; così la madre della moglie si dice *socrus &c*. E ciò quanto al marito; così pure si dice quanto alla moglie, quando si parla del padre, e della madre del marito; quegli si chiama suocero, e questa suocera. E relativamente alle stesse persone il marito della figliuola si chiama genero, e la moglie del figliuolo si chiama nuora.

(b) Ovidio alla fiaccola, di cui parla, dà l'epiteto di giugale, perchè intende di parlare di quelle faci, che secondo il costume degli Antichi precedevano le spose, quando erano condotte alla casa del marito, perciocchè non solevano esservi condotte se non di

not-

notte. E però col nome di fiaccola matrimoniale si significa il matrimonio medesimo.

(c) *Avus* propriamente significa il padre del padre, o della madre. Poichè però non sembra, che questo nome sia proprio de' giovani, ma piuttosto de' vecchj, il Poeta per non parere di desiderare, che l'amico divenisse vecchio, accortamente desidera, che la figliuola gli partorisca un nipote, e per conseguenza gli dia il nome di avolo, ma per tempo, e quando sarà ancora giovane.

Fine della quinta Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della Sesta Elegia.

UNiscono alcuni inconsideratamente questa Elegia sesta colla quinta, e di due ne formano una sola. Ma noi seguendo i migliori Esemplari, giudichiamo, che le cose, che si leggono dal primo Distico, che comincia, *Tempore &c.* fino all'ultimo, contengano un Argomento di una giusta, e perfetta Elegia separata da quella di sopra. In questa dunque tratta il Poeta un luogo comune della forza del tempo, o dell'uso; e adducendo parecchj esempj fa vedere, che col tempo si ammollisce ogni cosa, si mitiga, e diviene più tollerabile; ma che non è così de' suoi mali, de' suoi travagli, delle sue afflizioni, che anzi divengono sempre più gravi. Dice però, che già si sente mancare, e che prova una spezie di consolazione, prevedendo di non potere lungo tempo resistere alla forza delle sue disgrazie.

1. *Tempore* (a) *ruricolæ patiens fit taurus aratri,*
Præbet & incurvo colla premenda jugo.

Taurus fit patiens aratri ruriculæ tempore,) Col tempo il toro, cioè il bue forte, e vigoroso diviene paziente dell'aratro, cioè si avvezza a sopportare, e a trarsi dietro l'aratro, con cui si coltivano i campi.

Et præbet colla premenda jugo incurvo.) E presenta il collo da essere aggravato dal curvo giogo, si lascia porre sul collo il curvo, e pesante giogo, mentre da prima mostravasi renitente, e ritroso.

(a) *Ruricola* è nome composto da *rus*, e *colo*, è di genere comune, e significa chi abita in villa, chi coltiva la terra, e tutto ciò ancora che serve alla coltivazione della terra

ra ſteſſa; e quì dal noſtro Poeta ſi adatta allo ſtromento, con cui ſi arano i campi, e però chiamaſi aratro.

2. *Tempore paret equus lentis animoſus habenis,*
Et placido duros accipit ore (a) *lupos.*

Equus animoſus paret habenis lentis tempore,) Col tempo il Cavallo feroce, generoſo ubbidiſce, e ſi ſottomette alla briglia, che ne rallenta il corſo, e ne regola i paſſi.

Et accipit lupos duros ore placido.) E cheto, e manſueto riceve in bocca il duro morſo.

(a) Il morſo, che ſi mette in bocca a i cavalli per domargli, e rendergli manſueti, ſi chiama *lupus*, e diceſi ancora *lupatus* da i denti di lupo, che ſono diſuguali, e a cagione di queſta diſuguaglianza rieſce aſpriſſimo il loro morſo. Orazio uſurpa il nome *lupatus* come aggettivo l. 1. od. 8. *Gallica nec lupatis temperet ora frænis.*

3. *Tempore* (a) *Pœnorum compeſcitur ira leonum,*
Nec feritas (b) *animo, quæ fuit ante, manet.*

Ira leonum Pœnorum compeſcitur tempore.) Col tempo ſi raffrena, e ſi placa lo ſdegno de' leoni Affricani.

Nec feritas, quæ fui ante, manet animo.) Nè reſta loro nell'animo la fierezza, che prima vi fu, la primiera fierezza, la fierezza di prima.

(a) *Pœnus* aggettivo ſignifica lo ſteſſo che *Punicus*, *Carthaginenſis*. Dà Ovidio queſto epiteto a i Leoni, perchè i Leoni di que' paeſi ſono i più celebri. In queſto ſteſſo ſenſo diſſe Virgilio *Egl.* 5. *pœnos ingemuiſſe leones*.

(b) Il nome *animus* ſignifica tutto ciò, che nell'uomo non è corpo; e però ſignifica ragione, intelletto, mente, volontà; ſigni-

fica ancora coraggio, audacia, arroganza; e si prende pure a significare la vita. Ma trovasi attribuito alle stesse bestie, non solo dal nostro Poeta in questo luogo, ma da Cicerone medesimo, che parlando delle bestie *Tusc. c. 33.* dice: *quarum animi sunt rationis expertes*.

4. *Quæque sui jussis obtemperat Inda magistri*
(a) Bellua, servitium tempore victa subit.

Et bellua Inda, quæ obtemperat jussis magistri sui,) E la fiera Indiana, che ubbidisce a i comandi del suo maestro, cioè l'Elefante, che si rende ubbidiente agli ordini di chi lo addestra, e ammaestra.

Victa tempore subit servitium.) Diviene pronta, e facile a servire in ciò, che le viene comandato, per essere stata prima ammansata, e domata col tempo.

(a) Parla il Poeta dell'Elefante, ch'è l'animale più grande di tutti gli animali terrestri; e pure anche questo col tempo si doma, e si fa mansueto. Lo chiama Indiano, non già perchè ve ne sieno solamente nell'Indie; ve ne sono ancora nell'Affrica; ma le Indie più ne abbondano. De' denti, o corni degli Elementi si fa l'avorio; e però dice Virgilio *l. 1. Georg. India mittit ebur;* volendo accennare, che spezialmente dall'Indie viene l'avorio. Per altro osserva Turnebo, che gli antichi si sono serviti del nome *India* in senso larghissimo, fino a significare l'Etiopia.

5. *Tempus, ut extentis tumeat, facit, uva racemis,*
Vixque (a) merum capiant grana, quod intus habent.

Tempus facit, ut uva tumeat racemis extentis,) Il tempo fa, che l'uva si gonfi ne'

ne' grossi, e lunghi grappoli; fa in una parola, che si maturi.

Et grana vix capiant merum, quod habent intus.) E *fa*, *che* i grani dell'*uva* appena capiscano il sugo, che hanno dentro.

(a) *Merum* significa vino puro, senz'acqua; e tale appunto è il sugo, o liquore, che si contiene ne' granelli dell'uva, quando è matura. Quindi dice Plauto Curcul. 1. 2. 35. *ingurgitare se in merum*; e vuol dire, bere del vino puro dismisura, imbriacarsi, e come immergervisi dentro. Dicesi pure *merum vinum*. Così Ovidio 15. *Metam*. v. 331. *non aliter titubat, quam si mera vina bibisset*.

6. *Tempus & in canas* (a) *semen perducit aristas*,
Et ne (b) *sint tristi poma sapore, facit*.

Et tempus perducit semen in aristas canas;) E 'l tempo, ovvero il tempo ancora riduce a spighe non più verdi, ma secche, e mature il seme, cioè i grani del frumento.

Et facit, ne poma sint sapore tristi.) E fa, che le poma non siano di sapore ingrato, non abiano quel disgustoso sapore, che avevano prima, quando erano immature.

(a) Altri leggono: *segetem producit*; *seges* è la biada, che nasce dal seme, non ancora mietuta, sicchè semen è la causa, *seges* l'effetto. Anco in questa lezione viene il Poeta ad avere il suo intento, perciochè il tempo fa, che le biade crescano, e divengano mature.

(b) Sono quasi innumerabili i modi, in cui si usa il verbo *sum*, che chiamasi sostantivo, perchè laddove tutti gli altri verbi significano azione, o passione, questo solo dinota la sostanza della cosa. Riceve dopo di se varj casi, e tra questi ancora l'ablativo senza preposizione, e significa *avere*; così elegantemente si dice, *esse animo bono*, *esse raso*

capite, &c. In questo stesso senso se ne serve il Poeta in questo luogo.

7. *Hoc tenuat dentem terram* (a) *findentis aratri?*
Hoc rigidos (b) *silices, hoc* (c) *adamanta terit.*

Hoc (*tempus*) tenuat dentem aratri findentis terram;) Questo, cioè il tempo, spunta, e logora il dente, o la punta dell' aratro, che fende la terra.

Hoc terit silices rigidos, hoc *terit* adamanta.) Questo consuma, e spezza le aspre e dure selci, questo logora, e scema il diamante.

(a) Altri leggono *vertentis*, ugualmente bene, e a proposito, poichè coll' aratro si solca la terra, affinchè comparisca nuova.

(b) *Silex* è propriamente quella pietra, da cui l' acciajuolo fa uscire fuoco. Si prende però alle volte per qualunque pietra, o sasso duro, o marmo. Quindi Virgilio *Æn.* 8. v. 233. *stabat acuta silex præcisis undique saxis.* Ecl. 6. v. 741. *Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes.*

(c.) *Adamanta* è accusativo singolare di *adamas*, che significa la pietra più preziosa di tutte, detta diamante. Si tiene per durissimo, e tale, che non vi sia forza, che possa domarlo. Ma la sperienza ha spesso mostrato il contrario; nè può dubitarsi, che non abbia avuto ragione Ovidio di dire, che il tempo stesso gli reca qualche pregiudizio. Quattro sorti si distinguono di diamanti, ma quello, che dicesi Indico, è'l più stimato.

8. *Hoc etiam sævas paulatim mitigat iras,*
Hoc minuit luctus, mœstaque corda levat.

Hoc etiam paulatim mitigat iras sævas,) Questo ancora (il tempo) a poco a poco pla-

placa gli ſdegni crudeli, cioè il tempo a poco a poco mitiga, e mette in calma l'animo di coloro, che ſono grandemente ſdegnati.

Hoc minuit luctus,) Queſto ſminuſce i pianti, e alleggeriſce, ſolleva, e conſola i cuori meſti, ed afflitti. In vero non v' ha paſſione sì gagliarda, non afflizione, o cordoglio sì grande, che col tempo non ſi tolga, e cancelli affatto, o non ſi ſcemi almeno in gran parte.

9. *Cuncta* (a) *poteſt igitur* (b) *tacito pede* (c) *lapſa* (d) *vetuſtas*,
Præter quam curas attenuare meas.

Igitur vetuſtas lapſa pede tacito poteſt cuncta.) Dunque il lungo tempo paſſato, e ſcorſo con piè cheto, e ſenza fare alcuno ſtrepito, inſenſibilmente può far tutto.

Præter quam attenuare curas meas.) Fuorchè ſminuire, alleggerire, ammollire i miei travagli, le mie afflizioni, le mie inquietudini.

(a) Il verbo *poſſum* è compoſto da *potis* e *ſum*, e ſi uſurpa coll' infinito, che però qualche volta ſi omette: ſi trova ancora ſpeſſo uſurpato coll'accuſativo comune, come da Virgilio *Egl*. 8. *non omnia poſſumus omnes*, ſebbene vogliono alcuni, che e in queſto luogo, e in altri ſimili vi ſi ſottintenda l'infinito *facere*, o qualche altro ſiffatto verbo. Così quì Ovidio dicendo, *cuncta poteſt*, &c. vuol dire, può fare, o diſtruggere ogni coſa. Si dice pure, come abbiamo notato, *potis*, e *pote*, e *potiſſime*, e *potiſſimum* sì come avverbio, sì come aggettivo.

(b) Raſſomiglia il Poeta il tempo ad un uomo, che cammina pian piano, in punta di piedi, e ſenza farſi ſentire; e però chiama il ſuo corſo taciturno, cioè inſenſibile. Nello ſteſſo ſenſo dice Ovidio medeſimo ne' Faſti.

l. 6. v. 771. tempora labuntur, tacitisque senescimus annis.

(c) *Lapsus, a, um*, è supino del verbo *labor*, che significa scorrere, cadere, sdrucciolare, discendere, significa ancora mancare; significa pure errare, peccare, ingannarsi. Quì significa passare, scorrere a guisa di un fiume, che *labitur, & labetur in omne volubilis aevum*.

(d) *Vetustas* significa antichità. Ovidio se ne serve ancora a significare la vecchiezza *Metam. 12. v. 182. tum senior, quamvis obstet mihi tarda vetustas*. Quì significa lungo tempo, lunga serie non pure di anni, ma di secoli ancora; in una parola ciò, che i Filosofi chiamano *aevum*, ch' è la durazione del mondo con tante mutazioni di cose.

10. (a) *Ut patria careo*, (b) *bis frugibus*
(c) *area trita est*,
(d) *Dissiluit nudo pressa bis uva pede*.

Ut careo patria,) Dacchè mi trovo privo della patria, dacchè sono relegato. (bis area trita est frugibus,) due volte le messi sono state trebbiate sull' aja; due volte si sono fatti uscire sull'aja i grani del frumento dalle spiche.

Bis uva pressa pede nudo dissiluit.) Due volte l' uva calcata col piede ignudo si ruppe, si aperse, e se n' espresse il sugo contenuto ne' grappoli.

(a) La particella *ut*, che ha varj significati, è ancora avverbio di tempo, ed è lo stesso, che *postquam*, *ex quo*, e si usurpa coll' Indicativo.

(b) Sì le messi, che l' uva si maturano una volta all' anno, e però dicendo il Poeta, che sono maturate due volte, significa, che sono scorsi due anni. Questa maniera di esprimere una cosa per mezzo di un' altra, che finalmente viene a significarla, chiamasi Metalepsi.

lepsi. Così disse ancora Virgilio *Egl.* 1. *post aliquot mea regna videns mirabor aristas*, cioè dopo alcuni anni, perchè di grado in grado dalle spiche si viene in cognizione delle messi, dalle messi delle stati, dalle stati degli anni.

(c) *Area* così detta dal verbo *areo* significa qualunque pianura, che s'è spaziosa, chiamasi campo. Chiamasi particolarmente con questo nome quel terreno, su cui i mietitori espongono le messi, per estrarne il grano. Varrone *l.* 1. de *R. R. c.* 52. descrive così questo lavoro villereccio: *e spicis in aream excuti grana, quod fit apud alios jumentis junctis, ac tribulo. Id fit e tabula lapidibus, aut ferro asperata, quæ imposito auriga aut pondere grandi trahitur jumentis junctis, ut discutiat e spica grana*. E Plinio. *l.* 18. *c.* 30. *messis alibi tribulis in area, alibi equorum gressibus exteritur*. Quindi Virgilio Geor. 1. *tribulaque, trabeæque, & iniquo pondere rastri*.

(d) Il preterito perfetto del verbo *dissilio*, composto da *dis*, e *salio*, che significa saltare quà e là, o in diverse parti, è dissilui, e dissilivi, e per sinc. dissilii. Se ne serve quì il nostro Poeta a spiegare l'uscire, che fa il mosto dall'uva, quando è calcata ne' tinacci co' piedi dagli agricoltori.

11. *Nec quæsita tamen spatio patientia* (a) *longo est,*
Mensque mali sensum nostra recentis habet.

Nec tamen patientia quæsita est spatio longo,) Nè però col lungo spazio di tempo si è acquistata da me la pazienza; *ovvero* e pure, benchè sieno già passati due anni, dacchè soffro l'esilio, non ho ancora potuto avvezzarmi a tollerarlo pazientemente, e di buona voglia.

Et mens nostra habet sensum mali recentis.) E la mia mente sente il male, come

se fosse fresco, e prova la stessa afflizione, che provava da bel principio.

(a) Il Poeta chiama que' due anni del suo esilio uno spazio lungo, perchè erano stati anni di esilio; e siffatto tempo non è mai sì breve, che non paja lungo lunghissimo.

12. *Scilicet & veteres fugiunt juga sæpe* (a) *juvenci,*
Et domitus fræno sæpe repugnant equus.

Scilicet juvenci veteres sæpe fugiunt juga,) Appunto anco i buoi vecchj, e già da gran tempo avvezzati all'aratro, spesse volte non vogliono lasciarsi porre sul collo il giogo, ma lo fuggono, e lo scuotono.

Et equus domitus sæpe repugnat fræno.) E il cavallo domato, e già reso mansueto spesse volte ricusa di ricevere in bocca il freno.

(a) I giovenchi sono buoi giovani, che non per anche sono arrivati alla giusta grandezza; il Poeta però si serve di questo nome a significare i buoi già da lungo tempo addestrati all'agricoltura. Benchè essendo detti giovenchi dal verbo giovare, perchè ormai possono essere di giovamento al padrone nella coltivazione de' campi, può attribuirsi loro l'epiteto di vecchj, non già a riguardo dell'età, ma per essere da qualche tempo avvezzati al giogo. Quattro sono i nomi di questa sorta di animali per le loro quattro differenti età; nella prima si chiamano vitelli, nella seconda, giovenchi, nella terza buoi novelli, nella quarta buoi vecchj.

13. *Tristior est etiam presens* (a) *ærumna priore:*
(b) *Ut sit enim sibi par, crevit, & aucta mora est.*

Etiam ærumna præsens est tristior priore;) Anco la presente miseria, e calamità, quell'af-

l'affizione, quel travaglio, quella triftezza, che ora provo, è più grave, e molesta di quella di prima, di quella che ho povata per lo passato.

..Etenim ut fit par fibi,) imperciocchè quantunque sia *il mio male presente* uguale a se stesso, cioè nello stesso grado, e stato di prima. (crevit, aucta est mora.) è cresciuto, e si è aumentato colla continuazione, e durazione.

(a) Ærumna significa gran fatica, stento, e questo nome viene attribuito alle fatiche di Ercole. Quindi così si chiamano le fatiche gravi, e pesanti. Concepiva Ovidio il suo esilio come un peso gravissimo, e quanto più lo portava, tanto più gli riusciva gravoso, molesto, e nojoso, mentre gli andavano mancando le forze, come spiega di sotto.

(b) Quì la particella *ut* significa lo stesso che *licet*, o *esto*, non ne mancano esempj in Ovidio medesimo, e in Cicerone.

14. *Nec tam nota mihi, quam sunt, mala nostra fuerunt.*
Sed magis, (a) *hoc*, *quo sunt* (b) *cognitiora*, *gravant*.

Nec mala nostra tam fuerunt nota mihi, quam sunt) Nè i miei mali tanto mi furono noti per lo passato, quanto mi sono al presente. Vuol dire il Poeta, che quanto più rifletteva ai suoi mali tanto più ne scorgeva la gravità.

Sed gravant magis hoc, quo sunt cognitiora.) Ma tanto più sono gravosi, e molesti, quanto mi sono più noti, e palesi.

(a) altri legono *hæc*, cioè questi mali. Ma nella nostra lezione *hoc* significa *tanto*; poichè sì *hoc*, come *eo*, e *quo*, uniti ai nomi comparativi si usurpano in luogo di *tanto quanto*. Così Cicerone *pro R. Com. quo quisque est ingeniosior, hoc docet laboriosius.*

 (b) Co-

(b) *Cognitior*, *e cognitius* è il comparativo di *cognitus*, *a um*, e se ne trova anco il superlativo presso Catullo nell' Epigramma 4. ma sono assai più in uso il comparativo, e superlativo di *notus*, *a*, *um*, che ha lo stesso significato.

15. *Est quoque non minimum vires afferre recentes,*
Nec (a) *præconsumptum temporis esse* (b) *malis.*

Non minimum quoque est afferre vires recentes,) Parimenti non è cosa di niun peso, e di niuna considerazione, anzi giova grandemente nel sopportare i mali, avere le forze fresche, presentarsi l' uomo a tollerargli, quando è vigoroso.

Nec præconsumptum esse malis temporis.) E non essere anticipatamente consumato, e indebolito da i mali del tempo, avendo già patito lungo tempo.

(a) *Præconsumptus*, *a*, *um* è participio del verbo *præconsumor*, ch' è composto dalla preposizione *præ*, e *consumor*. Di questo verbo si serve lo stesso Ovidio 7. *Met. v.* 489. *atque suas ibi præconsumere vires.*

(b) Col nome di mali del tempo intende il Poeta i mali lunghi, o i mali, che si patiscono già da gran tempo, e che colla loro durazione snervano, e consumano le forze, e 'l vigore di chi gli soffre.

16. *Fortior in fulva novus est* (a) *luctator* (b) *arena,*
Quam cui sunt tarda brachia fessa mora.

Luctator novus est fortior in arena fulva,) Il nuovo lottatore, e comparso di fresco nell' arena, ove risplende, e si conosce il valore, e 'l coraggio, è più forte.

Quam cui brachia fessa sunt mora tarda.) E *più forte* di quello, che ha le braccia stanche

che a cagione del lungo combattimento, o per essersi trattenuto lungo tempo nel teatro a combattere.

(a) La lotta era una delle cinque arti, in cui presso i Greci si esercitava la gioventù. Queste si chiamavano *Pentathlum*, ed erano il disco gittato, il salto, il corso, la lotta, il lanciamento. Nella lotta due si abbracciavano, e facevano ogni sforzo per atterrarsi; chi gittava a terra l'avversario, era il vincitore.

(b) *Arena* significa sabbia; quindi Orazio *l.* 1. *Od.* 28. *numero carens arena*, significa ancora lido, o porto; in questo senso se ne serve Virgilio *Æn.* 1. *v.* 176. *egressi optata potiuntur Troes arena*. Ma si prende pure, come qui, per quel luogo, in cui si rappresentavano gli spettacoli pubblici, che da' Latini si chiamavano *ludi*. *Parthorum obsides*, dice Svetonio *in Aug. per arenam mediam ad spectaculum induxit*. Questi spettacoli, che da' Greci si nominavano ἀγῶνες, erano, presso i Greci medesimi di quattro sorti, Olimpici, Pitii, Istmici, Nemici; presso i Romani si facevano altri nel Circo, come i Romani i Plebej, di Apolline, di Marte, di Cerere, di Cibele, di Augusto, ec. altri nel Teatro come i Compitali, i Florali, ec. Ma di questi, come de' teatri, e degli anfiteatri, della loro forma, e delle loro principali parti leggansi Vitruvio, Onufrio Pandovinio, Giulio Scaligero, Budeo, ed altri.

17. *Integer est melior nitidis* (a) *gladiator in armis*,
Quam cui (b) *tela suo sanguine tincta rubent*.

Gladiator integer est melior in armis nitidis,) Il gladiator comparso di nuovo in teatro, e non ancora ferito, nè offeso e più buono, e migliore, e più abile a combattere, e

ad azzuffarsi proveduto di arme agguzzate e risplendenti.

Quam cui tela tincta sanguine suo rubent.) *E' migliore* di quello, che ha tinto la spada del suo competitore col suo proprio sangue; cioè lo schermidore sano, e salvo è più vigoroso di chi è ferito, poichè questi va perdendo col sangue le forze, e'l coraggio.

(a) Gli Schermidori sono stati detti da' Latini *Gladiatores* dal vocabolo Latino *gladius*, che significa spada, coltello, pugnale. Costoro erano servi, che venivano ammaestrati nell'arte di maneggiare l'arme, o sia nella scherma, perchè poi combattendo nell'arena dilettassero il popolo. I loro maestri si chiamavano *lanistæ* dal nome *laniena*, perciocchè gli addestravano ad uccidersi scambievolmente. *Cic. pro Rosc. Am. c. 6. alter plurimarum palmarum vetus ac nobilis gladiator habetur, hic autem nuper se ad lanistam contulit*. Era bestiale la loro audacia, e temerità, e però *animus gladiatorius* è quegli, che non ha paura di fare una qualche cosa, quantunque facendola si esponga al pericolo di perdere la propria vita: tali appunto erano i gladiatori, che quando erano discesi nell' arena, si trovavano nella dura necessità o di uccidere l'avversario, o di restare eglino stessi uccisi da lui: i gladiatori erano di più sorti, altri si chiamavano *Samnites*, altri *Provocatores*, altri *Retiarii*, altri finalmente *Mirmillones*: Introdussero i Romani questo barbaro mestiere per incoraggire i Cittadini a venire alle mani co' nemici, senza inorridirsi dello spargimento del sangue.

(b) Il vocabolo *telum*, con cui Ovidio accenna le armi de' gladiatori, significa dardo, o arma da lanciare. Ma questo nome si prende alle volte in un senso larghissimo a significare qualunque spada. L' Autore ad *Her. l. 1. Ajax in sylva, postquam resciuit*,

quæ

quæ fecisset per insaniam, *gladio incubuit*: *Ulisses intervenit*; *occisum conspicatur*, *e corpore cruentum telum educit*. In questo senso Ovidio chiama *tela* le spade de' gladiatori, e quando dice, *cui tela tincta sanguine suo rubent*, a chi rosseggia la spada tinta del proprio sangue, non parla della spada del gladiatore ferito, ma di quella dell' avversario, da cui è stato ferito.

18. (a) *Fert bene præcipites* (b) *navis* (c) *modo facta procellas*,
Quamlibet exiguo solvitur imbre vetus.

Navis modo facta fert bene procellas præcipites. La nave fabbricata or ora sopporta felicemente le burrasche precipitose, e pericolose, resiste all' impeto de' flutti, e sta falda contro la forza de' venti.

Navis vetus solvitur imbre quamlibet exiguo.) *Ma la nave* vecchia si rompe, e si spezza per qualunque menoma pioggia, o tempo contrario, o fortuna di mare, per quanto sia leggiera.

(a) *Fero* è verbo anomalo, il preterito perfetto *tuli*, il supino *latum*, l' infinito *ferre*. Sono pure anomali i verbi composti da quello, che sono molti col mezzo di varie preposizioni, come *perfero*, *defero*, *infero*, *præfero*, *transfero*, *circumfero*. Ha varj significati, generalmente significa *portare*, ma significa ancora *apportare*, *dire*, *togliere*, *sopportare*, *produrre*. Quì si prende dal nostro Poeta per *sopportare*, *resistere*, *superare*.

(b) *Navis* significa lo stromento, su cui si fa viaggio nel mare, o ne' fiumi. Il suo ablativo è *nave*, e *navi*, ma è più usitato il secondo. Varie sorti si danno di navi. *Navis Prætoria* dicesi quella, in cui naviga il Pretore, o Capo dell' armata navale, *navis oneraria* nave da carico, *navis vectoria* nave da trasporto, *navis longa* galea, fusta; *navis pi-*

ratica, e *prædatoria* nave corsara; *navis speculatoria*, brigantino: *navis piscatoria*, barca, o nave pescherecceia.

(c) L'avverbio *modo*, che quì significa *ora*, *pur ora*, significa ancora *solamente*, *purchè*, *almeno*. Il Poeta fa il confronto tra una nave nuova, e una nave vecchia, quella è da lui detta *modo facta*.

19. *Nos quoque, quæ ferimus, tulimus patientius ante,*
(a) *Et mala sunt longa multiplicata* (b) *die*.

Nos quoque ante tulimus patientius *mala*, quæ ferimus.) Io pure per l'addietro ho sopportato più pazientemente i mali, che sopporto, e patisco.

Et *mala* multiplicata sunt die longa.) E *i miei mali* si sono aumentati col tempo lungo.

(a) La nostra lezione, *& mala* &c. pare più a proposito, e naturale, che *quæ mala* &c. o *quam mala* &c. come altti leggono, benchè anco queste due abbiano la loro spiegazione. Leggendo *quæ mala* &c. si spiega così: i quai mali sono divenuti più gravi coll'andare del tempo, e però gli soffro meno pazientemente di prima. E leggendo *quam mala* &c. ha luogo l'ammirazione: quanto i miei mali &c.

(b) Gli antichi Grammatici danno al nome *dies* diverso genere a ragione del diverso significato, e dicono, che nel genere mascolino significa lo spazio di venti quattr' ore, nel genere femminino significa un tempo indeterminato, e così leggiamo in Cicerone *Ver. 1. c. 2. cum ego diem Siciliam inquirendi perexiguam postulavissem, invenit iste, qui sibi in Achajam biduo breviorem diem postularet*. E però Ovidio volendo con questo vocabolo significare un tempo lungo, poichè erano già scorsi due anni, dacchè trovavasi nell'esilio, se n'è servito in genere femminino. Ben è

vero,

vero, che questa differenza non sempre si osserva, spezialmente presso i Poeti. Quindi Virgilio *Æn.* 2. *v.* 132. *jamque dies infanda aderat*, &c.

20. *Credite*, (a) *deficio*, *nostroque a corpore quantum*
(b) *Auguror*, (c) *accedunt tempore parve malis*.

Credite, deficio) vado mancando (& quantum auguror a corpore nostro,) e quanto conghietturo dal mio corpo, cioè dallo stato poco buono di salute, a cui mi veggo ridotto, come dichiara nel Distico, che segue, in cui parla del corpo, parlando poi negli altri dell' animo, che per varie cagioni trovavasi afflitto.

Tempora parva accedunt malis.) Poco tempo mi resta da patire, poco sono per durare i miei mali.

(a) *Deficio* significa mancare, e si usurpa col dativo, o accusativo di persona, e così dicesi *vires mihi deficiunt*, *dies me deficiet*, &c. Ma trovasi spesso usurpato assolutamente, cioè senz' alcun caso dopo, e significa perdere le forze, languire, cessare: in questo senso è preso questo verbo da Ovidio in questo luogo. Per altro si attribuisce questo verbo alla luna, quando si ecclissa: significa ancora partirsi, ribellarsi, e allora riceve il caso ablativo colla preposizione *a* o *ab*. Finalmente *deficere animo* vuol dire perdere il coraggio.

(b) Servio su quelle parole di Virgilio *Æn.* 7. *v.* 273. *si quid veri mens augurat*, osserva, che *auguro* significa il presagio della mente, e *auguror* veri augurj, da cui vegniamo in cognizione delle cose future, sicchè *auguro* significa presagire, e *auguror* osservando certi segni prevedere l' avvenire.

(c) Il verbo *accedo* è composto da *ad*, e *cedo*, e significa *accostarsi*, *avvicinarsi*, e qualche

che volta ancora *aggiugnersi*, *sopravvenire*, e parlando di durazione, e continuazione di tempo significa lo stesso che *supersum*, perchè il tempo, che resta, come va passando si va aggiugnendo al passato. Così dice il Poeta, che si accorge, che la morte non gli è molto lontana, e che però gli rimane ormai poco tempo da vivere ne' suoi mali.

21. *Nam neque sunt vires, nec qui color esse solebat;*
(a) *Vix habeo tenuem, quæ tegat ossa, cutem*.

Nam neque vires sunt.) Imperciocchè non ho le forze, non più il vigore, e la robustezza di prima.

Vix habeo cutem tenuem, quæ tegat ossa.) Appena ho una sottile, e piccola pelle, che mi ricopra le ossa.

(a) E' questa una iperbole simile a quella: *vix ossibus hæret*. Vuoi dire, ch' era senza forze e senza quel calore, che indicavalo sano, e ch' era sì magro, e sì smunto, che appena aveva pelle sull' ossa, tanto era divenuto macilente.

22. *Corpore sed mens est* (a) *ægra magis ægra, malique,*
In (b) *circumspectu* (c) *stat sine fine sui*.

Sed mens est magis ægra corpore ægro.) Ma la mente è più inferma del corpo infermo; dice il Poeta, che il suo corpo come lo ha descritto nel Distico precedente, snervato, scolorito, spolpato, sta male, ma che il suo animo è in uno stato peggiore.

Et *mens* stat sine fine in circumspectu mali sui,) E sta fissa, e ferma la mia stessa mente nella considerazione del suo male.

(a) Tra questi due nomi *æger*, ed *ægrotus* passa questa differenza, che *æger* si dice del corpo, e dell' animo, ma *ægrotus* solamente

del

del corpo. E però *æger* tanto ſignifica il corpo malato, quanto la mente afflitta. Ma *ægritudo*, che viene da *æger*, più frequentemente ſi riferiſce all' animo, e ſignifica malinconia, affanno, triſtezza, benchè però Curzio ſe n' è ſervito a ſignificare la malattia del corpo *l.* 3. *c.* 5. *animum ægritudo corporis urgebat*, Cicerone 3. *Tuſc. c.* 10. diſtingue così: *ut ægrotatio in corpore, ſic ægritudo in animo nomen habet*.

(b) *Circumſpectus* è nome compoſto da *circum*, e *aſpectus*, e viene dal verbo *circumſpicio*, ch' è formato da *circum* e *aſpicio*. Queſto nome ſignifica l'atto di guardare intorno, di conſiderare, e riflettere attentamente. Se ne ſervì anco Cicerone *Philip.* 12. *c.* 11. *facilis eſt circumſpectus, unde exeam, quo progrediar*.

(c) Il verbo *ſto*, che propriamente ſignifica ſtare in piedi, ritto, e non ſedendo, è quì uſurpato da Ovidio a ſpiegare la fiſſazione del ſuo animo ne' proprj mali, e ſignifica ſtare fiſſo, ed immobile, rimanere, non partirſi punto, nè diſtaccarſi. E vuol dire, ch' era sì attento a conſiderare il ſuo eſilio, che ne riguardava, e diſaminava minutamente tutte le circoſtanze.

23. (a) *Urbis abeſt* (b) *facies, abſunt mea cura* (c) *ſodales,*
Et qua nulla mihi charior (d) *uxor abeſt.*

Facies urbis abeſt,) E' lontana dagli occhi miei la viſta della Città di Roma. Adduce i motivi del ſuo giuſto dolore, e in primo luogo dice di eſſere afflitto, per eſſere lontano da Roma. (abſunt ſodales cura mea,) ſono da me lontani i compagni, che mi erano tanto a cuore, i miei dolci e cari amici.

Et uxor abeſt, qua nulla (*eſt*) charior mihi.) Ed è lontana da me la moglie, di cui non v' ha donna al mondo che mi ſia più cara.

(a)

(a) *Urbs* significa *Città*, ma per antonomasia significa Roma. E' accennata da Ovidio con questo nome non solo quì, ma nel libro quinto de' Fasti, quando così parla di Romolo, da cui dicesi fabbricata, e denominata Roma: *tempora digereret cum conditor urbis*.

(b) *Facies* significa la parte anteriore del capo umano; significa pure la forma di tutto il corpo, e trasferisce ancora alle cose inanimate, e si prende per l' aspetto naturale, e superfizie di qualsivoglia cosa: e così si dice *facies terræ*, *facies maris*, &c. e in questo senso dicesi quì dal Poeta *facies urbis*. Significa anco apparenza. Questa maniera di dire *prima facie*, significa a prima vista.

(c) I due nomi *sodalis*, e *socius* significan compagno, ma in diversa maniera, perchè il primo significa quel compagno, con cui abbiamo amicizia, e siamo soliti di conversare famigliarmente, e'l secondo significa un uomo, a cui un altro è unito in qualche cosa, con cui ha qualche interesse, qualche alleanza, qualche negozio.

(d) *Uxor* significa *moglie*, che dicesi così detta quasi *uxor*, o *unctrix*, perchè anticamente la Sposa, quando entrava in casa del marito, ne ungeva le balustrate della porta, e perciò Giunone, ch'era la Dea, che presideva a i matrimonj, fu detta *Unxia*. Se ne adduce ancora un'altra ragione, ed è, che la Sposa nel giorno delle nozze ungeva il marito.

24. (a) *Vulgus adest Scythicum*, (b) *braccataque turba Getarum.*
Sic mala, quæ video, (c) *non videoque, nocent*.

Vulgus Scythicum adest.) In vece di Roma, de' compagni, della moglie, mi è presente, e dinanzi agli occhi il volgo degli Sciti, cioè mi sono presenti gli Sciti, uomini vol-

volgari, e di niun conto. (Et turba braccata Getarum *adest*.) e mi è presente la ciurmaglia de' Geti vestiti di cappotto.

(a) *Vulgus* significa la plebe, cioè la parte più ignobile del popolo; perciò il Poeta volendo significare, che gli Sciti erano una razza di gente abietta, e vile, e da non esser tenuta in alcuna considerazione, gli comprende tutti col nome di volgo, e oppone la loro rozzezza, e barbarie alla politezza de' Cittadini Romani.

(b) I popoli, che abitavano ne' climi più freddi, si servivano di una certa veste, che chiamasi *bracca*, o *braca*: *pellibus, & laxis* (dice Ovidio medesimo) *arcent mala frigora braccis*. Tali erano i Greci, i Sarmati, gli Sciti, i Galli, ed altri popoli settentrionali. Quindi la Gallia stessa una volta dividevasi in Gallia comata, in Gallia togata, e in Gallia braccata. Quindi Pomponio Mela *l. 2. c. 1.* parlando de' Sarmati attesta, che andavano *totum braccati corpus, nisi quæ vident, & ora vestiti*.

Sic mala nocent, quæ video, & *quæ* non video.) Così mi nuocono i mali, che veggo, e le cose che non veggo.

(c) Quando dice il Poeta, che gli nuocono, cioè lo affliggono le cose, che non vede, non intende già i mali, di cui parla nella prima parte di questo pentametro; intende piuttosto i beni, di cui aveva fatto menzione nel Distico precedente; e però dice, ch'era afflitto, e accorato a cagione de' mali, che gli erano presenti, e a cagione de' beni, che gli erano lontani.

25. *Una tamen* (a) *spes est, quæ me solatur in istis,*
Hæc fore morte mea non diuturna mala.

Tamen spes una est,) Mi resta però una sola speranza, (quæ solatur me in istis,)

che

che mi consola in queste cose, cioè in questo infelice stato.

Mala hæc non fore diuturna morte mea.) Che questi mali non saranno lunghi, non dureranno lungo tempo a cagione della morte, poichè fra poco oppresso dall' estremo cordoglio, che provo, finirò di vivere, e così avranno fine anco le mie miserie.

(a) La morte è il maggiore di tutti i mali; ma considerata come il fine de' medesimi, può parere, e avviene tal volta che paja a chi è oppresso dagli mali, desiderabile, e buona. La speranza però della morte nel nostro Poeta, come di una cosa buona, perchè lo avrebbe liberato dalle disgrazie, può dirsi la speranza de' disperati, a cui conviene ciò che dice il Poeta: *una salus miseris nullam sperare salutem*.

Fine della sesta Elegia.

ARGOMENTO

Della settima Elegia.

SI maraviglia il Poeta di non avere ricevuto alcuna lettera dall' amico, benchè fossero già scorsi due anni, dacchè era in bando; spezialmente avendone ricevute da molti altri, con cui non aveva avuto quell' amicizia sì lunga, e sì stretta, che aveva avuta con lui: soggiugne però di volere piuttosto credere qualunque cosa, che tacciarlo di negligenza; e dice, che gli avrà mandato benissimo qualche lettera, ma pensa, che sarà stata intercetta. Lo esorta finalmente a scrivergli, per non essere sempre in necessità di essere da lui scusato.

1. (a) *Bis me* (b) *sol adiit* (c) *gelidæ post frigora* (d) *brumæ,*
Bisque suum tacto (e) *pisce peregit iter.*

Sol adiit me bis post frigora brumæ gelidæ.) Due volte mi venne a trovare il Sole dopo i freddi del crudo, e gelato verno.

Et bis (*sol*) peregit iter suum pisce tacto.) E due volte il sole stesso compì il suo viaggio, arrivò al fine dell' annuo suo corso, avendo toccato il segno del Pesce.

(a) Con una leggiadra poetica immagine impiega questi primi due versi a spiegare, ch'erano scorsi due anni. Nel primo fa menzione di una delle quattro stagioni dell' anno; e nel secondo di uno de' dodici segni del Zodiaco. E però dicendo, ch' è passata due volte quella tale stagione, e che due volte il sole ha terminato il suo corso, toccando il segno del Pesce, accenna lo spazio di due anni.

(b) Era Ovidio relegato in un paese molto settentrionale, e però assai lontano dall' Equatore. Quindi è, che il Sole era andato a tro-

var-

varlo dopo il verno, perchè fin allora era ſtato da lui lontano. Per intendere ciò, biſogna avere cognizione della coſtituzione della Terra, intorno a cui ſi gira nel ſiſtema di Ticone il Sole ſecondo il ſentimentp naturale della Sacra Scrittura. Gli Aſtronomi dunque notano nel Globo varj Circoli, tra' quali al noſtro propoſito ſono da oſſervarſi l' Equatore, i Tropici, il Zodiaco. L' Equatore è una linea in mezzo al Globo, che lo taglia in due parti uguali. Quanti abitano ſotto di queſto, hanno tutto l' anno dodici ore di giorno, e dodici ore di notte; e per queſta ragione chiamaſi Equatore. I Tropici ſono due Circoli, uno di qua, e l' altro di là dell' Equatore, fino a' quali arriva il Sole, e poi torna indietro: il Tropico, ch' è di quà dell' Equatore verſo il Polo Artico, chiamaſi tropico del Cancro, e quello, ch' è di là dell' Equatore verſo il Polo Antartico, diceſi tropico del Capricorno. In queſti due Tropici ſuccedono i Solſti j, nel primo il Solſtizio della State, nel ſecondo il Solſtizio del Verno. Il Zodiaco è una faſcia larga nel Cielo, e comprende que' dodici Segni Celeſti, dentro a cui fa il Sole il ſuo corſo. Queſta faſcia taglia in due luoghi l' Eqnatore, ma obliquamente, incurvandoſi da una parte verſo il Polo Artico, e dall' altra verſo il polo Antartico. In mezzo a queſta faſcia ſi trova una linea, che chiamaſi Ecclittica, ſu cui corre il ſole; che per conſeguenza ſta ſei meſi di qua, e ſei di là dall' Equatore. Quando il Sole è ne' Segni, che ſono di là dall' Equatore, e che ſi chiamano meridionali, i popoli, che ſono di quà dall' Equatore, quanto più ſono verſo il Polo, tanto meno veggono il Sole, e tanto più ne ſono lontani; ma quando viene di quà dall' Equatore, tanto più ſi va loro accoſtando, e però dice Ovidio, che il Sole dopo il verno era venuto

to a trovarlo, poichè soggiornando egli nella Scizia, ch'era molto discosta dall'Equatore verso il Polo Artico, aveva avuto in tutto quel tempo il Sole molto lontano. I Latini hanno composto per memoria i Segni del Zodiaco in questi due versi: *Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces*. Chi vuol saperne di più, e spezialmente de' Circoli Polari, de' Poli, delle Zone, che sono cinque, una detta Torrida tra l' Equatore, e i due Tropici, due Temperate tra i Tropici, e i Circoli, e due Frigide tra i Circoli Polari, e i Poli, così pure della Latitudine, ch'è la Elevazione del Polo, o la distanza del luogo dall'Equatore, e della Longitudine, ch'è la distanza dal primo Meridiano, e finalmente del Meridiano stesso, e di molte altre cose, che appartengono alla Sfera, legga gli Astronomi, e i Geografi.

(c) Altri leggono *gelidam post frigore brumam*, *post brumam gelidam frigore*, dopo il verno agghiacciato dal freddo; ma è naturale la nostra lezione.

(d) *Bruma* è 'l principio del verno, che comincia dal Solstizio del Capricorno, come la State dal Solstizio del Cancro, la Primavera dall'Equinozio dell' Ariete, l' Autunno dall' Equinozio, che si fa nella Libbra. Quindi Ovidiò stesso *Fast.* l. 1. v. 163. *bruma novi prima est, veterisque novissima Solis*. Ma prendesi per lo più per tutto il verno, come da Virgilio 3. *Georg. v.* 321. *nec tota claudes fœnilia bruma*; e *v.* 443. *horrida bruma*.

(e) *Piscis* è uno de' dodici Segni del Zodiaco, come abbiamo veduto nella nota 6. Questo è l'ultimo de' Segni Meridionali, e però quando il Sole lo ha toccato, ha compiuto il suo corso, cioè l' anno cominciandolo da

Mar-

Marzo, e comincia il nuovo anno correndo di quà dall' Equatore fotto i fei fegni fettentrionali. Quefto Segno è detto *Pifcis*, o *Pifces*, perciocchè nella guerra de' Giganti Venere in compagnia di Cupido fuggendo Tifone vicino al fiume Eufrate, fpaventata dallo ftrepito improvvifo degli alberi, e delle canne, vi fi gittò dentro, chiamando in ajuto le Ninfe. Accorfero due pefci, e traffero l' uno, e l' altra a riva fanì e falvi; e per ciò furono trafportati in Cielo. Altri ciò raccontano in altra maniera. Comunque fia, quefto Segno è compofto di trentaquattro Stelle. Leggafi Ovidio nel lib. 2. e 3. de' Fafti.

2. *Tempore tam longo cur non tua* (a) *dextera* (b) *verfus*
Quamlibet in paucos officiofa fuit?

Tempore tam longo) In un tempo sì lungo, com' è lo fpazio di due interi anni. (cur dextera tua non fuit officiofa in verfus quamlibet paucos?) perchè la tua mano non mi fi moftrò cortefe, perchè non fece meco il fuo uffizio fcrivendomi benchè pochi verfi?

(a) Nomina il Poeta la mano deftra, sì perchè è la principale, e più forte; sì perchè gli uomini fi fervono principalmente di quefta nelle azioni più confiderabili, e fpezialmente nello fcrivere sì a' tempi noftri, come anticamente, quando fi fcriveva collo ftilo, cioè con un certo ftromento di ferro, o di bronzo, che da una parte era acuminato per formare le lettere, e dall' altra piano, e fpuntato per cancellarle occorrendo.

(b) *Verfus* è quella linea, che tiriamo fcrivendo, e di fua natura conviene non meno alla profa, che ad un componimento poetico. E' prefa quefta parola dal verbo *verto*, perciocchè come gli agricoltori voltano col

vo-

vomero la terra , e vi fanno i loro solchi , uno dopo l' altro ; così solcavano gli antichi collo stilo scrivendo nelle cere ; e come gli agricoltori quando hanno fatto un solco, tornano indietro, e ne fanno un altro, voltando l' aratro , e così vanno continuando ; così lo Scrittore fatto il primo solco collo stilo sulla cera, faceva il secondo, e poi il terzo, e così di mano in mano andava facendo i suoi solchi , finchè aveva finito di scrivere . Generalmente dunque il verso è quella linea di parole , che si tira dalla parte sinistra alla parte destra , o dalla destra alla sinistra , o da quella di sopra a quella di sotto , secondo la diversa maniera di scrivere di diverse Nazioni . Ma perchè i Poeti fanno i loro versi con un certo numero di piedi , hanno fatto loro proprio , e particolare il nome di verso . In questo luogo però *versus* significa lettera , o fosse stata dall' amico scritta in versi , o in prosa, benchè non sarebbe da tacciarsi , chi dicesse, che Ovidio ha parlato di lettera scritta in versi, cioè in quel modo, in cui anch' egli era solito di scrivere a' suoi amici .

3. *Cur tua* (a) *cessavit* (b) *pietas , scribentibus illis ,*
Exiguus nobis cum quibus (c) *usus erat ?*

Cur pietas tua cessavit ,) Per qual cagione stette oziosa , e neghittosa la tua amicizia , e cordialità, o lasciasti di scrivermi tu, ch' eri mio grande amico , (scribentibus illis) scrivendomi coloro ,
Cum quibus usus exiguus erat nobis ?) Con cui io aveva poca famigliarità, e domestichezza ?

(a) Il verbo *cesso* significa fermarsi , desistere , intermettere, e significa ancora lasciare , astenersi , non fare . Può questo verbo convenire all' amico di Ovidio nell' uno e nell' altro senso ; nel primo , vuol dire , che pri-

ma del bando passava tra loro corrispondenza di lettere, e che dopo il bando aveva cessato di scrivergli; nel secondo, vuol dire, che l' amico in tutti que' due anni aveva trascurato di scrivergli, contro i doveri dell' amicizia, che tra i lontani si conserva spezialmente per mezzo delle lettere scambievoli,

(b) *Pietas* è quell' amore, e culto, che professiamo a i nostri più stretti congiunti, come a i genitori, a i maggiori, ed ancora alla patria, siccome *religio* è il culto verso Dio. *Pietas* è da *pius*; ma come qualche volta *pius* significa un uomo benigno, e misericordioso, e che compassiona le altrui miserie, così *pietas* può prendersi per l' amore verso un amico infelice, sicchè significhi compassione, e desiderio di recargli conforto, e soccorso; e può dirsi, che il Poeta si sia quì servito del vocabolo *pietas* in questo senso.

(c) Il nome *usus* significa esercizio, costume, sperienza, ma significa ancora conversazione, famigliarità, e quì prendesi in questo senso, come pure da Cicerone in più luoghi, e nominatamente *l.* 14. *ep.* 24. *inter nosmetipsos vetus usus intercedit*.

4. *Cur* quoties alicui dum (a) *chartæ vincula dempsi,*
Illam speravi nomen habere tuum?

Cur quoties dum dempsi vincula chartæ alicui,) Perchè qualunque volta ho levato i legami a qualche lettera, cioè ogni volta che arrivatami qualche lettera, la ho sciolta, ed aperta.

Speravi illam habere nomen tuum?) Ho sperato, che avesse il tuo nome, cioè che mi fosse scritta da te? Vuol dire, che l' amico non doveva recargli il dispiacere di sperare di ricevere da lui qualche lettera; qualunque volta ne riceveva, e di restare sempre-

pre deluso dalla sua speranza, ch' era fondata sulla lunga amicizia.

(a) Il nome di carta si prende quì dal Poeta a significare le lettere, che riceveva dagli amici. Del ritrovamento della carta, della maniera di farla, e della differenza della carta degli antichi da quella, ch' è in uso presso di noi, leggansi Vossio, Gioseffo Scaligero, ed altri. Non è poi maraviglia, che Ovidio abbia chiamato carta una lettera, mentre ha dato questo nome ad un libro intero, *Trist.* 3. *nullus in hac charta versus amare docet.*

5. (a) *Di faciant, ut sæpe tua sit epistola dextra.*
Scripta, sed e multis reddita nulla mihi.

Di faciant, ut epistola sæpe scripta sit dextra tua,) Vogliano gli Dei, che spesse volte mi sieno state scritte dalla tua mano delle lettere, cioè che spesso tu mi abbia scritto.

Sed (*Di faciant ut*,) nulla reddita (*sit*) mihi e multis.) Ma che delle molte da te scrittemi non me ne sia stata recata alcuna. Il sentimento di Ovidio in questo Distico è questo: tanto mi dispiace, che tu non mi abbia scritto, che vorrei piuttosto che tutte le tue lettere scritte a me fossero state intercette, nè me ne fosse arrivata in mano alcuna, purchè me ne avessi scritto molte, perchè avrei bensì il dispiacere di non potermi consolare colla lettura delle tue lettere, ma non avrei motivo di dubitare, o temere, che non fosse raffreddata la tua amicizia.

(a) I Gentili, che coltivavano molti Dei, servivano del nome *Deus* anco nel numero plurale, e dicevano *Dii* nel nominativo, e per sinc. *Di*, e nel dativo *Diis*, benchè trovisi ancora *Dei*, e *Deis*. Presso noi questo augusto nome non ha che il numero singolare. Per altro sono frequenti negli Autori que-

ste maniere di dire: *Dii faciant*, o *Dei faxint*, *Dii immortales! Dii boni! Bone Deus! Dii melius faciant*, e ommesso il verbo, *Dii melius*, o *Dii meliora; Dii bene vertant*; e *si Diis placet*.

6. *Quod precor, esse liquet; credam prius ora* (a) *Medusæ*
(b) *Gorgonis anguineis cincta fuisse comis*.

Liquet esse, quod precor;) E' cosa certa, ch' è vero ciò, che chiedo dagli Dei, cioè che tu spesso mi abbia scritto, e che non mi sieno state portate le tue lettere, (prius credam ora Medusæ Gorgonis cincta fuisse comis anguineis.) prima crederò, che la fronte di Medusa, una delle Gorgoni, sia stata cinta di chiome di serpenti, cioè di serpenti in vece di capelli.

(a) Medusa, figliuola di Forco, e di Ceto, bestia marina, detta Balena, era di una bellezza singolare, e tra le altre sue rare qualità aveva i capelli similissimi all' oro, dal cui splendore preso Netunno ebbe commercio con essa, e ne nacque poi il cavallo Pegaso, cavallo alato, che con una percossa di piede fece scaturire la fontana d' Ipocrene sì cara a' Poeti. Ma perchè Nettuno ebbe l' ardire di unirsi a Medusa nel Tempio di Minerva, questa Dea se n' ebbe sì a male, che per vendicarsi di quella ingiuria cangiò i capelli di Medusa, che avevano innamorato Nettuno, in serpenti, e fece, che quanti gli guardavano, si convertissero in sassi. Non potendo però alcuno rimirare sì orrendo mostro, Perseo figliuolo di Giove, e di Danae, armato della spada di Mercurio, e dello scudo di Pallade, ebbe la sorte di ucciderlo, mentre dormiva, e dormivano pure i serpenti, che gli circondavano il capo. Ritornando Perseo alla patria, e portando seco il capo di Medusa, le gocciole del sangue, che andavano ca-

den-

dendo per le solitudini dell' Affrica si cangiarono in serpenti. La testa di Medusa, benchè recisa, non lasciava di avere la forza di prima; e però avendola Perseo mostrata ad Atlante, in vendetta di non essere stato da lui alloggiato, cangiollo in un sasso. Così dicono i Poeti, e spezialmente il nostro Ovidio nel libro 4. delle sue Metamorfosi.

(b) Medusa aveva due sorelle, una delle quali chiamavasi Eurlale, e l' altra Stenione, e insieme con quelle regnava nelle Isole Dorcadi, o Gorgadi, o Gorgóni, situate nel mare Atlantico, detto Isole di Capo verde. Queste tre sorelle sono state chiamate Gorgoni dalla parola greca γοργὴ ch' è un animale nocivo nell' Affrica. Dicono, che non avevano tra tutte che un occhio solo, di cui si servivano a vicenda. *Gorgonis* è genitivo singolare, di cui si è servito anco Cicerone *Ver. 6. c. 56. Gorgonis os pulcherrimum crinitum anguibus.*

7. *Esse canes utero sub* (a) *virginis, esse* (b) *Chimæram,*
A truce quæ flammis separet angue leam.

Prius credam canas esse sub utero virginis.) Prima crederò, che vi sieno de' cani sotto il ventre di una vergine. Parla il Poeta di Scilla di cui quì sotto nella nota *a*. (*Prius credam* esse Chimæram,) prima crederò, che vi sia la Chimera.

Quæ (chimæra) separet leam ab angue truce flammis.) La quale separi colle fiamme la lionessa dal serpente crudele.

(a) Due Scille si distinguono nelle Favole. Una fu figliuola di Nilo Re de' Megaresi, a cui Minoe, sconfitti gli Ateniesi, faceva guerra, per vendicare la morte del figliuolo Androgeo, ucciso con inganno dagli Ateniesi, e da' Megaresi. Mentre dunque Minoe assediava Megara, Scilla passeggiava sovente

ſopra le mura della Città per ricrearſi coll' armonia, che uſciva dalle pietre, di cui erano fabbricate, poichè Apollo, che ne fu l' Architetto, poſandovi ſopra ſpeſſo la cetra, aveva impreſſo a quelle la virtù di rendere, anco leggermente toccate, un gratiſſimo ſuono. Queſta Giovane Principeſſa vedendo da quel luogo Minoe, ſe ne invaghì, e diſegnò di renderlo padrone della Piazza, quando aveſſe voluto condiſcendere alle ſue voglie. Ciò dipendeva da un capello fatale di colore di porpora, che il Re padre aveva in teſta, e lo rendeva invincibile; Scilla glielo tagliò, mentre dormiva. Ma quantunque il tradimento non foſſe diſcaro a Minoe, non potè indurſi ad amare una figliuola sì crudele verſo il padre, e la diſprezzò. Niſo eſtinto, fu per compaſſione degli Dei cangiato in uno ſparviere, e Scilla, ſeguendo Minoe, che ritornava veleggiando in Candia, fu trasformata in un' allodola, e però queſti due uccelli ſono in continua diſcordia. Quindi Virg. I. *Georg.* v. 404. *Apparet liquido ſublimis in atre Niſus, & pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.*

Di queſta Scilla non parla quì Ovidio, ma di quell' altra, di cui ſi racconta così la ſtoria. Glauco, che amava perdutamente queſta vergine, figliuola di Forco, e della Ninfa Creteide, da lei diſprezzato ricorſe a Circe, perchè co' ſuoi incanti gli otteneſſe corriſpondenza in amore. Circe invaghita di Glauco ſi forzò di ſtaccarlo dall' amore della ingrata Scilla, e di renderſelo amante. Ma Glauco affermò, che mai ſana e ſalva Scilla, non ſi cangierebbe il ſuo cuore. Sdegnata la Dea infettò il fonte, in cui ſoleva lavarſi la Ninfa, e però eſſendo queſta ſceſa nell' acqua, tutte le parti dalle coſte in giù ſe le mutarono in diverſe forme di moſtruoſi cani, che non ceſſarono mai di latrare, ſicchè inorridita della ſua deformità precipitoſſi nel mare, e fu trasformata in uno ſcoglio

peri-

pericolosissimo a i Naviganti. Glauco poi la fece una Dea marina. Altri la fanno di maravigliosa grandezza, e le danno sei teste, tre ordini di denti, occhi di fuoco, dodici piedi, e la fingono attaccata sempre ad una pietra, e sì alta, che poteva porre il capo dentro alle navi, che passavano. Properzio di due Scille ne fa una sola *libro 4. el. 3. Quid mirum in patrios Scyllam sævisse capillos, candidaque in sævos inguina versa canes?* La verità è, che nello stretto di Messina si trovano due scogli, uno dalla parte dell' Abruzzo, detto Scilla, in cui urtando i flutti, pare, che imitino gli urli de' lupi, e i latratti de' cani, e l' altro dalla parte della Sicilia, detto Cariddi. Quindi è nato il proverbio volgare, di cui non si sa l' autore: *incidit in Scyllam cupiens vitare Carybdim.*

(b) Chimera è un monte della Licia, che a guisa del Mongibello nella Sicilia, del Vesuvio nella Terra di Lavoro, detta anticamente *Campania* nel Regno di Napoli, e di altri monti ignivomi, vomita delle fiamme sulla cima, di sotto ha de' leoni, nella parte di mezzo ha delle capre, e abbonda di pascoli, e nelle radici ha gran copia di serpenti. Fingono i Poeti, che la Chimera è un mostro, che dalla bocca manda fuori del fuoco, ha il capo, e petto di leone, il ventre di capra, la coda di dragone. Alcuni la fanno figliuola di Tifone, e di Chedria, e che Bellerofonte portato a volo dal Pegaso cavallo alato la superasse. Questa chimera viene riposta nell' inferno tra le Arpie, le Furie, e le Parche.

8. (a) *Quadrupedesque homines cum pectore pectora junctos,*
(b) *Tergeminumque virum,* (c) *tergeminumque canem.*

Et (prius credam homines quadrupedes jun-

ctos pectora cum pectore,) E prima crederò, che vi sieno stati degli uomini da quattro piedi, detti Centauri, che avessero il petto di uomo unito al petto di cavallo.

Et virum tergeminum, & canem tergeminum.) E un uomo triplicato, e un cane triplicato, cioè un uomo da tre corpi, detto Gerione, e un cane da tre teste, detto Cerbero.

(a) I Poeti ci propongono i Centauri, come uomini mostruosi, che nella parte inferiore erano cavalli, e in quella di sopra avevano la forma umana. I primi, che domarono i cavalli, e vi montarono sopra, furono creduti dal volgo animali di due forme, di cavallo, e di uomo. Diodoro dice, che i figliuoli de' Centuari furono chiamati Ippocentauri. Per altro Cicerone *l. 2. de nat. Deor.* dice così: *quis Hippocentaurum, aut chimæram fuisse putat?*

(b) Si dice, che vi furono tre fratelli sì concordi, che pareva, che avessero un animo solo, quindi finsero i Poeti un Gerione pastore di tre corpi. Altri dicono, che Gerione fu detto un uomo da tre corpi, perchè comandava a tre Isole, dette le Baleari presso la Spagna, che si chiamano Majorica, Minorica, ed Ivica; dicono ancora, che questo Gerione aveva un cane da due teste, perchè era assai forte in terra, e in mare. Dicono, che fu vinto da Ercole. Ne fa menzione Virgilio *Æn. 8. Tergemini nece Geryonæ*; e Lucrezio *l. 5. v. 28. quidve tripectora tergemini vis Geryonni?*

(c) Pongono i Poeti alla custodia della porta dell' Inferno un cane da tre teste, detto Cerbero. Dicono, che anche questo fu domato da Ercole, e carico di catene tratto fuori, quando discese all' Inferno, per liberare Teseo, che era tenuto in catene da Plutone, per essere andato a rapire Proserpina. Altri vogliono, che Cerbero fosse un gran ser-

serpentaccio, dannosissimo al genere umano, e fosse detto cane di Dite, e che questo ancora fosse ucciso da Ercole,

9. (a) *Sphingaque*, & (b) *Harpias*, (c) *serpentipedesque* (d) *Gigantes*.
(e) *Centimanumque Gygen*, (f) *semibovemque virum*.

Et *prius credam fuisse* Sphinga, & Harpias, & Gigantes serpenti pedes, & Gigen centimanum, & virum semibovem.) E prima crederò, che vi sieno stati al mondo e la Sfinge, e le Arpie, e i Giganti co i piedi di serpenti, e Gige da cento mani, e 'l Minotauro mezzo uomo, e mezzo bue.

(a) Giunone, dicono i Poeti, odiando i Tebani fece nascere un Mostro nominato Sfinge vicino a Tebe, che aveva il volto, e la voce di una Donzella, il corpo di un Cane, la coda di un Dragone, le zanne di un Leone, e le ale di un uccello. Questo Mostro proponeva a quanti passavano, degli Enimmi, e se non ne davano la spiegazione, subito gli divorava, di modo che il paese ne risentiva una somma desolazione, nè alcuno più ardiva di avvicinarsi alla Città. L'Oracolo rispose, che secondo il destino non avevano i Tebani altro mezzo di liberarsi se non dando il vero senso al suo Enimma, cioè: qual era l' animale, che alla mattina camminava con quattro piedi, sul mezzo giorno con due, e con tre sulla sera. Creonte, essendosi impadronito del Regno alla morte di Lajo, fece pubblicare per tutta la Grecia, che lascierebbe il suo Regno, e darebbe Jocasta vedova di Lajo per moglie a colui, che vi fosse riuscito. Edipo l' intraprese, e recò il vero senso dell' Enimma, dicendo, che questo altro non era, se non l' uomo, che nella fanciullezza cammina a guisa delle bestie qua-

drupedi, portandosi sopra i suoi piedi, e sopra le mani, e arrivato alla età virile sta solo su i due suoi piedi, senz' altro ajuto, e finalmente infiacchito dalla vecchiezza è costretto di servirsi di un bastone, come di un terzo piede, che lo ajuta a camminare.

Il Mostro vedendosi così convinto se ne andò con furia, e rabbia a dare del capo in un sasso, ove se lo fracassò, lasciando il paese in grandissima quiete. Epido in ricompensa ripigliò il governo del Regno, e sposò Jocasta, non sapendo, che fosse sua madre, di cui ebbe ancora due figliuoli Eteocle, e Polinice, con Antigona, ed Ismena sue figliuole. Ausonio descrive così la Sfinge *Idyll.* 11. *v.* 46. *Terruit Aoniam volucris, leo, virgo, triformis Sphinx, volucris pennis, pedibus fera, fronte puella.*

(b) Le Arpie erano figliuole di Nettuno, e della Terra, e di Taumante, e di Elettra, e si numerano tre Aello, Ocipete, Celeno, dette dal verbo greco ἁρπάζω che significa *rapire*. Si fingono condannate nell' Inferno a perpetue tenebre. Della loro mostruosità legganfi, oltre Ovidio, Virgilio, ed Omero che le descrivono.

(c) Altri leggono, *serpentigerosque Gigantes;* e allora il senso è questo: e Giganti, che portano i serpenti, laddove leggendosi *serpentipedesque Gigantes*, si significa, che i Giganti avevano i piedi da serpenti. Quello è dal nominativo singolare *serpentiger*, questo da *serpentipes*.

(d) Avendo Giove fulminato i Titani, dal loro sangue, e dalla terra furono generati i Giganti di una smisurata grandezza, e coi piedi di Dragone, mostri spaventosi, che intrapresero di dare l' assalto a Giove nel Cielo, e cacciarnelo. Per questa cagione si adunarono nella Tessaglia in mezzo alle campagne di Flegra, e mettendo le montagne una so-

ſopra l' altra, Oſſa ſopra l'Olimpo, e Pelio ſopra il monte Oſſa, cominciarono a dare la ſcalata al Cielo, e batterlo con alpeſtri macigni, e con altre macchine vigoroſe. Eravi tra gli altri un Encelado, un Briareo, ed un Egcone da cento mani, che con un colpo ſolo lanciava contro di Giove le centinaja di groſſi ſcogli, che levava fuori del mare. Ma un certo Tifeo ſi rendeva particolarmente formidabile, poichè ſuperava tutti que' moſtri nella ſtatura, e nella forza, toccando colla teſta l' alto del Cielo, e ſtendendo le braccia da una eſtremità all'altra del mondo; era coſtui mezzo uomo, e mezzo ſerpente, come la maggior parte, vomitando fuoco, e fiamme con maniere sì terribili, che gli Dei venuti in ſoccorſo di Giove ſpaventati ſe ne fuggirono in Egitto, e ſi traſformarono in diverſe ſorti di alberi, e di animali per non eſſere ſcoperti. Giove nondimenò incalzò sì vigoroſamente que' moſtri a colpi di fulmini, che finalmente ne reſtò vittorioſo, e gli ſterminò dalla terra, tenendogli imprigionati nell' Inferno, carichi di groſſe montagne, com' è quella di Etna, ſotto cui ſi fa giacere Tifeo colla parte di ſopra ancora in vita, perchè più non poteſſero rilevarſene. Macrobio così ſpiega la favola de' Giganti *Satur. l. 1. c. 20. Gigantes quid aliud fuiſſe credendum eſt, quam hominum quamdam impiam gentem Deos negantem, & ideo exiſtimatam, Deos pellere de cæleſti ſede voluiſſe?* Claudiano ha fatto un Poema intitolato *Gigantomachia*, cioè guerra, e combattimento de' Giganti.

(e) Queſto Gige da cento mani era un Gigante di ſmiſurata grandezza, fratello di Briareo; alcuni però credono, che Briareo, Gige, ed Egrone foſſero un Gigante medeſimo. Di queſto nome fu ancora quel paſtore di Candaulo Rè della Lidia, che uccise lo ſteſſo Candaulo, e divenne Re colla virtù di un anel-

lo, con cui rendevasi visibile, ed invisibile a suo talento.

(f) Il Minotauro era un mostro, che nella parte superiore rappresentava un uomo, e nella inferiore un toro. generato dal portentoso commercio di Pasifae moglie di Minoe con un toro. Questo mostro per comando di Minoe rinchiuso nel Labirinto fabbricato da Dedalo si nodriva di carne umana. Erano obbligati gli Ateniesi a mandargli ogni anno sette de' loro figliuoli da essere divorati. Ma essendo toccata un anno la sorte a Teseo figliuolo di Egeo, uccise quel mostro, e ricevuto prima un filo da Ariadne per uscire dal Labirinto, se ne tornò glorioso alla patria.

10. *Hæc ego cuncta prius, quam te, charissime, credam*
(a) *Mutatum curam deposuisse mei.*

Ego credam cuncta hæc prius,) Crederò prima tutte queste cose, (quam te, charissime, mutatum deposuisse curam mei.) ch'esserti caduto dall' animo, o mio carissimo amico, il pensiero, la memoria la cura di me. Bisogna certamente, che il Poeta fosse molto persuaso della fedeltà, e costanza dell' amico, poichè dice che anzi che dubitarne, era disposto a credere tutte le stravaganze riferite di sopra.

(a) Altri leggono: mutatum, & curam &c. e in questa lezione vi si sottintende l'infinito *esse*.

11. *Innumeri montes inter me, teque, viæque,*
Fluminaque, & campi, nec (a) freta pauca jacent.

Montes innumeri, & viæ, & flumina, & campi, & freta non pauca jacent inter me, & te.) Sono frapposti fra me, e te moltissimi monti, moltissime strade, moltissimi fiumi, e moltissime campagne, e non pochi mari.

Era

Era certamente molto distante da Roma la Scizia, e al Poeta sembrava ancora più lontana, che non era di fatto.

(a) *Fretum* significa uno stretto di mare, cioè quel luogo, in cui il mare si ristrigne fra due terre, ma prendesi ancora per lo stesso mare, come qui dal nostro Poeta, e parimenti da Virgilio *Æn.* 1. *v.* 607. *in freta dum fluvii current*.

12. *Mille potest causis, a te quæ littera sæpe*
Missa sit, in nostras rara venire manus.

Littera, quæ sæpe missa sit arte, potest rara venire in manus nostras causis mille.) Può darsi per moltissime cagioni, che le lettere scrittemi spesso da te non mi arrivino, non vengano nelle mie mani che rade volte. Mi avrai, così credo, scritto più volte; ma la grande distanza tra me, e te, la frapposizione di tanti monti, strade, fiumi, campi, e mari avranno impedito, che non mi sia per anche arrivata alcuna tua lettera.

13. *Mille tamen causas scribendo vince frequenter,*
Excusem ne te semper, amice, mihi.

Tamen, amice, vince causas mille scribendo frequenter,) Tu però, o amico supera collo scrivere frequentemente tutti questi ostacoli, tutte queste opposizioni, di cui ho fatto menzione, che sono, furono finora, o possono essere la cagione, per cui, quantunque tu mi abbia scritto molte lettere, non me ne sia arrivata neppure una.

Ne semper excusem te mihi.) Perchè io non sia sempre in impegno di scusarti, se non mi hai scritto, o piuttosto se non ho ricevuto alcuna tua lettera, incolpandone tutt' altro che la tua trascuratezza, negligenza, o raffreddamento nella nostra amicizia.

Fine della settima Elegia.

AR-

ARGOMENTO

Della ottava Elegia.

SI lamenta il Poeta, ch'essendo già in età di cinquant'anni, va divenendo canuto in un paese infelicissimo, quando avrebbe dovuto godere la patria, la dolcissima compagnia della moglie, degli amici, ec. dice, che se una volta avesse udito dall' Oracolo Delfico, o dalla colomba Dodonea, che queste cose gli erano per accadere, non avrebbe dato alcuna fede agli Oracoli stessi. Insegna però con una nobilissima sentenza, non esservi cosa al mondo sì soda, e sì forte, che non sia soggetta alla volontà, e potenza divina. Finalmente avvisa gli altri, che ammaestrati da i suoi avvenimenti procurino di meritarsi la grazia di Augusto, la cui potenza è uguale a quella degli Dei immortali.

1. *Jam mea* (a) *cygneas imitantur* (b) *tempora plumas*
(c) *Inficit & nigras alba senecta comas.*

Jam tempora mea imitantur plumas cygneas.) Ormai le mie tempie imitano le piume del Cigno.

Et senecta alba inficit comas nigras.) E la bianca vecchiaja, cioè la canutezza infetta, e deturpa le mie nere chiome, rendendole bianche.

(a) *Cygneus*, *a*, *um*, è l' aggettivo del nome *Cygnus*, o piuttosto *Cycnus*, che significa un uccello bianco, di voce arguta, spezialmente quando è vicino alla morte. Allude a ciò Marziale nel lib. 13. epigr. 77. ove dice: *dulcia defecta modulatur carmina lingua cantator cygnus funeris ipse sui.* Tal è la credenza del volgo, che non è però confermata da alcuna sperienza. Questo uccello era consagrato ad Apolline sì per la soavità del canto,

to, che perchè si credeva, che avesse qualche cosa di divino. Quindi spesso i Poeti vengono significati col nome di Cigni. *Vare, tuum nomen &c.* dice Virgilio, *cantantes sublime ferrent ad sydera cygni*. Quì Ovidio si paragona al Cigno nella bianchezza, volendo significare, che invecchiava, divenendo canuto.

(b) Quelle due parti della faccia, che sono tra gli occhj, e gli orecchj, si chiamano tempia, o tempie, in Latino *tempora*. Dice dunque il Poeta, che le sue tempie erano simili alle piume del Cigno, essendo già tinte di color bianco.

(c) *Inficio* è verbo composto dalla preposizione *in*, e dal verbo *faccio*, e significa in primo luogo non fare, e così *infectus, a, um*, non fatto. *Factum infectum fieri nequit*, dice Terenzio; e Livio, *omnia pro infecto sint*. Ma *inficio* significa ancora tignere, imbevere; e significa finalmente avvelenare, infettare, macchiare, guastare. Le chiome o bionde, o nere sono segno di gioventù, ma quando diventano bianche, sono indizio di vecchiaja; e però dice Ovidio, che le sue chiome erano guastate, e corrotte dalla vecchiaja, perchè di nere le aveva fatte divenire bianche. Chiama la vecchiaja bianca, perchè è cagione della bianchezza, o canutezza.

2. *Jam (a) subeunt anni fragiles; & inertior (b) ætas,*
Jamque parum firmo me mihi ferre (c) grave est.

Jam anni fragiles subeunt,) Già sottentrano, mi vengono addosso gli anni deboli, quegli anni, in cui la natura va mancando, e perdendo le sue forze, (& ætas interior *subit*,) e viene accostandosi la età più pigra, e neghittosa.

Et

Et jam grave est mihi parum firmo ferre me.) E già essendo io poco vigoroso, mi è cosa gravosa, e molesta il portare me stesso, debole di forze che mi sento aggravato dal proprio peso.

(a) Il verbo *subeo* è composto dalla proposizione *sub*, e dal verbo *eo*; si trova usurpato in varie maniere; quì significa la serie, e successione degli anni della vita umana, in cui quando l'uomo è di là della metà, può dirsi, che agli anni vigorosi succedono i deboli; così Virgilio 3. *Georg. subeunt morbi, tristisque senectus*. Trovasi ancora in voce passiva. Cicer. *Ver. 7. c. 71. inimicitiæ sunt? subeantur*; s'incontrino.

(b) Il nome di età è generale, e abbraccia i varj gradi della vita dell'uomo, la infanzia, la puerizia, l'adolescenza, la gioventù, e la vecchiaja. Questi gradi sono distinti in varie maniere da varj Autori. Ovidio era di cinquanta due anni in circa, quando scriveva queste lettere malinconiche; non era però sì vecchio; ma voleva essere compassionato, e perciò gli giovava di farsi credere più vecchio, e più avanzato in età, che in fatti non era, e poi i travagli, e le disgrazie sono cagione, che l'uomo invecchj prima del tempo.

(c) E' simile alla espressione di Ovidio quella di Plauto: *senectute onustum gero corpus, vires reliquerunt*.

3. *Nunc* (a) *erat, ut posito deberem fine laborum*
Vivere, me nullo sollicitante (b) *metu*.

Nunc erat, ut posito fine laborum,) Era ora tempo, era in questa età cosa giusta, e convenevole, che posto il fine alle fatiche. (Deberem vivere, metu nullo sollicitante me.) Io dovessi vivere, senza che alcun gra-

ve,

ve, e molesto pensiero, alcuna interna sollecitudine mi agitasse, mi rendesse inquieto.

(a) Il verbo *sum* serve ancora di una elegante circonlucuzione; sicchè dicendo il Poeta, *nunc erat, ut deberem &c.* vuol dire, *nunc debebam &c. Ora io doveva, terminate le fatiche, vivere quieto, e tranquillo.* Ne ha addotto la ragione ne' due Distici precedenti.

(b) Il vocabolo *metus* in questo luogo è preso in un senso larghissimo a significare qualunque agitazione, e tutto ciò, che si oppone alla quiete, che può interromperla, scemarla, o levarla. Per altro *metus* è quel moto dell'animo, che si riferisce al male futuro per ischivarlo: *ægritudini finitimus est metus*, dice Cicer. *Tusc.* 4. *c.* 37.; *est enim metus, ut ægritudo præsentis; sic ille futuri mali.* Queste quattro parole *metus, formido, pavor, e tremor* riguardano il male, che sovrasta, ma una più dell' altra, sicchè la quarta supera le altre tre, e così di mano in mano, come si vede negli Autori. *Metus* si trova usurpato sì in senso attivo, che in senso passivo.

4. *Quæque meæ semper placuerunt* (a) *otia menti,*
Carpere; & in (b) *studiis* (c) *molliter esse meis.*

Et *nunc erat, ut deberem* carpere otia,) E ora io doveva prendere quel riposo, (quæ semper placuerunt menti meæ,) che sempre piacque alla mia mente.

Et esse molliter in studiis mei.) E vivere dolcemente, passarmela con animo cheto e tranquillo ne' miei studj.

(a) *Otium*, che alcuni scrivono per *c*, non come tra gli altri osserva Manuzio, è da scriversi per *t*, trovandosi così scritto negli antichi, significa cessazione della fatica, rilassamento, e rallentamento del lavoro, significa

fica pure tempo di pace; significa ancora quiete, e tranquillità. Ma non vuol dire quì Ovidio, servendosi di questo vocabolo, che fosse portato, e inclinato di sua natura a stare in ozio, a non far nulla; bensì che sempre mai si era dilettato di stare lontano da i negozj più gravi, dalle cure forensi, dai maneggi civili, e politici, e piuttosto di occuparsi negli esercizj letterarj, che meritamente si chiamano *otia*, per essere piuttosto di diletto, e ricreazione, che di agitazione, e disturbo. Quindi Cicerone *Tusc.* 5. *c.* 36. *quid dulcius otio litterato?*

(b) Gli studj di Ovidio erano gli studj poetici, come si protesta in mille luoghi, e per non andare lungi, nella Elegia prima di questo Libro, ove dice, che tutte le altre cose lo avevano abbandonato, ma la Musa gli era stata sempre fedele, lo aveva accompagnato nel viaggio, stava con lui nell'esilio ec.

(c) *Molliter* significa dolcemente, tranquillamente. *Molliter ossa cubent*, fu presso gli Antichi, una formola, con cui si pregava riposo ai morti.

5. *Et parvam* (a) *celebrare domum*, (b) *veteresque* (c) *Penates*,
Et quæ nunc domino (d) *rura paterna carent*.

Et *nunc erat*, *ut deberem celebrare domum parvam*,) E la mia età ormai richiedeva, ch' io me ne stassi nella mia picciola casa, (& penates veteres,) e coltivassi gli antichi Dei Penati.

Et rura paterna, quæ nunc carent domino,) e soggiornassi ne' paterni poderi, che ora sono senza padrone. Parla de' campi lasciatigli dal padre, che ora dice, che non hanno padrone, per esser egli in bando.

(a) Il verbo *celebro* significa celebrare, illustrare venerare; ma significa ancora frequentare, conservare; abitare. Quì è adattato

da

da Ovidio alla casa, e significa soggiornare, agli Dei Penati, e significa venerare, a i luoghi di villa, e significa coltivare.

(b) Chiama antichi i suoi Dei domestici, volendo accennare, ch' erano stati venerati ancora da' suoi Maggiori.

(c) Gli antichi tra i loro Dei ne avevano alcuni, ch' erano detti Penati; ma non si sa di certo, quali fossero. Dicono alcuni, ch' erano Nettuno, e Apolline; altri Giove, Giunone, e Minerva; altri il Cielo, e la Terra; non si sa neppure, qual fosse la ragione di questo nome. Cicerone stesso *l.* 2. *de nat. Deor.* dubita, se sia venuto dal nome *penus*, o dall' avverbio *penitus*. Si chiamavano ancora *penetrales*. Questi Dei secondo alcuni erano gli stessi, che i Lari; ma secondo altri i Penati presiedevano alle case, e i Lari erano custodi de' campi. Si veneravano in casa, ed era consagrato loro il focolajo. Oltre questi Dei domestici, o familiari, a cui di quando in quando offerivano Sagrifizj di vino, e d' incenso, e credevano i Gentili, che ognuno nascesse con due Genj proprj, e particolari, chiamati Demonj, di cui uno era il buono, che proccurava il bene convenevole alla condizione di ciascheduno; l' altro per lo contrario era nemico, nè cagionava se non disgrazie.

(d) Dicono alcuni, che gli antichi chiamavano *rura* i luoghi posti fuori delle Citta, ma incolti, cioè le selve, e i pascoli; ma più frequentemente significa questo nome i campi coltivati, e le ville. Quindi Plauto: *cras si rare rediero*; e Orazio, *Beatus ille, qui &c. paterna rura bobus exercet suis*, per lasciare mille altri luoghi, in cui il nome *rus* usurpasi in questo senso.

6. *In-*

7. *Hæc mea sic* (a) *quondam peragi speraverat ætas,*
Hos ego sic annos ponere (b) *dignus eram.*

Ætas hæc mea quondam speraverat peragi sic,) Una volta questa mia età aveva sperato di essere condotta in questo modo. Vuol dire, che una volta, cioè prima di essere bandito, aveva sperato, che quando fosse arrivato a quella età, in cui allora si trovava vivrebbe in quel modo, che ha detto di sopra, nella patria, colla moglie, e attendendo, com'era solito, alla poesia.

Ego dignus eram ponere sic annos hos.) Io era degno di passare così questi anni, cioè tranquillamente. In quel tempo non era ancora caduto in disgrazia di Cesare, e però dice, allora così meritava.

(a) *Quondam* ordinariamente si riferisce al tempo passato, come in questo luogo; ma qualche volta significa il tempo presente, come presso Virgilio *Æn.* 2. *vers.* 367. *quondam etiam victis redit in præcordia virtus.*

(b) Parla di se stesso, prima che fosse colpevole, conforme a ciò, che aveva detto nella Elegia quarta: *in omnibus actis ultima si demas, vita tuenda mea est.*

8. *Non ita Dis* (a) *visum, qui me terraque, marique*
Actum (b) *Sarmaticis exposuere locis.*

Non ita visum *est* Dis,) Non giudicarono così gli Dei, come io sperava, e mi lusingava, che fosse per essere,) qui exposuere me actum & terra, & maris locis Sarmaticis,) i quali mi esposero ne' paesi della Sarmazia, dopo essere stato agitato per terra, e per mare.

(a) Il verbo *videor* significa *parere*, *sembrare*, e dinota opinione, o debole assenso dell'animo; e in questo significato si usurpa per-

sonalmente; ma significa ancora un fermo, e sodo sentimento, come in questo luogo, e vuol dire *piacere*, *giudicare*, *stabilire*, *decretare*; e allora sempre si costruisce impersonalmente, e coll' infinito o espressamente, o implicitamente. In questa maniera se ne servivano i Romani ne' loro decreti, e consulti del Senato. Questo verbo si trova usurpato da Cicer. con uguale frequenza, ed eleganza.

(b) Quel vastissimo tratto di paese, che anticamente chiamavasi Sarmazia, era di due sorti, una si diceva Sarmazia Europea, l' altra Sarmazia Asiatica; questa ora chiamasi Tartaria, quella Polonia. Dice dunque di essere stato esposto in que' luoghi a i disagi, e a i pericoli, e che così avevano creduto ben fatto gli Dei.

9. *In cava ducuntur quassæ* (a) *navalia* (b) *puppes*,
Ne temere in mediis (c) *dissoluantur aquis*.

Puppes quassæ ducuntur in navalia cava,) I vascelli battuti, e conquassati dalle tempeste si conducono ne' concavi arsenali.

Ne temere dissoluantur in aquis mediis.) Affinchè imprudentemente lasciandogli esposti non si rompano, e si disciolgano in mezzo alle acque.

(a) Negli arsenali, detti da Ovidio concavi, o incavati dalla forma in cui sono fatti, si fabbricano le navi, e poi vi si riconducono per ristorarle, e renderle buone alla navigazione, quando sono state maltrattate da qualche burrasca, o quando sono vecchie. Di questi arsenali, molti se ne contano, che hanno il loro pregio particolare; ma famosissimo è quello della Serenissima Repubblica di Venezia.

(b) Come la parte anteriore della nave dicesi prora, così la parte di dietro chiamasi poppa, in Latino *puppis*; ma prendesi alle

vol-

volte per Sinedoche per tutta la nave, come quì dal Poeta, e parimenti nel lib. 3. *de Pont.* *clamque per immensas puppe feruntur aquas.*

(c) Veramente il verbo dissolvo si scrive, e si usurpa comunemente colla *v.* consonante, non colla *u* vocale; ma pure i Poeti in grazia del metro qualche volta dicono *dissoluo* in vece di *dissolvo* in varj modi, tempi, e numeri. Così oltre Ovidio, leggesi presso Tibullo *l.* 1. *el.* 8. *v.* 40. *pectora tristitiæ dissoluenda dedit.*

10. *Ne cadat, & multas* (a) *palmas* (b) *inhonestet* (c) *adeptas,*
Languidus in pratis (d) *gramina carpit equus.*

Equus languidus carpit gramina in prati.) Il cavallo illanguidito, e indebolito dagli anni va cogliendo, e mangiando l'erbe ne' prati.

Ne cadat, & inhonestet palmas multas adeptas.) Perchè non cada esposto come prima, al corso, e disonori molte vittorie acquistate; cioè perchè non perda cadendo nel corso quell'onore, che si è acquistato molte volte nel correre superando gli altri cavalli, quando era giovane, e vigoroso.

(a) *Palma* significa la palma della mano; e così chiamasi ancora con questo nome una pianta, che nell' Oriente produce i dattili, perchè i suoi rami sono simili alla palma, e le frutta alle dita della mano. Spesse volte si usurpa questo nome a significare la vittoria, perciocchè al vincitore si dava una corona fatta di palma, e ciò perchè non aveva ceduto al nemico, ma era stato fermo, e saldo nel conflitto come la palma, che non cede al peso, ma vi si solleva contro, e resiste per ogni verso. E però vediamo essersi serviti in questo senso del nome di palma non pure i Poeti, ma gli Oratori, e spezialmente Cicerone in più luoghi.

(b) Du-

(b) Dubita Einsió di questo verso; veramente del verbo, *inhonesto*, non si trova alcun altro esempio, siccome per altro se ne trovano dell' aggettivo *inhonestus*, *a*, *um* in Terenzio, in Virgilio, in Cicerone, in Valerio Massimo.

(c) *Adeptus*, *a*, *um* è participio del verbo *adipiscor*; di questo participio si serve in senso passivo anco Cicerone *de senect. senectutem ut adipiscantur, omnes optant, eamdem accusant adeptam*.

(d) *Gramen* significa *gramigna*, ma si prende per ogni sorta di erbe acconce al pascolo de' giumenti; e spezialmente per la farragine, ch'è detta del farro, ed un miscuglio di varie sorti di biade; pare, che *gramen* sia detto da *germen* che vuol dire germoglio.

11. *Miles ubi* (a) *emeritis non est satis* (b) *utilis armis*,
Ponit ad antiquos, quæ tulit arma, (c) *Lares*.

Ubi miles non est satis utilis armis emeritis,) Quando il soldato, non è più buono, nè ha più vigore, che basti al maneggio delle armi vittoriose, con cui si è meritato dopo molte campagne l' onore del congedo, e di stare in riposo.

Ponit arma, quæ tulit, ad Lares antiquos.) Ripone le armi, che portò, dinanzi agli antichi Dei domestici.

(a) Dicesi *emeritus*, chi ha compito il suo uffizio, chi ha fatto tutte le parti del suo ministero, e si attribuisce questo titolo non solo agli uomini, e alle cose animate, ma alle inanimate ancora, come disse Marziale *l. 7. epig. 62. emeritos musis, & Phœbo tradidit annos*. Così si leggono *emeriti senes*, *emeriti boves*, *emeriti canes*, *emeriti milites*, *emerita stipendia*; così pure *milites emeritis*, o *confectis stipendiis*; e tali si dicevano que' soldati, che avevano terminato il loro servi-

vigio militare, che in diversi tempi fu di più lunga, o di più breve durata, prendendosi gli stipendj in luogo degli anni. Quindi Tacito *Ann. 1. c. 36.* dice *dare missionem vicena stipendia meritis*, a chi aveva militato vent' anni.

(b) Qui *utilis* è preso in luogo di *aptus*, *idoneus*, &c. come dice Plinio *l. 7. c. 28. ob id neutra manu, neutro pede satis utilis*. Questo nome è dal verbo *utor*, perciocchè da *utibilis*, di cui non mancano esempj presso Plauto, e Terenzio, si è fatto per sincope *utilis*.

(c) Di questi Dei domestici, o familiari detti *Lares* si è parlato di sopra nella nota *c* al distico 5. di questa Elegia. Solevano gli antichi nella loro vecchiezza deporre le armi, di cui ne' buoni anni si erano serviti a pubblico vantaggio, e appenderle alle pareti, consagrandole a i loro Dei Tutelari.

12. *Sic igitur* (a) *tarda* (b) *vires minuente* (c) *senecta*,
Me quoque donari jam (d) *rude tempus erat*.

Sic igitur senecta tarda minuente vires,) Così dunque scemando la tarda, e pigra vecchiaja le forze.

Tempus erat me quoque jam donari rude.) Era tempo, che ancora io ormai ricevessi la verga in segno di essere liberato da ogni impegno, da ogn' impaccio, e di essere lasciato in riposo.

(a) Chiama Ovidio la vecchiezza tarda, sì perchè è la ultima età dell' uomo, sì perchè fa gli uomini pigri, tardi, e neghittosi, e tali, che si muovono con lentezza, e con difficoltà si reggono in piedi, come aveva già notato nel Distico 2. *me mihi ferre grave est*.

(b) *Vires* è accusativo plurale di *vis*, che significa forza. Da questo nome è detto *vir*,

e da questo *virtus*. E però quando l' uomo passa dalla età virile alla vecchiaja, passa dalla forza alla debolezza.

(c) *Senecta* è lo stesso che *senectus*, ma non si trova che presso i Poeti.

(d) *Rudis* chiamavasi una verga rozza, e impolita, che i Gladiatori ricevevano dal Pretore, quando si dava loro la permissione di cessare dal loro impegno, e si alimentavano a pubbliche spese. Alludendo a questo costume si dice *rudem dare*, o *donare*, *rudem mereri*, *rude donari*, e *rudem accipere* in qualunque genere di uffizio, che si è esercitato, e fornito, e quando si riceve la libertà, o la licenza di riposare, sia per la età, sia per la debolezza, sia per altra ragione.

13. *Tempus erat nec me* (a) *peregrinum ducere* (b) *cælum*,
Nec siccam (c) *Getico fonte levare sitim.*

Tempus erat nec me ducere cælum peregrinum.) Era tempo, che io nè respirassi un' aria straniera, un' aria differente dalla natìa. La mutazione di clima può nuocere, ed è bene spesso nociva alla salute spezialmente negli uomini avanzati in età, e molto più se passino da un clima temperato ad un clima o troppo caldo, o troppo freddo.

Nec *me* levare sitim siccam fonte Getico.) Nè alleggerissi, o spegnessi la sete arida, cioè che inaridisce, e disecca le fauci colle acque freddissime della Getulia.

(a) *Peregrinus*, *a*, *um* significa pellegrino, esterno, straniero; e significa ancora diverso, come in questo luogo: così leggesi presso Plauto *peregrina facies*, cioè diversa da quella che siamo soliti di vedere ne' nostri paesi.

(b) *Cælum* è così detta quella vastissima e quasi immensa parte del mondo, in cui sono que' corpi, che si chiamano Pianeti, e stelle fisse; è detto, come pare più probabile,

le, dal verbo *cælo*, che significa scolpire, perchè que' corpi celesti vi sono come scolpiti, e intagliati, ma Vossio ne deduce il nome da κοῖλον, che significa cavo, concavo. Quindi altri lo scrivono per *ae*, ed altri per *oe*; ma si giudica migliore la prima maniera di scrivere. Il numero de' cieli è diverso presso diversi Autori, e secondo i varj sistemi; altri ne contano fino ad undici, altri cinque soli, altri finalmente non più di tre. Lasciamo la decisione di questo computo agli Astronomi. Quì non è preso in questo senso il nome di cielo, ma a significare il clima, o situazione del cielo, ch'e varia in varj paesi, come si legge in Orazio *l. 1. ep. 11. v. 27. cælum, non animum mutant, qui trans mare currunt*: e in un moderno Poeta Italiano: spesso cangiando ciel si cangia sorte. Quindi Floro *l. 4. c. 12.* parlando degl'Indiani, che venivano a Roma: *ipse hominum color ab alio cælo venire fatebatur*. Prendesi ancora il nome di cielo a significare l'aria, e quello spazio, e tratto di cielo, in cui si formano le nuvole, le pioggie, la gragnuola, le nevi, i venti, e tutte le altre meteore.

(c) Chiama il Poeta fonte Getico le acque disgustose, e poco salubri di quel freddo, e infelice paese, in cui era confinato. Così Virgilio *Æn. 12.* col nome di fonte significa l'acqua: *fontemque ignemque ferebat*.

14. *Sed modo quos* (a) *habui*, (b) *vacuos secedere in* (c) *hortos*,
Nunc hominum (d) *visu rursus*, & (e) *urbe frui*.

Sed tempus erat me modo secedere in hortos vacuos, quos habui.) Ma era tempo, che io ora mi ritirassi a godere la quiete lungi da i tumulti ne' giardini, che possedei.

Nunc rursus frui visu hominum, & urbe.)

Ora di bel nuovo godessi la compagnia degli uomini, e la città.

(a) Nel pentametro del Distico 23. della Elegia IV. di questo Libro ha detto, che Augusto relegandolo non gli aveva confiscato i beni, ma nondimeno nel pentametro del Distico 5. della presente Elegia afferma, che i suoi poderi sono senza il loro padrone; ivi aveva detto: *nec mihi detractas possidet alter opes;* e quì dice: *& quæ nunc domino rura paterna carent;* e lo conferma dicendo *quos habui*, quasi che gli avesse avuti, ma più non gli avesse. Prima dunque di essere cacciato in bando, possedeva i suoi beni e quanto al dominio, e quanto all' uso, ma dopo gli possedeva bensì quanto al dominio, ma più non possedevagli quanto all' uso.

(b) *Vacuus, a, um* generalmente significa vuoto; e che non contiene nulla, dal verbo *vaco*. Ma come questo verbo si prende alle volte per *essere libero*, così *vacuus* si prende talvolta nel senso medesimo; e quì Ovidio adattando questo epiteto a' suoi giardini, a i suoi deliziosi luoghi di villa, vuol dire, che que' luoghi erano liberi da que' tumulti, e da quegli strepiti, che sono ordinarj nelle città. Così leggiamo in Cicerone *Tusc.* 5. *maximeque quod is locus ab omni turba id temporis vacuus esset,*

(c) Lorenzo Valla *l.* 3. *c.* 9. è di opinione, che *hortus* nel numero singolare significhi un luogo, in cui si semina ogni sorte di erba, di cui gli uomini si servono a loro nodrimento, e nel numero plurale si prenda per un luogo ameno, e delizioso, piantato, e adornato di alberi da non trarne altro frutto, e vantaggio, che il mero piacere, e diletto. Ma questa regola non sempre si osserva.

(d) *Visus, us*, significa la facoltà, che si chiama visiva, il senso, e l'atto di vedere; ma

ma quì Ovidio oppone il ritiro villereccio alla società civile, in quello non mai, o rade volte si veggono uomini, in questa se ne veggono, e se ne incontrano dapertutto, onde in questo luogo *visus* è lo stesso che *aspectus*, la vista, l'aspetto.

(a) Si è notato altre volte, che *Urbs* per antonomasia chiamavasi Roma. Quì però può intendersi e di Roma, perchè di fatto Ovidio abitava in Roma prima della sua disgrazia, e di qualunque altra Città, perchè parla di soggiornare ora in Città, ed ora in villa.

15. *Sic animo quondam non* (a) *divinante* (b) *futura*,
Optabam placidè vivere posse senex.

Sic quondam animo non divinante futura.) Così una volta non prevedendo il mio animo l'avvenire, cioè non pensando, che fossero per accadermi le disgrazie, che di fatto mi accaddero, e a cui ora mi attrovo sottoposto.

Optabam posse senex vivere placide.) Io desiderava di potere, quando fossi divenuto vecchio, vivere placidamente, in quiete, e senz'alcuna agitazione.

(a) Presagire le cose future dissero i Latini *divinare* dal nome *divinus*, perchè ciò è un non so che di divino, e al di sopra della sagacità, e prudenza di qualunque creata sostanza. Così chi indovina, o predice l'avvenire, si chiama *divinus*. Cic. de Fato. *Falli sperat Chaldæos, cæterosque divinos.*

(b) Era Ovidio Poeta, e si dice, che i Poeti hanno un istinto divino, ma non previde i suoi mali. Le cose future sono di due sorti, altre dipendono da cause necessarie, come dicono i Filosofi, altre da cause libere. Le cose del primo genere, come a cagione di

esempio, che nel tal tempo il Sole sarà sotto il tal segno del Zodiaco, possono prevedersi da chicchessia, ma quelle del secondo genere, come per esempio, che Pietro farà il tal viaggio, sono note a Dio solo, a cui nella eternità è presente ogni cosa. Egli solo può rivelarla a chi gli piace, come ha fatto coi Profeti, che però si chiamavano Vâtes, Gli Astrologi si gloriano di sapere le cose future, e non pochi si trovano, che danno fede alle loro ciance.

16. (a) *Fata repugnarunt quæ cum mihi tempora prima,*
Mollia præbuerint, posteriora gravant.

Fata repugnarunt,) si opposero i Fati, fu contrario il destino alle mie speranze, e a' miei desiderj. (quæ cum præbuerint tempora prima mollia mihi,) i quali Fati avendomi dato buoni, e felici i primi tempi, avendomi lasciato vivere in pace, e tranquillamente in tutto il tempo passato. (gravant *tempora* posteriora.) aggravano questi ultimi tempi, mi perseguitano, mi sono contrarj in questa ultima età.

(a) Quì dice: *fata repugnarunt;* e di sopra nel Distico 8. di questa stessa Elegia aveva detto: *non ita Dis visum*. E nel Distico. 31. della Elegia prima di questo Libro aveva fatto ancora menzione: *huc quoque sunt nostras fata secuta vias*. Ivi abbiamo fatto qualche osservazione a questo proposito, a cui rimettiamo il Lettore.

17. *Jamque decem* (a) *lustris omni sine* (b) *labe peractis,*
Parte premor vitæ (c) *deteriore meæ.*

Et jam peractis lustris decem sine labe omni,) E già passati, e compiuti dieci lustri senza qual si sia disastro, disagio, disavventura,
cioè

cioè dopo di esse vissuto cinquant' anni senz' alcuna molestia, e disgrazia.

Premor parte deteriore vitæ meæ.) Sono oppresso, afflitto, e perseguitato dall' avversa fortuna nella parte peggiore della mia vita.

(a) Lustrum significa covile, o nascondiglio di fiere. Quindi Virgilio 2. *Georg. v.* 471. *non absunt illis saltus, ac lustra ferarum*. Ma significa ancora la espiazione del popolo, e 'l pagamento del censo, che si faceva ogni cinque anni, e in questo senso è dedotta questa parola dal verbo *luo*, che significa pagare. Però *lustrum* si prende ancora per lo spazio di cinque anni interi, così che, scorsi quattro anni, il quinto si chiama lustro. Riferisce Tacito, che Nerone aveva istituito certi giuochi da celebrarsi ogni cinque anni secondo il costume de' Greci, che celebravano i loro giuochi Olimpici a ogni quarto anno passato, e 'l quinto cominciato. Quindi numeravano gli anni dalle Olimpiadi.

(b) *Labes* significa rovina, o danno; e si trasferisce questo vocabolo al significato ancora di macchia. Prendesi pure in senso attivo a significare l' autore della rovina, e parimenti a significare il vizio, e l' infamia, come se ne serve Cicerone in più luoghi.

(c) Il comparativo *deterior*, e 'l superlativo *deterrimus*, di cui si trovano parecchi esempj in Cicerone, e in altri classici Autori, sono dal positivo *deter*, che non è in uso. Il comparativo, come pure il superlativo hanno un senso peggiorativo d' inferiorità, di mancamento, di debolezza.

18. *Nec procul a* (a) *metis, quas pene tenere videbar,*
Curriculo gravis est (b) *facta ruina meo.*

Nec procul a metis, quas pene videbar tenere.) Nè lungi dalla meta, a cui quasi pareva, ch' io fossi arrivato.

Ruina gravis facta est curriculo meo.) Si fece nel mio corso una grave rovina, caddi gravemente nel corso, feci correndo una grave caduta.

(a) Paragona il Poeta il corso della vita al corso di coloro, che si esercitavano ne' Giuochi Olimpici, e si giravano, quando erano arrivati alla meta, cioè al termine del Circo, di cui parla Orazio *l. 1. od. 1. metaque fervidis evitata notis*. Quando l'uomo è arrivato alla vecchiaja, ch' è la ultima età, è vicino alla metà del suo vivere. Chi però fino alla vecchiaja fosse vissuto con buona fortuna, si fosse sempre portato bene, nè avesse fatto mai cosa, di cui dovesse pentirsi, e poi in quella ultima età provasse la sorte contraria, o avesse la disgrazia di traviare dal dritto sentiere, o fosse soggetto a qualche disaventura, sarebbe simile a chi ne' Giuochi Olimpici cadesse vicino alla meta.

(b) Il verbo *fio*, che significa essere fatto, farsi, divenire, è di voce neutra, ma di significato passivo; imperciocchè è il passivo del verbo *facio*. Gli antichi dicevano *facior*: quindi *fio* ritiene il preterito *factus sum*. Ne' tempi formati dal presente segue la inflessione de' verbi della quarta conjugazione, ma nel presente, preterito imperfetto dell' Ottativo, nell' imperfetto del Congiuntivo, nel presente, e imperfetto dell' Infinito tra l' *i* e la *r* riceve la lettera e, *fierem*, e *fieri* in luogo di *firi*.

19. *Ergo illum* (a) *demens in me sævire* (b) *coegi,*
Mitius immensus (c) *quo nihil* (d) *orbis habet.*

Ergo demens coegi illum sævire in me.) Dunque stolto ch' io fui, costrinsi quello ad incrudelire contro di me, e trattarmi con asprezza, e severità.

Quo

Quo orbis immensus habet nihil mitius, non habet quicquam mitius.) Di cui l'immenso mondo non ha nulla di più mite, e clemente; ch'è di tale clemenza, che sulla terra non ha pari.

(a) *Demens* è composto dalla preposizione *de*, e *mens*, come *amens* dalla preposizione, *a mens*, e l'uno e l'altro significa pazzo, stolto, fuori di mente. Vogliono alcuni, che tra *amens*, e *demens* passi questa differenza, che *amens* si dica di chi non è in vero sano di mente, ma ritiene però qualche barlume di ragione: ma questi due vocaboli si trovano usurpati indifferentemente. Lo stesso è da dirsi del nome *insanus* composto parimenti da *in* e *sanus*.

(b) Il verbo *cogo* propriamente significa *unire insieme*, ed è formato dalla preposizione *con* e dal verbo *ago*. Ma oltre che significa ancora conchiudere, e dedurre una qualche cosa dalle ragioni addotte in una disputa, si prende molte volte per forzare, costrignere, obbligare, e si usurpa coll' infinito. Così Cicer. *Offic.* 3. *c.* 13. *num te emere coegit, qui ne hortatus quidem est?*

(c) Parla di Augusto, e ne innalza fino alle stelle la clemenza sì per adulazione, per cui veggiamo lodati dagli Scrittori Gentili i più barbari, e fieri Tiranni, sì perchè in fatti era Augusto Imperadore di una clemenza singolare, come si scorge dalla storia della sua vita descrittaci da Svetonio.

(d) Ovidio stesso *Fast.* 1. si serve della parola *orbis* per significare tutto il mondo: *Jupiter arce sua totum cum spectet in orbem*. Se ne serve anco Cicerone a significare la terra tutta *l.* 4. *Fam. ep.* 1. *orbem terrarum imperiis distributis ardere bello*. Alla terra, e al mondo si dà il nome *di orbis* a cagione della rotondità, poichè *orbis* propriamente si dice di un corpo di figura circolare.

20. *Ipsaque (a) delictis victa est clementia nostris,*
Nec tamen errori vita negata meo est.

Et clementia ipsa victa est delictis nostris,) E da' miei delitti è stata vinta la stessa clemenza; sono stati i miei delitti sì gravi, che Augusto, di cui non avvi alcuno più clemente, sicchè può dirsi la clemenza stessa, non ha potuto a meno di non farmene pagare il fio.

Nec tamen vita negata est errori meo.) Ma nondimeno non è stata negata la vita al mio fallo; cioè è stata bensì gastigata la mia colpa, ma in modo però, che mi è stata lasciata la vita.

(a) *Delictum* è dal verbo *delinquo*, che significa *mancare*, e si trasferisce al significato di peccare, e così *delictum* significa *mancamento*, e *peccato*. Il Poeta in più luoghi proccura di alleggerire la sua colpa; non è però, che quì la voglia ingrandire. Il suo disegno è solo di fare un elogio alla clemenza di Augusto, che lo ha punito forzatamente, per essere di sua natura alieno dalla severità.

21. *Vita* (a) *procul patria peragenda sub* (b) *axe* (c) *Boreo est,*
(d) *Qua* (e) *maris Euxini terra* (f) *sinistra jacet.*

Vita peragenda est sub axe Boreo procul patria,) Devo passare la vita, o sono condannato a vivere sotto il polo settentrionale, lungi dalla patria.

Qua terra sinistra maris Euxini jacet. Ove sta situato il paese, ch' è alla parte sinistra del Mare Eusino.

(a) *Procul* e avverbio, che significa di lontano, da lungi, e quasi *porro o longe ab oculis*. Ma è ancora preposizione, che congiugne coll' ablativo, sì prima, che dopo; e

tan-

tanto dicesi procul patria, quanto patria procul; così pure procul dubio, o dubio procul, e vuol dire lungi da ogni dubbio, certamente; così ancora procul vero, lungi dalla verità; riceve ancor l'ablativo colla preposizione *a*, o *ab*; così leggesi in Terenzio *Adelf.* 3. 2. *mihi conscia sum, a me culpam hanc esse procul*.

(b) Della parola *axis* spezialmente nel senso de' Cosmografi si è detto nella spiegazione del verso 31. della Elegia quarta di questo Libro.

(c) Fingono i Poeti, che Borea amasse Oritia, figliuola di Eritteo Re di Atene; che questa fosse da lui rapita, e poi trasformata in un vento. I Geografi chiamano Boreo, e ancora Aquilone quel vento, che soffia da quella parte del mondo, che si nomina settentrionale, e col nome di questo vento medesimo accennano il Settentrione, siccome co i nomi di altri tre venti, detti Cardinali, notano ancora il mezzo giorno, l'Oriente, e l'Occidente. Quindi *borealis*, e anco *boreus* significa *settentrionale*.

(d) Come *quo* significa moto a luogo, così *qua* significa moto per luogo; ma prendesi alle volte per lo stato in luogo, e significa *ove* o in qual parte, e così quì usurpasi dal Poeta, come pure *Heroid. Epist.* 2. *v.* 103. *qua patet umbrosum Rhodope glacialis ad Æmum*.

(e) Di questo mare si è detto al Distico 28. della quarta Elegia di questo Libro: *Frigida me cohibent Euxini littora Ponti, dictus ab antiquis Axenus ille fuit*.

(f) Per intendere, quai paesi sieno a destra, quali a sinistra, fa d'uopo guardare le Carte Geografiche, e mettersi in faccia la parte Settentrionale, o sia il Polo Artico, ch'è quello, che a noi è visibile, perchè siamo di qua dall'Equatore verso lo stesso Polo, che però è sopra il nostro Orizonte, essendo di sotto dello stesso l'altro Polo, che chia-

masi Antartico. Bisogna però sapere, che non tutti allo stesso modo guardano il Globo, ma i Geografi si pongono in faccia il Settentrione, gli Astronomi il mezzo giorno, i Sacerdoti l' Oriente, i Poeti l' Occidente, secondo questi due versi. *Ad Boream Terræ, sed Cœli mensor ad Austrum; Præco Dei Exortum videt, Occasumque Poeta.*

22. *Hæc mihi si* (a) *Delphis*, (b) *Dodonaque diceret ipsa,*
Esse videretur vanus uterque locus.

Si Delphis, Dodona ipsa diceret hæc mihi,) Se la Sacerdotessa di Apollo Delfico, e l' Oracolo stesso di Dodona mi dicessero, cioè mi avessero predetto, prima che mi accadessero, queste cose.

Locus uterque videretur esse vanus.) Mi parrebbe, cioè mi sarebbe paruto, che l' uno e l' altro luogo fosse falso, e menzognero.

(a) Uno de' principali luoghi, in cui Apollo rendeva i suoi Oracoli, era Delfo; in questa Città aveva un Tempio di somma magnificenza, ed arricchito di una infinità di presenti, che gli venivano inviati da ogni parte. Era in questo Tempio una Sacerdotessa che si chiamava Phæbas, o Pythia, che riceveva l' afflato, o ispirazione stando a sedere sopra un Tavolino da tre piedi, detto perciò il Trepiede, e detto ancora Cortina, perchè era coperto della pelle del Serpente Pitone. Così viene rappresentata la storia di questo famoso Serpente, o Dragone. Vedendo Giunone, che Giove amava una certa Latonia, mossa da gelosia le suscitò contro un Serpente, nominato Pitone, di smisurata grandezza, generato da diverse sorti di putredine dopo il Diluvio di Deucalione; e perche la povera Latona non potesse salvarsi dalle fauci di questo Mostro, la Terra promise di non darle altro ricovero, che la Isola

di

di Delo, che allora andava galeggiando qua e là per il mare, ed era quasi affondata. Ma Nettuno la sollevò un po' più, e fermolla, perchè servisse di asilo a quella infelice fuggitiva, vedendola vicina al parto; in cui diede alla luce sopra una Palma due Gemelli, Apollo, e Diana. Apollo divenuto grandicello si ricordò dell'oltraggio, che la madre àveva ricevuto dal Serpente Pitone, e lo uccise a colpi di frezze, non però senz' aspro combattimento, in cui sentivansi replicare queste parole: *Io pæon*; che andarono poi in uso ne' giuochi pubblici, nelle Vittorie, e ne' Trionfi. Da questo fatto la Città di Delfo fu denominata *Pytho*, *genus*. Quindi *l.* 2. *El.* 3. *v.* 27. *Delos ubi nunc, Phæbe, tua est? Ubi Delphica Pytho?*

(b) Dodona era una Città dell'Epiro, così detta o dal fiume Dodone, o da una Ninfa del mare, che aveva questo nome, o da Dodone figliuola di Giove, e di Europa. Presso questa Città era una vasta selva, tutta di querce, in cui trovavasi un tempio di Giove. Quelle querce davano le risposte, che resero famoso l'oracolo di Giove Dodoneo.

23. (a) *Nil adeò validum est*, (b) *adamas* (c) *licet alliget illud*,
Ut maneat (d) *rapidos firmius* (e) *igne* (f) *Jovis.*

Nil adeo validum est,) Non v'ha cosa sì vigorosa, e sì soda. (licet adamas alliget illud,) benchè sia legata, e tenuta ferma, e stretta da una catena di diamante.

Ut maneat firmius igne rapido Jovis.) Che persista, e si mantegna più sodo e più forte del fuoco impetuoso, o de' fulmini di Giove, cioè che si opponga, e resista allo sdegno di Augusto.

(a) *Nil* per sincope è formato da *nihil*, e que-

questo da *nihilum*. *Nil* è nome neutro indeclinabile, come nihil; ma alle volte si prende come avverbio in luogo di *non*, come da *Lucr. l. 5. v. 164. nil opus est verbis*.

(b) Il diamante è tra tutte le gemme la più pregevole.. Si crede di una durezza sì grande, che non vi sia forza, che possa romperlo; ma la sperienza ha fatto più volte vedere il contrario. E però tanto invalsa questa opinione, che quando si vuole spiegare una durezza insuperabile, si prende l' esempio del diamante. I Greci lo hanno creduto tale, perchè lo hanno così chiamato dall' *a* privativa, e dal verbo δαμάζω che significa vincere.

(c) Licet è congiunzione, che significa benchè, quantunque. Dicesi ancora *licebit* presso Orazio *Epod*. 5. nello stesso senso. Ma queste, ed altre simili parole, che congiunzioni si chiamano da' Gramatici, non altro sono che verbi, dopo di cui si sottintende la particella *ut*; e però in verità *licet*, e *licebit* sono terze persone del verbo impersonale *licet*, *licebat*, *licuit*, *o licitum est*.

(d) Si sa dalla Statica, che quanto un corpo è più veloce, tanto è maggiore la sua forza; e però essendo il fulmine velocissimo, è ancora di somma forza.

(e) Parla il Poeta del fulmine, e lo chiama fuoco, perchè in fatti altro non è il fulmine, che fuoco, o una esalazione di fuoco, che squarciate le nuvole cade a terra con tal impeto, e fracasso, che reca terrore, e apporta gravissimi danni. Con questo nome di fuoco si spiega lo sdegno, e qualunque altra impetuosa passione; quindi Virgilio *Æn*. 2. *v*. 575: *exarsere ignes animis*.

(f) Col nome di Giove quì tanto può intendersi Giove propriamente detto, ch' era quel Dio de' Gentili, a cui si attribuivano i fulmini; perchè se gli dava il dominio del

Cielo, in cui si formano i fulmini; quanto Augusto, fregiato dal Poeta più volte di questo titolo.

24. *Nil ita sublime est, supraque* (a) *pericula* (b) *tendit*,
Non sit ut inferius, (c) *suppositumque* (d) *Deo*.

Nil ita sublime est, & tendit supra pericula,) Non v' ha cosa al mondo, che sia sì sublime, sì al di sopra de pericoli, e tanto fuori di ogni pericolo, o che tanto si sollevi sopra i pericoli.

Ut non sit inferius, & suppositum Deo.) Che non sia inferiore a Dio, e posta sotto, o soggetta alla sua potenza.

(a) *Periculum* significa sperimento, sperienza dal verbo *perior*, con cui gli antichi significavano forzarsi, tentare, imparare. Quindi si dice elegantemente periculum facere. Ma significa ancora tuttociò, che mette a ripentaglio i beni, la salute, la vita. Quì Ovidio intende le cose, che hanno somma fermezza, sicchè non possono cadere, o essere scosse, o rovesciate a terra, o mosse dal luogo, in cui sono. Trovasi presso i Poeti *periclum* in vece di *periculum*.

(b) Gli antichi in luogo *di tendo* dicevano *tenno*. Questo verbo raddoppia nel preterito perfetto la prima sillaba, come molti altri, e fa *tetendi*; il suo supino è *tensum*, e *tentum*. Significa dilatare, spiegare, distendere. Ma perchè camminando si stendono i piedi, o i passi, o'l viaggio, si usurpa però a significare *agitare*, *incamminarsi*. Così se ne serve in più luoghi Virgilio, e spezialmente *Æn.* 1. *v.* 204. *per varios casus, per tot discrimina rerum tendimus in Latium*.

(c) *Suppositum* e dal verbo *suppono*, che si forma dalla preposizione *sub*, o *subtus*, e

dal

dal verbo *pono*; sicchè suppositum significa sottoposto, o posto sotto, soggetto, e dipendente. E in questo senso se ne serve quì Ovidio. Per altro trovasi usurpato a significare una cosa falsa, e posta in luogo della vera. Così leggesi *supponere testamenta*, *supposita* &c.

(d) Questa nobile sentenza di Ovidio, che quanto trovasi al mondo, è soggetto a Dio, nè v'ha cosa alcuna sì potente, e sì forte, che non sia di lunga mano, e infinitamente inferiore alla sua forza, e alla sua potenza, è vera non solo nel senso, o piuttosto errore, e insensataggine de' Gentili, che si sognavano molti Dei, e gli distinguevano in maggiori, o di prima classe, e in minori, o di seconda classe, ma è vera altresì, e con più di ragione nel sentimento de' Cristiani, come non solo in mille luoghi ne fanno fede le divine Scritture, ma come ancora la ragione ad evidenza dimostra, che cioè qualunque virtù, e perfezione si trova nelle cose create, in tanto vi si trova, in quanto ve l'ha posta, e ve la conserva il Creatore.

25. (a) *Nam quamquam* (b) *vitio pars est* (c) *contracta malorum*,
Plus tamen exitii (d) *Numinis ira dedit*.

Nam quamquam pars malorum contracta est vitio,) Imperciocchè quantunque hò contratto per mia colpa una parte de' mali, che soffro. Tamen ira Numinis dedit plus exitii.) Nondimeno lo sdegno del Nume offeso mi ha recato una rovina più grande. Cioè sono io bensì infelice per colpa mia, ma più infelice per lo sdegno di Augusto.

(a) Rende ragione di ciò, che aveva detto di sopra, soggiungendo, che si era bensì meritato il gastigo, ma che lo sdegno di Augusto scagliatosi contro di lui aveva finito di rovinarlo.

(b)

(b) Alla parola *vitio* deve sottintendersi *meo*. Il nome *vitium* è di senso larghissimo, e significa il difetto, o la corruzione di qualunque cosa, o ciò che in qual si voglia cosa vi ha di male. Ma come non v' ha male peggiore di quello dell' animo, così il vizio per eccellenza dicesi il difetto dell' animo, che si oppone alla virtù, poichè questo vizio, o male detto morale è la funesta cagione di tutti i mali. Però questo vizio, o sia la colpa commessa da Ovidio era stata la cagione delle sue disgrazie, perchè aveva mosso a sdegno Augusto, e lo aveva indotto a fulminarlo, cacciandolo in bando.

(c) *Contractus*, *a*, *um*, è supino del verbo *contraho*, ch' è composto da *cum*, e *traho* e significa propriamente ristrignere, radunare; ma significa ancora ricevere, incorrere, contrarre; e in questo senso, in cui è preso qui da Ovidio, trovasi ancora spesso usurpato da Cicerone.

(d) Della parola *numen*, che di sua natura significa *cenno*, e viene dall' antico verbo *nuo* come *flumen* da *fluo*, sono soliti gli Autori di servirsi a significare la volontà de' loro Dei; ma assai spesso ancora lo pongono per gli stessi Dei, e con quello significano una qualche Deità. I Romani onoravano i loro Imperadori chiamandogli Numi o per adulazione, o perchè presso di loro si trovava la suprema podestà di tutte le cose.

26. *At vos (a) admonitis nostris quoque (b) casibus este,*
Æquantem Superos (c) emeruisse virum.

At vos admoniti este casibus nostris quoque,) Ma voi, Lettori, quanti leggerete questi miei versi, siate ammoniti anco da i miei avvenimenti.

Emeruisse virum æquantem Superos.) A me-

meritarvi la grazia di un uomo, di un personaggio, che uguaglia gli Dei, a rendervi propizio, e favorevole Augusto, la cui autorità, e potenza è uguale a quella degli Dei.

(a) Conchiude il *Poeta* la sua Elegia con un salutevole avviso a i leggitori, come appunto fece anco Virgilio, quando disse: *Discite justitiam moniti, & non temnere Divos*. *Admonitus, a, um* è dal verbo *admoneo*, e in passivo *admoneor*, che si trova da Virgilio, e da Orazio coll' infinito, come quì dal nostro Poeta, e significa avvisato, ammonito, avvertito.

(b) *Casus* è dal verbo *cado*, e significa caduta, caso, accidente, calamità, rovina, eccidio, avvenimento, e spezialmente sinistro, e avverso, com' era il caso di Ovidio.

(c) *Emereo*, ed *emereor* significano lo stesso, che *mereo*, *meritare*, quantunque il primo sia di voce passiva. Questa espressione *emerere*, o *emereri aliquem* significa meritarsi, acquistarsi, procacciarsi la grazia, conciliarsi l' animo di qualche persona.

Fine della ottava Elegia.

A R-

ARGOMENTO

Della nona Elegia.

IL Poeta in questa Elegia avvisa un non so chi, che non segua ad offenderlo; e gli minaccia di scrivergli contro, se non si pentirà di averlo oltraggiato, e di essersegli mostrato nemico. Gli dice, che Augusto gli ha lasciato ogni diritto, toltone quello di vivere nella Patria; e che spera, che anco questo gli sarà da lui restituito. Per altro si protesta di trattarlo dolcemente, perchè lascia per ora di nominarlo, sperando, che col pentimento si renderà degno di perdono.

1. *Si licet*, *&* (a) *pateris*, *nomen facinusque tacebo*,
Et tua (b) *Lethæis acta dabuntur aquis*.

Si licet, & pateris,) S'è lecito, e permetti, cioè se il tuo contegno sarà tale, che ti renda degno di ciò: (tacebo nomen, & facinus,) tacerò, passerò sotto silenzio il tuo nome, e'l tuo misfatto.

Et acta tua dabuntur aquis Lethæis.) E le tue azioni saranno consegnate alle acque del fiume Lete, saranno immerse, e seppellite nelle acque del fiume Lete.

(a) Il verbo *patior* significa patire, tollerare, sostenere; ma significa ancora permettere, e ha lo stesso significato che *sino*, e *permitto*. E però vuol dire il Poeta, che se quegli, a cui scriveva, lo lasciasse tacere, tacerebbe.

(b) *Lethe*, da cui è *Lethæus*, *a*, *um*, significa, come fingono i Poeti, un fiume dell'Inferno, figliuolo di Flegetonte, le cui acque hanno questa qualità, che chi ne beve, si dimentica di tutte le cose passate. A questa favola ha dato motivo la volgare opinione de' Gentili, che i morti perdessero la memoria

di

di quanto era loro accaduto, quando vivevano. *Luc. l. 9. v. 355. quam juxta Lethes tacitus delabitur amnis, occultis, ut fama trahens obliviæ venis*. Ovidio ancora fa menzione di questo fiume in più luoghi. De Ponto *l. 2. El. 4. non ego, sibiberes securæ pocula Lethæs, excidere hæc credam pectore posse tuo*. *El. 1. Trist. El. 7. cunctave Lethæis mersa feruntur aquis*. Questo fiume scorreva dinanzi a i campi Elisi, come osserva Virgilio *Æn. 6. Lethæumque domos placidas qui prænotat, amnem*.

2 *Nostraque vincetur* (a) *lacrymis clementia seris,*
(b) *Fac modo te pateat* (c) *pœnituisse tui*.

Et clementia nostra vincetur lacrymis seris,) E la mia clemenza, la mia piacevolezza, la mia mansuetudine sarà vinta, e superata dalle tue tarde lagrime, dal tuo tardo pentimento. Di questa frase si è servito nella Elegia di sopra al Distico 2. dicendo: *ipsaque delictis victa est clementia nostris*.

Modo fac pateat te pœnituisse tui.) Procura solo di pentirti di te stesso; solamente pentiti, e ti rincresca di ciò, che hai fatto contro di me.

(a) Le lagrime sono un segno esterno della interna afflizione, e dell' interno cordoglio, e dolore. Parlando il Poeta di lagrime tarde intende un pentimento, che muoverà, ma tardi, il suo nemico a lagrimare. *Lacrymæ* scrivesi sì per *y*, che per *i*, così pure il verbo *lacrymor*.

(b) *Fac* è seconda persona singolare del verbo *facio* e risolve il verbo, ch' è dopo al Soggiuntivo o colle particelle *ut*, *ut ne*, o *ne*, e senza queste particelle; come in questo luogo, e come ancora in Terenzio *Eun. 2. 3. fac, sis, promissas appareant*.

(c) Il verbo *pœnitet* è impersonale, e si costruisce coll' accusativo di persona avanti, e col

e col genitivo dopo. Questo genitivo è di cosa, ma alle volte è di persona, come per esempio: io mi pento di me stesso, tu ti penti di te stesso, quegli si pente di se stesso &c. *me pœnitet mei*, *te pœnitet tui*, *eum pœnitet sui*. Ma questi genitivi sono implicitamente genitivi di cosa, perchè si riferiscono a qualche cosa mal fatta, di cui abbiamo motivo di pentirci.

3. *Fac modo* (a) *te damnes, cupiasque* (b) *eradere vitæ*
Tempora, si possis, (c) *Tisiphonæa tuæ.*

Modo fac damnes te,) Condanna solo te stesso, (& cupias eradere tempora Tisiphonæa vitæ tuæ, si possis.) e desidera di cancellare, di levare via, di occultare, sicchè gli uomini non ne sappiano nulla, i tempi furiosi della tua vita, cioè que' tempi, in cui ti sei infuriato contro di me, come un' altra Tisifone.

(a) Questo accusativo *te* ha lo stesso significato, che il genitivo *tui* nel Distico di sopra, cioè significa ciò, che colui, ch' è preso di mira dal Poeta, aveva fatto di male, e anche quì si sottintende la particella *ut*, che regola i due Soggiuntivi *damnes*, e *cupias*, come di sopra l' altro Soggiuntivo *pateat*.

(b) Il verbo *erado* è composto dalla preposizione *ex*, e *rado*, e veramente significa levare via, radere, tagliare, ma si trova usurpato ancora in senso di cancellare, come da Tacito *Ann. l.* 4. *c.* 42. *Merulam Senatorio albo erasit*.

(c) Tisifone è una delle tre Furie, di cui si è detto nella spiegazione del Distico 35. della Elegia IV. *Tisiphon* è parola Greca composta τίσις *ultiò*, e φόνος *cædes*, perchè presiede al gastigo degli ammazzamenti.

4. (a)

5. (a) *Sin minus, & flagrant (b) odio tua pectora nostro,*
Induet (c) infelix arma (d) coacta dolor.

Sin minus,) Se no, cioè, ma se non vuoi pentirti di avermi offeso. (& pectora tua flagrant odio nostro,) e 'l tuo cuore acceso, e infiammato, arde di odio contro di me.

Dolor infelix induet arma coacta.) Il mio infelice dolore prenderà a mia difesa le armi forzate; cioè io che sono un uomo infelice, e addolorato, sì per essere in esilio, sì per vedermi nelle mie disgrazie da te insultato, e provocato, sarò costretto a difendermi, prenderò in mano le armi contro mia voglia, di mal animo, mio malgrado.

(a) La particella *sin* significa *ma se*, *se poi*, e si unisce con *aliter*, *autem*, *minus*. Per ordinario, corrisponde, o si oppone al *si* precedente nell' altra parte della orazione; ma trovasi ancora, come quì, senza che preceda il *si*. Così viene usurpato da Cicerone *de amic. Quamobrem primum danda opera est, ne qua amicorum dissidia fiant, sin tale aliquid evenerit, ut extinctæ potius amicitiæ, quam oppressæ videantur, &c.*

(b) *Odium* significa una collera invecchiata; e però tra *odium*, e *ira* passa questa differenza, che questa è un impeto, un atto, un furore, che passa, e però dicesi: *ira furor brevis est;* ma quello di lunga durata, sta saldo, ed è una spezie di ostinazione, e di persecuzione. Si serve però il Poeta di questo vocabolo a spiegare la mala disposizione dell' animo del suo nemico contro di se.

(c) Chiama il Poeta il suo dolore infelice per essere dolore di un uomo infelice, quale con verità può dirsi un esule dalla sua patria, e allontanato dai congiunti, e dagli amici.

(d) *Coactus, a, um,* è dal verbo *cogo;* che

che tra gli altri significati vuol dire forzare, indurre, costrignere; provocare; e in questo senso è quì usurpato da Ovidio.

5. *Sim licet* (a) *extremum, sicut sum missus in orbem,*
Nostra suas (b) *istuc* (c) *porriget ira manus.*

Licet missus sim in orbem extremum,) Benchè io sia mandato, inviato, relegato nella ultima parte del mondo. (sicut *missus* sum,) siccome di fatto sono relegato.

Ira nostra porriget manus suas istuc.) la mia collera stenderà le sue mani costà, si farà sentire in codesti luoghi, in cui ti trovi, cioè quantunque io sia molto lontano, ti farò nondimeno provare il mio sdegno, il mio risentimento.

(a) L'alterazione dell'animo sì nel bene, che nel male, fa parere le cose assai più grandi, che di fatto non sono, come c'insegna la sperienza di ogni dì. Era bensì la Città di Tomi, in cui per comando di Augusto trovavasi Ovidio, assai lontana da Roma: *innumeri montes inter me, teque, viæque, fluminaque, & campi, neque freta pauca jacent*, aveva detto nella Elegia VII.; ma non era però sì lontana, che potesse dirsi posta nell'ultimo paese del mondo, e neppure considerata quella cognizione, che a que' tempi avevasi della terra. E' questa una espressione iperbolica da condonarsi ad un Poeta, e ad un Poeta sì afflitto, com'era Ovidio, per essere allontanato da Roma, e confinato in un sì barbaro, e incolto paese; che però gli pareva di essere stato cacciato in un altro mondo.

(b) *Istuc* è avverbio, che significa moto a luogo; significa ancora moto a luogo l'avverbio *huc*; ma con questo divario, che *huc* si riferisce al luogo di chi parla, e *istuc* al luogo della persona, con cui si parla; *huc* al luo-

luogo, ch' è presso di me, e *istuc* al luogo ch' è presso di te. Osservasi pure questa regola nelle parole *hic*, e *istic*; ma qualche volta non è osservata.

(c) *Manum porrigere* è lo stesso che *opem ferre*; ma quì il Poeta dicendo, che il suo sdegno stenderà le mani, vuol dire, che quantunque il suo nemico sia molto lontano, saprà però avvicinarsegli o colla persona, quando ne avrà la permissione da Cesare, o coll' ajuto, e mezzo delle Muse, cioè co' suoi versi, scritti per vendicarsi degli oltraggi ricevuti. Così pure la frase *manum porrigere* si adatta a i Giudici, quando pronunziata la sentenza contro il colpevole, danno mano, cioè impiegano la loro autorità, perchè venga eseguita, *leg. a Divo Pio*, §. *si emptori*, *ff. de re judic.*

6. *Omnia, si nescis, Cæsar mihi* (a) *jura reliquit,*
Et (b) *sola est patria pœna carere mea.*

Si nescis,) Se non sai, cioè sappi, o devi sapere, che ec. (Cæsar reliquit jura omnia mihi,) Cesare mi ha lasciato tutti i miei diritti.

Et pœna mea sola est carere patria.) E la mia pena consiste solo nell'essere privo della patria; nè ho altra pena, che di essere allontanato dalla patria.

(a) Ne' due distici 38. e 39. del Lib. 2. aveva descritto così il tenore del suo bando:

Adde, quod edictum, quamvis immite, minaxque,
Attamen in pœnæ nomine lene fuit.
Quippe relegatus, non exul dicor in illo,
Parcaque fortunæ sunt data verba meæ.

E nel Distico 24. della Elegia IV. di questo Libro.

——— pro quo nec lumen ademptum,
Nec mihi detractas possidet alter opes.

Dice dunque Ovidio, che Cesare non gli aveva

va levato alcuno di que' diritti, che possedeva, ma glieli aveva lasciati tutti.

(b) Questa sola era la sua pena di dovere starsene fuori della patria, e soggiornare nel luogo, che gli era stato prescritto. E però vuol dire, che a cagione dell' esilio non era ridotto a tale stato, che i suoi nemici si dovessero prendere la baldanza di oltraggiarlo o in fatti, o in parole impunemente.

7. *Et patriam*, (a) *modo sit* (b) *sospes speramus ab illo;*
Sæpe Jovis (c) *telo* (d) *quercus adusta viret,*

Et speramus patriam ab illo,) E spero ancora da lui la patria, spero, che mi renderà ancora la patria, che rivocherà il suo editto, mi permetterà di ritornare a casa. (modo sospes sit, purchè sia sano e salvo, purchè si conservi, e si mantenga in buona salute.

Sæpe quercus adusta telo Jovis viret.) Spesse volte riverdeggia, torna a fiorire, e verdeggiare la quercia bruciata da i dardi di Giove. Spesse volte si vede ritornare allo stato di prima, e rifiorire una quercia, su cui è caduto qualche fulmine.

(a) L' avverbio *modo*, come abbiamo notato altre volte, significa *ora*, *solamente*, *purchè;* e in questo ultimo senso è presa in questo luogo, nello stesso senso se le aggiugne, e prepone la particella *dum*, e si forma *dummodo*.

(a) *Sospes* è lo stesso che *salvus*, *incolumis;* così il verbo *sospito*, di cui si servono Livio, e Plauto, significa *conservare sano*, e *salvo*. Vuol dire dunque Ovidio, che la sua speranza di ottenere il perdono si fondava sulla salvezza di Cesare, cioè che sperava, che Cesare col tempo si placherebbe, e gli dareb-

be il perdono. Diceſi pure *ſoſpes* quegli, che conſerva, e così *ſoſpita* quella, che conſerva. Così chiamavaſi *Juno Soſpita*, di cui fa menzione Cicerone *l. 1. de Divin. c. 2. Quin etiam memoria noſtra templum Junonis Soſpitæ &c.*

(c) Si rappreſentavano i Gentili il loro Giove armato di fulmini, che però dal Poeta ſi chiamano i ſuoi dardi; e ſi ſpiega la forza di queſti dardi colla parola *aduſta*, che ſignifica bruciata, inaridita, ſeccata, ciò ch' è proprio del fulmine, quando colpiſce qualche pianta. Di queſti dardi, che fingono i Poeti eſſere ſtati fabbricati a Giove da Vulcano, perchè ſe ne ſerviſſe nella guerra contro i Giganti, parla così Cicerone *de Divin. non puto te eſſe eum, qui Jovis fulmen fabricatos eſſe Cyclopas in Ætna putes.*

(d) La quercia, o ſia il rovere era una pianta conſagrata a Giove; i ſuoi fulmini però non gliela perdonavano, nè gliela perdonano al giorno d' oggi, cadendo indifferentemente ſu qualunque albero, ſulle caſe, e ſu i tempj. Nomina quì però Ovidio la quercia, perchè come ſi ſdegna talvolta con queſta ſua diletta pianta, fulminandola, e poi le rende il primiero vigore; così ſpera, che il ſuo Ceſare, che lo aveva gaſtigato, lo rimetterà una volta nella ſua grazia. Sebbene col nome di quercia può quì intenderſi qualunque pianta, prendendo la ſpezie, come dicono le Scuole, in luoga del genere.

8. *Denique vindictæ ſi ſit mihi nulla facultas,*
   (a) Pierides vires, & ſua tela dabunt.

Denique ſi facultas nulla vindictæ ſit mihi,) Finalmente ſe non avrò alcun potere di vendicarmi; ſe non potrò in alcun modo venire in perſona a fare le mie vendette, a farti pagare il fio delle ingiurie, che ho ricevute da te.

Pie-

Pierides dabunt vires, & tela sua.) Le Muse abitatrici del monte Pierio mi somministreranno le forze, e mi porranno in mano i loro dardi, le loro armi, che sono i versi, con cui saprò vendicarmi benchè lontano.

(a) Anco Virgilio *Egl.* 8. dà alle Muse questo nome: *dicite Pierides*; e Ovidio non pure lo dà loro nel numero plurale, come in questo luogo, ma ancora nel singolare *l.* 4. *Fast. v.* 220. *Pieris orsa loqui*; e così pure Orazio *l.* 4. *Od.* 3. Hanno le Muse presso i Poeti molti altri nomi; e vengono chiamate Heliconides, Parnasides, Cithærides, Thespiades, Hippocrenides, Pegasides, Castalides, Aonides, Pimplææ, Libethrides; e di tutti questi nomi si rendono ragioni particolari; come a questo proposito si chiamano Pierides o da Pieria Paese della Macedonia, o da Pierio monte della Tessaglia ne' confini della Macedonia, ove le fingono i Poeti stessi nate di Giove, e di Mnemosine.

9. (a) *Ut* (b) *Scythicis habitem longe summotus in oris*,
(c) *Siccaque sint oculis proxima* (d) *signa meis*;

Ut summotus longe habitem in oris Scythicis,) Benchè molto allontanato io soggiorni ne' paesi della Scizia.

Et signa sicca sint proxima oculis meis;) E i due Segni del Zodiaco, che mai non tramontano, sieno vicini a i miei occhi; cioè benchè io mi trovi quasi sotto il Polo Artico, o Settentrionale.

(a) Tra i molti significati della particella *ut* uno è questo di significare *benchè*, *quantunque*, *ancorchè*, come altrove si è notato, e in questo senso appunto quì usurpasi dal Poeta.

(b) *In oris Scythicis*. *Ora* tra le altre cose significa particolarmente il paese littorale, o

la estremità del paese vicino al mare. Il luogo, ov' era confinato Ovidio, era nella Mesia, o nella Scizia sulla spiaggia del Ponto Eusino; e però dice di essere cacciato assai lungi dalla patria nelle spiagge della Scizia.

(c) Chiama secchi i Segni, di cui parla, perchè stanno sempre sopra l' Orizzonte, mai non tramontano, e per conseguenza non vanno mai a tuffarsi nel mare, e non restano mai bagnati da quello, come crede il volgo che accada al Sole a cagion di esempio, e alla Luna, quando vanno sotto il nostro Orizzonte, e quando poi tornano a farsi vedere. Aveva dato lo stesso epiteto a questi Segni, di cui quì fa menzione, nel primo Distico della Elegia III. di questo Libro.

Magna, minorque feræ, quarum regis altera Grajas.
Altera Sidonias, utraque sicca, rates.

(d) I due Segni del Zodiaco, di cui quì parla il Poeta, sono le due Orse, Maggiore, e Minore, la prima detta Elice, la seconda Cinosura, quella il carro maggiore, questa il minore; e si chiamano unitamente Septentriones. Ne abbiamo parlato sul primo Distico citato di sopra della Elegia III. di questo Libro IV.

10. *Nostra per immensas ibunt* (a) *præconia gentes;*
(b) *Quodque querar, notum*, (c) *qua patet orbis, erit.*

Præconia nostra ibunt per gentes immensas;) Le mie voci, le mie grida arriveranno, e risuoneranno agli orecchj d' immense genti, di popoli infiniti, d' innumerabili Nazioni.

Et quod querar, notum erit quà patet orbis.) E tutto ciò, di che mi lamenterò, sarà noto, quanto lungo, e largo è il mondo;

do; i miei lamenti saranno noti dapertutto; tutti sapranno le mie doglianze.

(a) *Præconium* propriamente significa la voce, o l' uffizio del trombetta, o banditore, che da' Latini si chiama *Præco*. Ma poichè dal trombetta sogliono pronunziarsi anco i fatti, però questo vocabolo si prende alle volte in significato di lode, di fama, e di gloria, quando si loda una persona per la stirpe, per la virtù, o per gli altri beni del corpo, o della fortuna. Quì però non si serve il Poeta di questa parola nel secondo senso, ma nel primo, anzi non in senso di lode, ma di biasimo, minacciando al suo nemico di fare co' suoi versi, che le ingiurie da lui ricevute sieno conte, e palesi a tutto il Mondo.

(b) Il verbo *queror, questus sum*, lamentarsi, lagnarsi, querelarsi, si usurpa coll' ablativo di cosa, e colle preposizioni *de*, o *super*; ma si usurpa ancora cogli accusativi di cose, che si chiamano comuni; e tale è l' accusativo *quod*, che trovasi in questo luogo.

(c) Dell' avverbio *qua* si è detto sul Distico 21. della Elegia precedente.

11. *Ibit ad* (a) *occasum*, *quidquid dicemus*, *ab* (b) *ortu*,
(c) *Testis* & (d) *Hesperiæ uocis* (e) *Eous erit*.

Quidquid dicemus,) Quanto dirò (ibit ab ortu ad occasum,) andrà dall' Oriente fino all' Occidente, sarà udito dal luogo, ove nasce il Sole, a quello, ove tramonta.

Et Eous erit testis vocis Hesperiæ.) E i popoli Orientali saranno testimonj delle parole dette da me ne' paesi Occidentali.

(a) *Occasus* è dal verbo *occido*, che significa *cadere, andare di sotto, tramontare*, come fa il Sole, quando ci sparisce dagli occhi, e va a nascondersi sotto l' Orizzon-

te, e pare, che cada dal cielo nel mare; e così.

(b) *Ortus* è dal verbo *orior*, che significa *nascere*, *sorgere*, *farsi vedere*, *comparire* sull' Orizzonte. E' dunque da notarsi, che l' Orizzonte è uno de' Circoli Maggiori, che taglia la sfera in due parti uguali, una di sopra, e una di sotto; quella chiamasi l' Emisfero superiore, questa l' Emisfero inferiore. Quando il Sole va sotto questo Circolo, fa notte, e quando ritorna al disopra, fa giorno, e questo è ciò, che dicesi Orto, ed Occaso. Così quei paesi, che sono verso il luogo, ove il Sole tramonta, si chiamano Occidental., e quegli altri, che sono verso il luogo, ove il Sole risorge, si nominano Orientali.

(c) Il nome *testis*, che significa testimonio, si costruisce o coll' ablativo, e colla preposizione *de*, o assolutamente. Due sorti principalmente si danno di testimonj; l' uno è testimonio di vista, e chiamasi *oculatus*, l' altro è testimonio di udito, e dicesi *auritus*. E' celebre sull' autorità, e forza di questi testimonj la sentenza di Plauto Trucul. 2. 6. 8. *plus valet oculatus testis unus, quam auriti decem*.

(d) *Hesperia* si chiama la Spagna, o da Espero Re fratello di Atlante, o da Espero stella di Venere. Espero Re ebbe tre figliuole, Egle, Aretusa, Espertusa, dette le Esperidi. Si diceva, che queste possedevano alcuni amenissimi giardini nell' Affrica, ov' era un bosco con pomi d' oro, ch' erano guardati da un Dragone. Ercole vi penetrò, per comando di Euristeo, e uccise il Dragone, e portò al Re i pomi d' oro. Quanto alla stella Espero, questa è lo stesso Pianeta di Venere, che chiamasi Lucifero, quando precede il Sole, ed Espero, quando lo segue. *Infima est quinque errantium, terræque proxima stella Veneris, quæ φώσφορος Græce, Latine*

Luci-

Lucifer dicitur, cum antegreditur Solem; cum subsequitur autem, Hesperus, dice Cicerone *l. 2. de nat. Deor. cap.* 20. Quindi Virgilio *Egl.* 7. *ite domum saturæ, venit Hesperus, ite capellæ*. Ora questa stella *Hesperus* si chiama *Vesper*. E tutti i paesi, e popoli, che sono alla parte Occidentale, così ancora il mare, vengono sotto il nome di Esperia.

(e) *Eous, a, um*, è dal nome sostantivo *eos*, voce Greca, che significa Aurora. Però *Eous* significa *Orientale*; così dicesi *Eous Oceanus* quella parte dell' Oceano, che bagna l' Asia dalla parte Orientale verso la China, il Giappone, e le Isole Filippine. Chiamasi pure *Eous* uno de' quattro cavalli del Sole.

12. (a) *Trans ego* (b) *tellurem, trans altas audiar undas,*
Et (c) *gemitus vox est magna futura mei.*

Ego audiar trans tellurem, trans undas altas,) Io sarò udito, cioè i miei scritti, i miei versi, con cui mi dorrò di te, e mi lamenterò de' torti ricevuti da te, saranno letti di là dalla terra, di là dalle onde profonde del mare; non vi sarà luogo nè in terra, nè in mare, ove io non mi faccia sentire.

Et vox gemitus mei futura est magna.) Ed è per essere grande, sonora, e strepitosa la voce del mio dolore; sfogerò il mio cordoglio con alte strida, e gridando sì forte, che mi udrà tutto il mondo.

(a) *Trans*, e *cis* sono due preposizioni opposte; questa significa di qua, e quella di là; l'una, e l'altra regge l' Accusativo. Alle volte si uniscono alle parole, e dividono una cosa in due parti come per esempio Gallia cisalpina, e Gallia transalpina; così ancora transpadana, e cispadana regio.

(b) *Tellus* presso gli antichi era la Dea della Terra. A questa Dea fabbricavano, e

consacravano de' Tempj, e in Roma ve n' era uno, di cui fa menzione Cicerone ad *Q. Frat. l. 3. in qua de æde Telluris, & de porticu Catuli me admones*. Spesso però con questo nome si significa la terra stessa, come col nome di Cerere le biade, col nome di Vulcano il fuoco; nè solo presso i Poeti, ma presso ancora gli Autori. E' quì da osservarsi, che questo corpo, in cui noi siamo, si chiama Globo Terracqueo perchè è composto di terra, e di acqua, quella chiamasi Continente; questa Mare; dicendo dunque il poeta, che sarà udito di là da quella parte, e di là da questa, vuol dire, che i suoi versi saranno letti, ovunque si troveranno uomini, ma però sulla terra, ove tutti soggiornano, e non già nell' aria, o nel cielo.

(c) *Gemitus* è quel suono, ch' esce per la bocca dal petto per la forza, e veemenza della interna grave afflizione, e si dice sospiro; è però leggesi presso Virgilio *Æn. 2. ducere gemitus imo de pectore*. E' distinto dal Pianto; e così Cicerone *pro Rosc. Amer. cap. 6. fit fletus, gemitusque tota urbe*. Così pure presso Plauto *Amph. 5. 1. 47.* si legge: *uxorem tuam neque gementem, neque plorantem nostrum quisquam audivimus;* poichè come *fletus* è dal verbo *fleo*, così *gemitus* dal verbo *gemo*.

13. *Nec tua te* (a) *sontem tantummodo* (b) *sæcula* (c) *norint;*
(d) *Perpetuæ crimen posteritatis erit*.

Nec sæcula tua tantummodo norint te sontem;) Nè sarai conosciuto solamente nel tempo, in cui vivi per reo, malvagio, colpevole; non ti conosceranno per tale que' soli uomini, che vivono in questo secolo, in cui pure tu vivi.

Crimen erit posteritatis perpetuæ.) Il tuo de-

delitto sarà a notizia di tutta la posterità, sarà noto a tutti i Posteri; quanti verranno dopo di noi, sapranno il tuo delitto, espresso ne' miei versi, che si conserverano per tutti i secoli a venire.

(a) *Sontem* è dal nominativo *sons*, che significa un uomo convinto di qualche delitto. Alcuni Dei degli antichi si chiamavano *sontes*, perchè facevano del male agli uomini; di questi Dei fa menzione Stazio nel lib. 5. v. 610. della Tebaide. *Morbus sonticus* è lo stesso che *morbus sacer*, e comitialis, o morbus major; epilepsia, mal caduco. Quindi *sontica causa* è la causa del mal caduco, che ne' giudizj si giudica una scusa giusta, legittima, e vera di non comparire, di non fare le proprie incombenze. Di questa fa menzione Tibullo lib. 1. el. 8. *non illi sontica causa est*.

(b) *Sæculum*, che trovasi ancora senza dittongo, e per sincope *sæculum*, significa uno spazio di anni, che non fu sempre computato lo stesso, ma da alcuni fu creduto di mille anni, da altri di cento e venti, e finalmente dalla maggior parte degli Scrittori si prende per lo spazio di cent' anni, per essere questo ordinariamente lo spazio più lungo della vita dell' uomo. Quindi Ovidio 12. *Metam.* parlando di Nestore, ch' era vissuto dugent' anni, e andava tuttavia vivendo dice: *annos vixit bis centum, nunc tertia volvitur ætas*. E però *Ludi sæculares* presso i Romani si dicevano que' giuochi, che si celebravano ogni cent' anni per la salute del Popolo Romano, e per la salvezza, e prosperità di tutto l' Imperio; benchè poi, come osserva Svetonio *in Claud. c.* 21. dall' ambizione de' Principi furono ridotti ad uno spazio più breve.

(c) *Norint* per sincope in luogo di *noverint* dal verbo *nosco*, che significa conoscere; così ancora dicesi *nosse* in vece di *novisse*; così

leggesi in Terenzio *Phorm.* 1. 1. 35. *unum cognoris, omnes noris*.

(d) *Perpetuus, a, um* significa ciò, che non è interrotto, ma è costante, e continuato, significa ancora ciò ch' è universale, e sì generale, che sempre ha luogo. Distinguesi dall' eterno, perchè questo dicesi ciò, che non ha mai fine, quello si chiama ciò, che non ha interrompimento, ma spesse volte si prende in luogo di eterno; cioè di ciò, che mai non perisce. Cicerone *Att. l.* 1. *tempus est nos de illa perpetua jam, non de hac exigua vita cogitare*. Vuol dire dunque il poeta, la memoria de' posteri, cioè che farà sì co' suoi versi, non mai ne svanisca, o se ne perda la rimembranza.

14. *Jam feror in pugnas, & (a) nondum (b) cornua sumpsit,*
Nec mihi sumendi causa sit ulla, (c) velim.

Jam feror in pugnas. Già mi muovo alla zuffa, mi accingo alla battaglia, mi sento mosso al combattimento.

(Et nondum sumpsit cornua,) e non ho preso ancora le corna, cioè già comincio a combattere, e pure non ho preso per anche le armi in mano per difendermi dal nemico, e per offenderlo, e atterrarlo.

Nec velim, causa ulla sumendi sit mihi.) Nè vorrei avere alcun motivo di prendere le corna, di pigliare le armi.

(a) Nondum è avverbio composto da *non*, e da *dum*; ed è lo stesso che non adhuc, necdum, nequedum, etiam nunc non, e significa non, ancora, non per anche, così pure dicesi nihil dum, e vuol dire nulla, o niente ancora, nihil adhuc.

(b) Il nome di corno è quì preso da Ovidio a significare fortezza, forza, potenza, come pure se n' è servito Orazio *Epod.* 6. *v.* 11. *in*

11. *in malos asperrimus parata tollo cornua*. *Fœnum in cornu gerere* è proverbio, che si dice di un uomo mordace, e inclinato alla vendetta, e feroce, presa la similitudine da i buoi, o tori, che sono di loro natura portati a ferire colle corna, che portano in fronte; a cui i villani sollevano attaccare il fieno, avvisando le persone, che incontravano, che si guardassero. Quindi Orazio *l.* 1. *sat.* 4. *v.* 34. *fœnum habet in cornu, longe fuge*. Un nostro Poeta Italiano così minaccia con questo proverbio i suoi emoli: ho corno in fronte, ed ho sul corno il fieno.

(c) *Velim* è potenziale dall' anomalo *volo*, che si costruisce coll' infinito, e col soggiuntivo, e colla particella *ut*, o senza, come pure *nolo*, *precor*, ed altri verbi, ma questa particella vi si sottintende, e però la costruzione in questo verso è tale: nec velim, ut causa ulla sumendi arma sit mihi.

15. (a) *Circus adhuc cessat, spargit tamen acer* (b) *arenam*
Taurus, & infesto jam pede pulsat humum.

Adhuc Circus cessat.) Ancora il Circo è queto, non è ancora in moto, non si è dato per anche principio agli spettacoli. (tamen taurus acer spargit arenam,) e pure il toro feroce, e generoso sparge qua e là la sabbia. (Et jam pulsat humum pede infesto.) e già batte la terra col piede infesto, e inferocito.

(a) Il Circo era un luogo circondato di mura; così detto, perchè era di figura rotonda, ma più lungo però, che largo, cioè di figura elittica; in cui si rappresentavano i giuochi pubblici, gli spettacoli, i combattimenti di uomini in varie maniere, e di bestie, fiere, e tra gli altri, di buoi, e a questi allude qui Ovidio, avendone fatta la de-

ſcrizione nel Libro 12. delle Metamorfoſi v. 102. *Haud ſecus exarſit quam Circo taurus aperto, cum ſua terribili petit irritamina cornu, Pheniceas voſtras, eluſaque vulnera ſentit.* Ne fanno menzione Marziale *de Spect. Epigr.* 19. Sen. *de ira lib.* 3. *c.* 30. Plutarco, ed altri. Molte in Roma ſi vedevano di quelle magnifiche fabbriche, e P. Vitt. negli ultimi tempi ne conta nove. Quando però ſi legge Circo aſſolutamente, s' intende il Circo, che dicevaſi Maſſimo, e Apollinare, perchè era ſempre aſſai frequentato dal popolo, ancora fuori de' tempi degli Spettacoli, concorrendovi i buffoni, gl' indovini, gli aſtrologi. Quindi Orazio *l.* 1. *ſat.* 6. *v.* 113. *fallacem Circum, veſpertinumque pererro ſæpe forum.*

(b) Il luogo, in cui ſi davano gli ſpettacoli, dicevaſi arena, e ſe ne ſpargeva, e copriva il ſuolo di arena, o ſabbia, sì perchè gli uomini, e le fiere poteſſero più facilmente reggere in piedi, nè ſdrucciolaſſero, sì perchè non ſi vedeſſe, nè ſcorreſſe il ſangue, che uſciva dalle ferite de' combattenti, la cui viſta in luogo di piacere, e diletto, ſarebbe ſtata nel popolo, che ſtava a vedere que' barri combattimenti, cagione di orrore. Quindi Orazio *l.* 1. *Ode* 1. *ſunt, quos curriculo pulverem Olympicum collegiſſe juvat.*

16. *Hoc quoque, quam volui, plus eſt*: (a)
cane, Muſa, (b) *receſſus*,
(c) *Dum licet huic nomen diſſimulare ſuum*,

Hoc quoque plus eſt, quam volui.) Queſto ancora è più, che non volli. ho detto anco più, che io non volli. (Muſa, cane receſſus,) ſuona, o Muſa, la ritirata, pon fine alle tue parole, taci.

Dum licet huic diſſimulare nomen ſuum.) Finchè coſtui può diſſimulare, coprire, tenere occulto, naſcoſto il ſuo nome.

(a) Que-

(a) Questa espressione allegorica è presa dalla milizia, in cui dopo un fatto d' arme, dopo una battaglia col suono delle trombe s' intima a i soldati la raccolta. Livio *lib.* 1. *Bel. Pun.* si serve di questa formola, ma col dativo: *Flaccus receptui jussit*.

(b) Altri leggono *receptus*; ma questa parola, che significa raccolta viene a significare lo stesso. Questa maniera di dire corrisponde al volgare proverbio de' nostri Italiani: porre la piva in sacco.

(c) L' avverbio *dum* tra le altre cose, come abbiamo notato altrove, significa *finchè*, fino a tanto che; e quì dal Poeta usurpasi in questo senso, come anco da Terenzio nell' Eunuco: *expectabo, dum veniat*.

Fine della nona Elegia.

A R

ARGOMENTO

Della decima Elegia.

IN questa decima, e ultima Elegia di questo Libro Quarto spiega Ovidio distintamente a' suoi Leggitori, quale sia la sua patria, quali sieno stati i Consoli, sotto cui nacque; dà contezza della sua famiglia, e brevemente descrive tutta la sua vita. Finalmente fa menzione de' mali, che prova nell' esilio, e dice, che benchè sieno e molti, e gravi, non però lo distolgono dalle Muse, anzi col mezzo di quelle si consola, si ricrea, e disacerba l'amarezza del suo infelice stato presente.

1. *Ille ego, qui fueram tenerorum* (a) *lusor amorum,*
Quem legis, ut noris, accipe, posteritas.

Ego ille *sum*,) Quegli sono io. (qui fueram lusor amorum tenerorum,) che una volta fui scrittore, e maestro de' teneri amori.

Posteritas, accipe, ut noris, quem legis.) O posterità, intendi, e sappi, qual io mi sia, per conoscere quello, che leggi, per avere cognizione della persona dell' Autore, di cui leggi i Libri.

(a) Allude Ovidio a que' Libri, che aveva scritti degli amori, intitolati de Arte amandi. *Lusor* è dal verbo *ludo*, e da questo si forma *ludus*, che spesse volte significa scuola, o luogo, ove si fa esercizio, e professione delle arti liberali, e particolarmente dell' Arte Oratoria, e della Poesia. Però *lusor* significa maestro, ma di cose gioconde, e piacevoli, come certamente erano state quelle di cui il Poeta in que' libri degli amori, che quì accenna, aveva trattato. Quelle lascive Elegie erano state da lui inviate a Giulia figliuola di Augusto, sotto il nome di Corinna, com' egli stesso dice quì sotto: *movera*

in-

ingenium, tota cantata per urbem nomine non vero docta Corinna mihi; e n' ebbe in ricompensa l' esilio.

2. (a) *Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis,*
(b) *Millia qui novies distat ab* (c) *urbe decem.*

Sulmo est patria mihi,) La mia patria è Sulmona. (uberrimus undis gelidis,) città abbondantissima di fresche acque.

Qui distat millia decem novies ab urbe.) Ch' è distante nonanta miglia da Roma.

(a) Sulmona, o Solmona, picciola città de' Peligni nell' Abruzzo presso il fiume Saro tra Aquila, e Venafro, è stata fabbricata, e nominata da Solimo di Frigia, come attesta lo stesso Ovidio ne' Fasti *lib.* 4. *v.* 79. Ne fa menzione ancora nel *lib.* 4. *de Ponto Epist.* 14. *gens mea Peligni regione domestica Salmo.*

(b) All' accusativo *millia* si sottintende *passuum*; nove volte dieci è novanta; e però nove volte dieci migliaj sono novanta migliaj.

(c) Anco Sulmona era Città; ma per antonomasia si attribuisce dal Poeta a Roma il titolo di Città, perchè superava tutte le altre in potenza, in grandezza, in magnificenza.

3. (a) *Editus hic ego sum; nec non, ut tempora noris,*
Cum (b) *cecidit fato* (c) *Consul uterque pari.*

Ego Editus sum hic;) Quì sono io stato posto alla luce; quì venni al mondo, cioè nella Città di Sulmona. (nec non, ut noris tempora,) e parimenti, affinchè tu conosca i tempi, cioè il tempo preciso, in cui nacqui.

Cum Consul uterque cecidit fato pari.) Appunto quando morì con uguale fatalità l' uno e l' altro Consolo, quando caddero morti ambedue i Consoli sotto lo stesso destino.

(a)

(a) *Editus*, *a*, *um*, è supino del verbo *edo*, che significa mandare fuori, dare alla luce, produrre, generare. Così leggiamo presso Livio *l. 6. editus in vulgus;* e presso Cicerone 2. *Tusc. editus in lucem.*

(b) Il verbo *cado*, *is*, *cecidi*, *casum* significa cadere, accadere, incorrere, cessare, venire a proposito, ed altro secondo i nomi, e gli avverbj, che se gli aggiungono; significa ancora morire; e in questo senso se ne sono serviti Cornelio Nipote, Curzio, Virgilio, ed Ovidio non solo in questo luogo, ma ancora ne' Fasti *lib. 4. v. 653. bis geminas Rex Numa mactat oves; prima cadit Fauno, leni cadit altera somno &c*

(c) *Consul* è detto dal verbo *consulo*, o perchè provvedevano i Consoli alla Repubblica, o perchè consultavano il Senato. Questo Magistrato, ch'era il più nobile, e'l più autorevole, che fosse in Roma, fu istituito da Giunio Bruto, dopo cacciati i Re. L'impero Consolare era di un anno; dal magistrato e dal nome de' Consoli notavasi il numero degli anni; e però ponevasi ancora il Consolo in vece dell'anno, sicchè i Giureconsulti si servivano di questa formola: *sine die*, *sine Consule*. Volendo dunque Ovidio accennare l'anno, in cui era nato, nomina i due Consoli di quell'anno, ch'erano stati Ircio, e Pansa, ambedue uccisi, e levati dal mondo per uno stesso destino nell'assedio di Modena.

4. *Si quid id est, usque a* (a) *proavis vetus* (b) *ordinis* (c) *hæres*,
Non modo (d) *fortunæ munere factus* (e) *eques.*

Si id est aliquid.) Se ciò è qualche cosa se nascere dall'ordine equestre è qualche cosa di rimarco, è cosa, che apporti qualche pregio, e dignità. (hæres vetus ordinis usque a proavis,) *io sono* erede antico dell' ordine equestre fino da i bisavoli.

a)

Non

Non modo factus eques munere fortunæ.)
Non fatto di fresco cavaliere per dono della Fortuna.

(a) *Proavus* è il bisavolo, cioè il padre dell' avo paterno, o materno. Cominciando però dal bisavolo la nobiltà cavalleresca nella famiglia di Ovidio, era egli il quarto, che la possedeva, ricevutala come in eredità da i Maggiori; ma parlando in numero plurale, pare, che non determini il tempo, in cui cominciò nella sua casa questa dignità, ma solo che l' aveva ricevuta da' suoi bisavoli, cioè da' suoi antenati, e ch' era gran tempo, che la sua famiglia n' era fregiata. Dice però modestamente, si quid id est, sì per non essere tacciato di vanagloria, sì perchè aveva impresso nell' animo, che *nobilitas sola est*, *atque unica virtus*. E in fatti non senza ragione notò Giuvenale *Sat.* 8. *Stemmata quid faciunt? Quid prodest, Pontice, longo sanguine censeri?*

(b) Presso i Romani erano tre gli Ordini de' Cittadini: il primo dicevasi Ordo Senatorius, l' Ordine Senatorio, o de' Senatori, o del Senato; il secondo Ordo Equester, l' Ordine Equestre, o Cavalleresco, o de' Cavalieri; il terzo Ordo Plebejus, l' Ordine Plebeo, o della Plebe; il primo era il più nobile di tutti, il secondo men nobile del primo, il terzo era l' infimo. Leggasi Sigonio *de antiq. Jur. Civ. Rom. l.* 1. *cap.* 1.

(c) Questo vocabolo o si vuole, che venga dal verbo *hæreo*, che significa stare attaccato, e deve scriversi col dittongo, *hæres*; o si prende dal nome *herus*, che significa signore, padrone, e deve scriversi, senza dittongo, *heres*. L' uso però comunemente è di scriverlo col dittongo, sebbene Manuzio sostiene il contrario. Comunque sia, erede è quegli, che succede in tutto il gius del defonto.

(d)

(d) La Fortuna era tenuta dagli antichi per una Dea; e in Roma *Fors Fortuna*, cioè il successo della buona fortuna aveva un Tempio di là dal Tevere. Pur troppo è vero quel detto del Poeta: *nos te, nos facimus, fortuna, Deam, cœloque locamus*. Rappresentavasi cieca, nè senza ragione. *Non enim solum ipsa Fortuna cæca est*, come osservò Cicerone *de Amic. c. 15. sed eos etiam plerumque efficit cæcos, quos complexa est*. Nega dunque Ovidio di essere asceso all' ordine equestre per dono della fortuna, cioè per mezzo delle ricchezze, poichè la fortuna non di rado si prende per le ricchezze, che però si dicono beni di fortuna. Imperciocchè chi possedeva quattrocento sesterzj, cioè dieci mila coronati, veniva fregiato di quella dignità. E' da notarsi ciò, che dice Ovidio medesimo *Amor. l. 3. Eleg. ult. Si quid id est, usque a proavis vetus ordinis hæres, non modo militiæ turbine factus eques*; ove di passaggio taccia il suo rivale, di cui aveva parlato nella *Eleg. 7. Ecce recens dives, parto per vulnera censu, præfertur nobis sanguine pastus eques*; cioè, o fanciulla, anteponi a me nato dell' ordine equestre, un uomo fatto poco fa cavaliere per mezzo della milizia.

(e) I Cavalieri Romani, ch'erano dell' ordine di mezzo tra il Plebeo, e il Senatorio, erano così detti, perchè veniva loro assegnato un cavallo pubblico per militare, ed era loro stabilito lo stipendio sì per comperarlo, che per alimentarlo. Le loro insegne, o divise erano questo cavallo pubblico, *equus publicus*, che gli distingueva dagli altri soldati a cavallo, che militavano con un cavallo privato, *anulus aureus*, l' anello d' oro, per cui si distinguevano dalla Plebe, e ciò, che dicevasi *aureus*, *augustus clavus*, e consisteva in alcune particelle o ritagli ordinariamente di porpora, che porta-

tavano dal petto in giù nelle loro tonache, per cui erano distinti da i Senatori, solo nella picciolezza di quelle particelle, e di que' ritagli.

5. *Nec (a) stirps prima fui, genito sum fratre (b) creatus,*
Qui tribus ante quater mensibus ortus erat.

Nec fui stirps prima,) Nè fui il primogenito, creatus sum fratre genito,) sono stato messo alla luce, sono stato partorito, essendo stato generato il fratello.

Qui ortus erat ante mensibus tribus quater.) Ch'era nato dodici mesi prima, cioè era stato generato un anno avanti di me.

(a) *Stirps* è un nome, che quando si dice della radice, e del tronco dell' albero, si usurpa sì in genere mascolino, che in genere feminino; ma quando si dice degli uomini, per lo più si prende in genere feminino. Considerando dunque il padre come la radice, o 'l tronco e la figliolanza come i germogli, i rami, o i frutti, che n'escono, e prendendo il nome di stirpe per la stessa figliuolanza, dice il Poeta, ch' ei non fu il primo a nascere, non fu generato il primo dal padre.

(b) *Creatus* è dal verbo *creo*, che in un senso rigoroso significa presso i Filosofi fare, o produrre dal nulla; e in questo senso il mondo si dice creato da Dio, cioè tratto dal nulla; ma in un senso meno stretto significa fare in qualunque maniera, produrre, o generare, quantunque nelle produzioni, o generazioni non producasi altro di nuovo, che ciò, che chiamasi forma, essendo la materia quella stessa, che fu creata nel cominciamento del mondo. Di questo verbo in senso di generare non solo si servono i Poeti come qui Ovidio, e Orazio *l.* 4. *od.* 4. *v.* 29. *for-*

tes

tes creantur fortibus; ma gli Storici ancora, come Livio *l. 1. c. 3. 15. Æneam Silvium creat*.

6. (a) *Lucifer amborum natalibus adfuit idem,*
Una celebrata est per duo (b) *liba dies.*

Lucifer idem adfuit natalibus amborum;) La stessa stella Venere, che annunzia il nuovo giorno, precedendo il Sole, fu presente a i natali, al nascimento di ambedue noi, cioè del fratello, e di me; lo stesso giorno, però un anno dopo, ci diede ambedue alla luce.

Dies una celebrata est per liba duo.) Un giorno solo si celebrò, si festeggiò, si onorò con due solenni, e sacre oblazioni secondo l'uso.

(a) Come ogni giorno nasce il Sole, così è preceduto da un Pianeta, che da' Latini si chiama *Lucifer*, da'Greci φώσφορ, Lucifero, stella di Venere. Per altro tutto ciò, che porta, o reca la luce, si nomina Lucifer. *Cic. l. 2. de nat. Deor. itaque ut apud Græcos Dianam, eamque Luciferam, sic apud nostros Junonem Lucinam in pariendo invocant*. Dice il Poeta, che lo stesso Lucifero fu presente, sì quando egli nacque, che quando era nato il fratello, perchè questa stella finisce il suo corso, come il Sole, nello spazio di un anno.

(b) *Libum* è dedotto dal verbo *libo*, che significa sacrificare. *Liba* però si dicevano certe focaccie composte di farro, di caccio, di melle, e di olio, che si offerivano dagli antichi a i loro Dei ne' sagrifizj: una di queste focaccie si offeriva, quando nasceva un figliuolo, laonde essendo Publio Ovidio nato in quel giorno stesso, in cui l'anno avanti era stato partorito il fratello, un giorno solo si solennizzò con due oblazioni. Di questo costume solito osservarsi ne' giorni natalizj fa menzione lo stesso Ovidio di sopra nel lib. 3. E-

leg. 13. *Libaque dem pro me geniale notantia tempus* : ne parla ancora *Amor. l.* 1. *El.* 8 *v.* 94. *de Art. l.* 1. *v.* 429. Così pure Tibullo *l.* 1. *Eleg.* 8. dice : *tibi dem thuris honores, liba & Mopsopio dulcia melle feram* ; ne' parla anco nel lib. 2. Eleg. 2. *v.* 8.

7. (a) *Hæc est* (b) *armiferæ* (c) *festis de quinque* (d) *Minervæ*,
Quæ fieri (e) *pugna prima cruenta solet* .

Hæc est (dies) de festis quinque Minervæ armiferæ .) Questo giorno, cioè quello, in cui nacqui , è uno de i cinque giorni festivi di Minerva l'armata .

Quæ prima solet fieri cruenta pugna .) Il qual giorno è il primo , che suole farsi sanguino a cagione del combattimento de' Gladiatori , il primo giorno , in cui suole spargersi il sangue de' Gladiatori .

(a) Nota quì Ovidio il giorno , in cui nacque , e dice , ch' era il primo giorno , in cui spargevasi il sangue da' Gladiatori nelle feste , che si celebravano in onore di Minerva , il qual giorno era il secondo delle medesime Feste . Era questo il giorno 20. Marzo , XIII. Kal. April. Si celebravano queste Feste in memoria del giorno natalizio di Minerva . Nacque dunque il nostro Poeta nel secondo giorno , in cui cominciavano que' barbari sanguinosi spettacoli collo spargimento del sangue umano . Su questo giorno natalizio di Ovidio scrisse una quanto lunga , altrettanto elegante Elegia il chiarissimo Daniele Einsio , che comincia .

Ante duos , fulvi vectorem velleris , ortus
Sol adiit , medio nata Minerva fuit .
Altera lux oritur festis de quinque Minervæ,
Et Divæ auspicium bella colentis habet.
Quæ licet uberius Pelignis favit aquosis ,
Romanos tamen est inter habenda dies .
Illa dies terris Nasonem contulit , illa

Sy-

Sydus inocciduum, perpetuumque dedit &c.

(b) Minerva dicesi armigera, cioè *arma gerens*, che porta arme, o armata, perchè tale rappresentasi, e fingevasi nata dal cervello di Giove armata tutta da capo a' piedi colla lancia in mano, e ballando la Pirrichia, ch'era una sorta di ballo, o danza, propria delle Genti di guerra, ritrovata da Pirro figliuolo di Achille, e che andava secondo le cadenze di un canto, che nominavano Iporchematico; e però era tenuta per la Dea della guerra, e de' combattimenti. Quindi Cornificio cercando la etimologia di Minerva, la vuole così chiamata dal verbo *minor*, o *minitor*, perchè si finge, e dipignesi minacciosa, o in atto di minacciare colle arme.

(c) Queste cinque feste, o questi cique giorni festivi si chiamavano *Quinquatrus*, *uum*, e *Quinquatria*, *orum*, o *Quinaquatria*, *uum*. Cominciavano il dì 19. di Marzo, giorno natalizio di Minerva, e avevano il loro fine, e compimento il dì 23. o come si nota nel Calendario Romano, avevano il loro principio XIV. *Kal. April.*, e il fine X. *Kal. April.* Nel primo giorno si facevano i sagrifizj in onore di quella Deità, ne' quattro susseguenti giorni i Gladiatori combattevano nel teatro; sicchè il primo giorno di questi combattimenti era il secondo delle Feste, e questo appunto fu il giorno natalizio di Ovidio, che nel libro 3. de' Fasti fa una esatta descrizione di questi Quinquatri.

(d) La Dea Minerva chiamavasi ancora Pallade, e non solo presiedeva alla guerra, ma ancora alla pace, poichè se le attribuiva la invenzione di varie Arti, e Scienze, che sono gli ornamenti della pace, e con questo titolo gli Ateniesi le rendevano un culto particolare avendo in suo onore istituite alcune famosissime feste, che si celebravano con molti spettacoli.

(e) Que-

(e) Questo ablativo assoluto *pugna* ha la stessa forza che *per pugnam*, cioè per mezzo del combattimento, e questo combattimento era quello de' Gladiatori, il cui primo giorno era il secondo di quelle Feste.

8. (a) *Protinus excolimur* (b) *teneri*, *cu-*
raque (c) *parentis*
Imus ad insignes (d) *urbis ab* (e) *arte viros.*

Protinus teneri excolimur.) Subito siamo coltivati, messi in educazione, applicati allo studio, essendo ancora teneri, in età tenera. (Et cura parentis) e per l' attenzione, e sollecitudine del padre, così procurando, e comandando il padre.

Imus ad viros urbis insignes ab arte.) Andiamo, ci portiamo, il fratello, ed io alla scuola di que' maestri, che nella città erano insigni, si distinguevano, si segnalavano nelle arti liberali.

(a) L'avverbio *protinus*, che significa subito, senza dilazione, è composto da *pro*, e *tenus*, e però è lo stesso che *protenus*, quantunque alcuni vogliano, che quando si scrive per *e* significhi luogo, e quando per *i*, significhi tempo, ma questa distinzione non sempre si osserva ne' codici antichi, e di ottima fede. Vuol dire dunque il Poeta, che il padre non trascurò di attendere alla educazione de' due suoi figliuoli, ma quanto prima gli mise sotto la direzione de' più bravi maestri della città.

(b) La età tenera, di cui parla Ovidio, è quella età in cui i fanciulli cominciano ad essere capaci di attendere allo studio, e alla coltura delle arti liberali, e spezialmente dell' Arte Oratoria, e della Poesia.

(c) Il vocabolo *parens* dicesi sì del padre, che della madre, e nel numero plurale gli significa tutti e due, ma non solo questi, anzi gli avoli ancora, e bisavoli, e per fino si esten-

estende a tutti congiunti, che volgarmente si chiamano parenti. E' formato questo nome dal verbo *pario*, quì però significa il padre, a cui principalmente, per essere stato il capo della famiglia, appartiene la buona educazione de' figliuoli.

(d) In questo luogo il nome di Città significa Sulmona, in cui Ovidio era nato, e in cui cominciò i suoi studj.

(e) Non intende quì Ovidio di parlare di un'arte sola, cioè di qualche arte, o scienza particolare, ma in generale delle arti, che si chiamano Liberali, e sono la Grammatica, la Rettorica, la Dialettica, la Geometria, ed altre di tal sorta, che si dicono Liberali, perchè sono degne di uomini liberi, o perchè convengono spezialmente all' uomo libero. Si nominano ancora *Liberales doctrinæ*, *Liberalis eruditio*, *Liberalia studia*, *ingenuæ artes*, *&c.* Ch' ei non parlasse di un' arte sola, si vedrà di sotto, ove dice, che il fratello era naturalmente portato ad un' arte, cioè alla Oratoria, ed egli ad un' altra, cioè alla Poesia.

9. *Frater ad* (a) *eloquium viridi tendebat ab* (b) *ævo*,
Fortia verbosi natus ad (c) *arma fori*.

Frater tendebat ad eloquium ab ævo viridi,) Il fratello fino dalla sua verde età, fino da' primi anni era inclinato alla eloquenza.

Natus ad arma fortia fori verbosi.) Nato, fatto, e disposto dalla natura al maneggio delle armi, forti, e vigorose del foro garrulo, e ciarliere, cioè inclinato alle dispute, a i contrasti, a i litigj forensi, e però attendeva all'arte Oratoria.

(a) Eloquium significa facondia, eloquenza, o sia facoltà di parlare copiosamente, a proposito, e ornatamente in qualunque materia, che venga proposta. E' dedotta dal ver-

verbo *eloquor*, di cui Cicerone *l. 1. de Orat. cap. 11. Oratoris nihil vis esse, nisi composite, ornate, copiose eloqui*. Quindi Giovenale *Sat. 10. v. 113. eloquium, ac famam Demosthenis, aut Ciceronis, &c.*

(b) Ævum presso i Filosofi significa un tempo lunghissimo, la durazione del mondo; e lo distinguono dalla eternità, perchè ha il suo principio, laddove la eternità è senza principio. Ma lasciati da parte i Filosofi, ævum dicesi qualunque tempo, o età, o spazio della vita dell' uomo. E però dice Orazio 2. *Serm. Sat. 6. v. 79. vive memor, quam sis ævi brevis*; e *lib. 2. ep.* ult. *forte meum si quis te percontabitur ævum*, cioè gli anni della mia età. Con questo nome si accennano ancora i gradi della età dell' uomo; e così l' adolescenza chiamasi *primum ævum*.

(c) Le armi del foro sono le dispute, che si fanno tra i Causidici dinanzi al Giudice, in cui si contrasta, e si combatte sì fieramente, che vi si scorge una certa immagine di battaglia, e di zuffa. Tre fori giudiziarj, o tre Palazzi pubblici, in cui si esercitava la giustizia, e si decidevano le contese, e i litigj, erano anticamente in Roma; il primo dicevano *Forum Latinum*, il secondo *Forum Cæsaris, Dictatoris*, il terzo *Forum Augusti*.

At mihi jam puero (a) cælestia sacra placebant,
Inque suum furtim (b) Musa trahebat opus.

At sacra cælestia placebant mihi jam puero.) Ma a me ancora fanciullo, fino dalla fanciullezza piacevano le sacre, e celesti occupazioni poetiche, a me, quando ancora era fanciullo, piaceva la poesia.

Et Musa furtim trahebat in opus suum.) E la Musa furtivamente, di nascosto, di soppiatto, occultamente mi tirava, mi traeva nel suo lavoro, nella sua opera, ne' suoi

impieghi, ne' suoi studj, e nelle sue occupazioni.

(a) Chiama Ovidio la Poesia una cosa celeste, sacra, e può ancora dirsi divina, perchè ha un non so che di sovrumano; e i Poeti si credono avere una celeste, e divina ispirazione; e però dice Ovidio a nome di tutti; *est Deus in nobis; agitante calescimus illo*. Per altro *sacra* è quì sostantivo, ed è nominativo plurale dal sostantivo *sacrum*, che significa una cosa sacra, e tutto ciò, che appartiene alla religione, tutto ciò, che si ha a nome degli Dei. Quasi sempre trovasi usurpato nel numero plurale; e così dicesi *sacra violare*, *sacris initiare*, &c. Spesse volte si prende questo vocabolo in significato di sagrifizio; così Virgilio *Æn.* 3. *sacra Dioneæ matri, Divisque ferebam*.

(b) *Musa* presso gli antichi significava una Dea, che presiedeva all' arte Poetica, ed alla Musica. Ma di questo vocabolo, come pure delle nove Muse, si è detto altrove.

11. *Sæpe pater dixit: studium quid* (a) *inutile tentas?*
(b) *Mæonides nullas ipse reliquit opes.*

Pater sæpe dixit:) Spesse volte il padre mi disse. (quid tentas studium inutile?) A che perchè, con qual fine ti accingi, ti applichi ad uno studio inutile, e infruttuoso?

Mæonides ipse reliquit opes nullas, non reliquit opes ullas.) Omero stesso non lasciò alcuna ricchezza, morì povero.

(a) Voleva il Padre distorre il figliuolo dalla Poesia, considerandola un' arte inutile, perchè Omero stesso non era divenuto ricco, nè si era punto vantaggiato coi suoi sì famosi poetici componimenti. I buoni genitori nella scelta delle arti a riguardo de' loro figliuoli hanno queste regole: *dat Galenus opes, dat Justinianus honores; nisi utile est, quod facimus,*

mus, *stulta est gloria*: povera, e nuda vai, Filosofia; benchè questo è un detto della turba al vil guadagno intesa.

(b) Omero si chiama Meonide, o dal padre Meone, come osserva Marziale *l.* 5. *ep.* 10. o dalla Meonia, detta ancora Lidia, in cui nacque. Fu questi un eccellentissimo Poeta Greco, che descrisse la Guerra Trojana, e gli errori di Ulisse in due famosissimi Poemi, intitolando il primo Iliade, il secondo Odissea. Varj popoli della Grecia dicevano, ch' era stato loro concittadino; e per fino alcuni gli dedicarono un tempio. Dicono alcuni, ch' era cieco; ma Vellejo *l.* 1. *c.* 5. afferma, ch' è privo di tutti i sensi, chiunque così crede. Visse a' tempi di Licurgo prima di Esiodo, e prima de i sette Sapienti, 168. anni in circa dopo la guerra di Troja, e quasi altrettanti avanti la fondazione di Roma. Fu poverissimo, e andò errando, e questuando per le Città; anzi si vuole, che morisse di fame. Veramente dopo la morte gli furono fatti onori, e ottenne sempre, e ottiene al presente, e otterrà in avvenire il primo pregio di dottrina, e di erudizione; ma forse i vantaggi, o glorie, che solo vengono dopo la morte, non movevano il padre di Ovidio a lasciarlo attendere alla Poesia, secondo quel detto: *si post fata venit gloria non propero*.

12. *Motus eram dictis; totoque* (a) *Helicone relicto*,
Scribere conabar verba soluta (b) *modis*.

Motus eram dictis;) Io era commosso, convinto, e persuaso dalle parole del padre. (& Helicone toto relicto,) e abbandonato tutto il monte Elicona, posta del tutto in abbandono la Poesia, dato l' ultimo addio alle Muse.

Conabar scribere verba soluta modis.) Mi forzava, m' ingegnava di scrivere in prosa,

di scrivere parole sciolte dal metro, è senza quelle misure, que' numeri, o piedi, che formano i versi.

(a) *Helicon*, o Helycon, Elicona, è un monte nella Beozia vicino al monte Parnaso, consagrato alle Muse, che però si chiamano ancora Heliconides. Lasciare dunque da parte il monte Elicona è lo stesso, che abbandonare la Poesia.

(b) *Modus* significa modo, misura; e bene spesso si usurpa a significare quelle regole, di cui i Poeti si servono a verseggiare, e i Musici a cantare. Però delle due sorti di discorso o in voce, o in iscritto, con cui gli uomini sono soliti di esprimere i loro sentimenti, una si chiama *oratio numeris soluta*, e questo è 'l discorso proprio degli Oratori, e degli Storici, e l' altra si dice *oratio numeris ligata*, e questo è 'l discorso de' Poeti. *Quotus enim quisque est*, dice Cicerone *l. 3. de Orat. qui teneat artem numerorum, ac modorum?*

13. (a) *Sponte sua* (b) *carmen* (c) *numeros veniebat ad aptos*,

Et quod tentabam scribere, (d) *versus erat*.

Carmen veniebat ad numeros aptos sponte sua,) Da se stesse spontaneamente le parole si univano, concorrevano a formare i numeri acconcj, e adattati alla poesia.

Et quod tentabam scribere, versus erat.) E tutto ciò, che io procurava di scrivere, quanto io prendeva a scrivere, era verso.

(a) *Sponte* è nome anomalo di caso ablativo, che solo è in uso dal nome inusitato *spons*. Dicesi *sua sponte*, e *suapte sponte*, che significa lo stesso; e si adatta non solo alle cose animate, ma ancora alle inanimate.

(b) *Carmen* significa un discorso legato con certi numeri, o piedi, dall' antico *casmen*, ch' è da *casno*, *cano*. Si prende spesse volte

que-

questo vocabolo a significare un poema, o una serie, e continuazione di molti versi.

(c) Quelle sillabe delle parole, che compongono i versi, si chiamano piedi, e numeri, e però formano per esempio una Elegia, ch' è tutta composta di due sorti di versi, il primo de' quali dicesi Esametro, o verso di sei piedi, e 'l secondo Pentametro, o verso di cinque piedi; e questa era la maniera di verseggiare, a cui Ovidio era per tal modo portato dalla natura, che quanto ponevasi a scrivere, da per se formavasi in verso, o esametro cioè, o pentametro.

(d) Il nome *versus* di sua natura non meno, conviene alla prosa, che a' poetici componimenti. Ma però con questo vocabolo particolarmente sogliono accennarsi i versi, o carmini de' Poeti; quindi si dice comunemente *versus facere*, *dicere versus*, *&c.*

14. *Interea* (a) *tacite passu labentibus annis*,
Liberior fratri sumpta, *mihique* (b) *toga est*:

Interea annis labentibus passu tacito,) frattanto scorrendo gli anni, e passando sì nettamente, e con tale taciturnità, che gli uomini stessi, a cui vanno passando, e mancando, non se avveggono, a guisa di un uomo, che cammina in modo, che non è udito.

Toga liberior sumpta est fratri, & mihi.) Si prese dal fratello, e da me la toga più libera.

(a) A questa espressione, con cui Ovidio accenna lo scorrere del tempo, è simile quell' altra *lib.* 6. Fast. *tacitisque senescimus annis*; e quella pure di Stazio 1. *Sul.* 2. *timide primum vestigia jungit accessu tacito*.

(b) La toga era la veste esterna comune in tutti i Romani sì nobili, che ignobili, sì ricchi, che poveri. E' presa questa parola dal verbo *tego*, perchè questa sorta di vestimento ricopriva tutto il corpo, e perchè ancora po-

nevasi sopra tutte le altre vesti di sotto. Della forma di questa toga molti hanno scritto sì tra gli antichi, che tra' moderni, e spezialmente il Ferrari *de re vestiar. lib. 1. cap. 10.* Quanto alla diversa materia, di cui si facevano le toghe, era questa di più sorti, e però dava alle toghe stesse vari nomi, così che altre si chiamavano *pexæ*, altre *rasæ*, altre *rallæ*, altre *densæ*, &c. La toga *pulla* era in uso nel lutto privato; vi era ancora *toga palmata*; *toga picta*, &c. In oltre si distinguevano le toghe secondo le varie età di chi le portava; eravi però *toga prætexta*; *toga pura*, che dicevasi ancora *toga virilis*, perchè significava il principio della virilità; e dicevasi parimenti *toga libera*, ed è quella stessa, che da Ovidio è quì detta *liberior*, perchè era un certo cominciamento di libertà; come il poeta stesso attesta nel Libro 3. de' Fasti. Poichè dunque Ovidio, e molto più il fratello, più vecchio di un anno, erano ormai arrivati alla età virile, presero però la toga, che a quella età conveniva.

15. *Induiturque humeris* (a) *cum lato purpura clavo*,
Et (b) *studium nobis, quod fuit ante, manet.*

Et purpura induitur humeris cum latoclavo,) E ci vestiamo ambedue della tonaca segnata e distinta dalle particelle di porpora, maggiori delle cavalleresche, dette però laticlavi; e quella tonaca così segnata dinanzi ci pendeva dagli omeri.

Et studium, quod fuit ante, manet nobis.) E resta in noi la inclinazione di prima.

(a) Osservano gli Eruditi, che non solo i Cavalieri illustri, ma ancora i loro figliuoli avevano il gius di portare il latoclavo, in luogo dell'angustoclavo, benchè quello fosse proprio dell Ordine Senatorio, e questo dell' Ordine Equestre. Sulla tonaca dunque

que al d' innanzi dal petto in giù si vedevano pendenti alcuni pezzetti, o ritagli ordinariamente di porpora; questi ne' Senatori erano grandi, e larghi, e però si chiamavano *laticlavi*, e ne' Cavalieri erano piccioli, e stretti, e si nominavano *angusticlavi*, come si è osservato di sopra nella nota *c* del Distico 4 della presente Elegia. Ora attestando Ovidio, ch' egli, e 'l fratello avevano preso la divisa, e insegna Senatoria, dà a divedere ch' era la sua famiglia fregiata di una nobiltà distinta, come ha pure affermato nel citato Distico 4. nell' Ordine Equestre. Non deve però negarsi, che quando i figliuoli de' Cavalieri non volevano, o non potevano ascendere all' Ordine Senatorio, deponevano la divisa di quell' Ordine, che prima avevano presa, e ripigliavano quella dell' Ordine Equestre.

(b) *Studium*, come definisce Cicerone *l.* 1. *de Inv. c.* 15. *est animi assidua, & vehemens ad aliquam rem applicata magna cum voluntate occupatio*. Spesse volte significa un semplice esercizio; significa ancora volontà, e ardenza dell' animo, come pure desiderio, brama, affetto, genio, inclinazione. Ha in oltre un significato particolare, è prendesi per lo studio delle scienze. E però dice Quintiliano nel poemio del libro primo, *studia alicujus ab infantia formare*; e Orazio *l.* 2. *ep.* 2. *annos dare studiis*. In questo luogo significa quella inclinazione, che naturalmente avevano Ovidio alla Poesia, e 'l fratello all' Arte Oratoria; e può ancora spiegarsi della Poesia stessa, e della stessa Arte Oratoria, cioè che amendue seguivano ad attendere allo studio di prima; ma a cagione del verbo *manet*, che significa una cosa permanente nel loro animo, è più naturale la prima spiegazione.

16. *Jamque (a) decem vitæ frater geminaverat annos,*
Cum perit, & (b) cœpi parte carere (c) mei.

Et jam frater geminaverat annos decem vitæ,) E' già il fratello aveva raddoppiato i dieci anni della vita, era arrivato a vent' anni della sua età, aveva compiuto vent' anni.

Cum perit,) Quand' ecco finisce di vivere, muore. (& cœpi carere parte mei.) ed io incominciai ad essere senza una parte di me stesso, perdendo il fratello, che io amava come la metà di me stesso, tanto l' amore fraterno ci aveva strettamente congiunti.

(a) *Jam* è avverbio, che si riferisce ad ogni tempo, e si unisce elegantemente a molti altri avverbj, e accresce la loro forza; così trovasi preposto agli avverbj anteà, ante, dudum, diu, inde, nunc, olim, pridem, usque, tum, vero, &c.

(b) *Cœpi* è un verbo difettivo dall' antico *cœpi* in vece d' *incipio*. Si usurpa solo ne' preteriti perfetti, e più che perfetti, ne i futuri del congiuntivo, e dell' infinito, e ne' participj in *rus*, e in *tus*, ma però in significato ancora di tempo presente, e d' imperfetto. Una volta usurpavasi in tutti i tempi, come fanno fede molti luoghi di Plauto, e di Terenzio. Distinguesi per via del dittongo da *cepi* del verbo *capio*.

(c) *Mei* non è quì genitivo di *meus, a, um*, ma bensì del pronome *ego*, il cui dativo è *mihi*, e ancora *mi* presso Lucrezio, Virgilio, ed altri, e l' accusativo, e l' ablativo *me*. Ha espresso il Poeta assai più vivamente l' amore, che passava tra lui, e 'l fratello, dicendo, *cœpi carere parte mei*, che se avesse detto *cœpi carere parte mea*, perchè in questa seconda maniera avrebbe significato bensì una cosa sua, ma non però la sua stessa persona.

17. (a)

17. (a) *Cepimus & teneræ primos ætatis* (b) *honores*,
Deque (c) *viris quondam pars tribus una fui*.

Et cepimus honores primos ætatis teneræ,) E ricevei i primi onori della età giovanile, i primi Magiſtrati, che ſolevano conferirſi a i giovani.

Et quondam fui pars una de viris tribus.) E fui una volta Triumviro, uno de' Triumviri, fui aggregato al Triumvirato.

(a) *Cepimus* ſenza dittongo è dal verbo *capio*, che ſignifica capire, contenere, prendere, ricevere. Dal verbo *capio*, *is*, *cepi*, *captum* ſi formano molti altri verbi, mutando l' *a* in *i*, per mezzo di varie prepoſizioni, come accipio, incipio, decipio, ſuſcipio, excipio, recipio, percipio, concipio, &c. che dalla varietà delle ſteſſe prepoſizioni ricevono varj ſignificati.

(b) I primi onori, di cui parla quì Ovidio, erano i primi Magiſtrati, o le prime cariche de' Cittadini, ch' erano di più ſorti, varie ſecondo l' età. Si leggano Manuzio *de Legnib. Rom.* Roſino *Antiq. Rom. l.* 7. Sigonio, ed altri, che di queſta materia hanno ſcritto copioſamente. Poichè dunque il Magiſtrato ſolleva la perſona, a cui viene conferito, ad un grado diſtinto, e la porta al di ſopra di coloro, ſu cui il Magiſtrato ſteſſo più, o meno ſi eſtende; però con tutta ragione ſi accenna bene ſpeſſo il Magiſtrato col nome di onore: e così leggeſi preſſo Svetonio, Cornelio Nipote, Cicerone, ed altri, *honores petere*, *ad honores aſcendere*, *honores abire*, &c. chiedere i Magiſtrati, aſcendere a i Magiſtrati, rinunziare, o deporre il Magiſtrato, &c. Quindi *honorarii ludi* ſi chiamavano quelli ſpettacoli, che venivano rappreſentati al popolo da i Magiſtrati. o da coloro, a cui erano ſtati conferiti i Magiſtra-

 ti.

ti, appunto per essere stati scelti, e innalzati a quel posto, a quell' uffizio, a quella carica. Quindi ancora *honorarium jus* si diceva quel gius, che i Consoli, quando erano obbligati a portarsi alla guerra, lasciavano al Pretore nella Città; e tale dicevasi, perchè venivagli conferito da coloro, ch' erano nell' onore, cioè nel Magistrato. Nello stesso senso dicevansi *honoraria actio*, *honorariæ obligationes*, *honorariæ successiones*, *honoraria arbitria*, &c. Però Ovidio chiama onorato il Pretore stesso *lib.* 1. *Fast.* *v.* 52. *verbaque honoratus libera Prætor habet*.

(c) Dice il Poeta di essere stato Triumviro, cioè uno del Triumvirato, ma non ispiega di qual Triumvirato; imperciocchè i Triumviri erano in Roma di molte sorti, cioè molti erano i Magistrati, che si esercitavano da tre Colleghi; erano *Triumviri Epulones*, *Triumviri capitales*, *Triumviri mensarii*, *seu monetales*, *Triumviri nocturni*, *Triumviri agrarii*, *Triumviri Coloniarum*. Ma non in tutti questi Magistrati erano sempre tre soli coloro, che gli amministravano, come tre soli furono i *Triumviri Reipublicæ constituendæ*, C. Ottavio, M. Antonio, e M. Lepido, che si presero questo titolo; ma erano o meno di tre, e si dicevano *Dumviri*, o quattro, e si chiamavano *Quatuorviri*, o cinque, e si nominavano *Quinqueviri*, o sette, e si appellavano *Septemviri*, o dieci, e venivano chiamati *Decemviri*, o venti, ed erano detti *Vigintiviri*. Leggasi tra gli altri Sigonio *lib.* 1. *de ant. jur. Ital. c.* 20. *lib.* 2. *c.* 2. e *c.* 4.

18. (a) *Curia restabat*; (b) *clavi mensura* (c) *coacta est*;
Majus erat nostris (d) *viribus illud onus*.

Curia restabat;) Mi restava la Curia, non altro mi rimaneva, che di essere ascrit-

to

to tra' Senatori. (*mensura clavi coacta est*) si ristrinse da me la misura di que' pezzetti, o ritagli di porpora, che si lasciavano scendere dal petto nelle toghe, e si chiamavano *clavi*, cioè deposto il *laticlavo*, proprio dell' Ordine Senatorio, ripigliai l' angusticlavo, proprio dell' Ordine Equestre.

Onus illud erat majus viribus nostris.) Quel peso era maggiore delle mie forze, superava le mie forze.

(a) La curia era il luogo, la sede, e 'l tempio del consiglio pubblico, il Senato, e dicevasi Curia, perchè ogni Senatore vi concorreva colla sua cura, attenzione, premura a vantaggio della Repubblica. Di tal sorta fu la Curia Ostilia, fabbricata da Tullo Ostilio Re de' Romani. Di questa così Ovidio *lib. 3. Amor. Eleg. 8. v.* 55. *Curia pauperibus clausa est, dat census honores.* Quando dunque i figliuoli de' Cavalieri erano arrivati alla età Senatoria, se non volevano, o non potevano essere arrolati in quell' Ordine nobilissimo, riassumevano l' augusticlavo, e rimanevano nel loro Ordine Equestre, come notano *Ferrar. de re vestiaria lib. 3. cap. 12. e 14.* e Casaub. nelle osservazioni sopra Svetonio nella vita di Augusto cap. 38. Dicendo dunque il Poeta, che gli restava la Curia, vuol dire il Senato, cioè l' onore dell' ordine, e grado Senatorio. Il nome di Senato, e di Senatori è detto dal vocabolo Latino *senex*; sicchè *Seniores* alle volte si chiamavano i Senatori. *Liv. l. 14. c. 60. Publice ad Seniores (ita Senatum vocabant) mandata babuisse.* Quindi presso Cicerone *de Senect. c. 6.* si legge: *consilium, & ratio, & sententia nisi esset in senibus, non summum Consilium majores nostri Senatum appellassent.*

(b) Di ciò, che presso i Romani distingueva nelle vesti i due Ordini, Senatorio, ed Equestre, e dicevasi *clavus*, nell' Ordine

Senatorio *laticlavus*, e nell'Equestre *angusticlavus*, e consisteva in certe particelle di porpora, attaccate alle tonache dal petto in giù, che però Stazio *lib.* 5. *Sylv. v.* 29. nomina *Tyrios sinus*, abbiamo detto di sopra, e sul Distico 4. e 15. Parla quì Ovidio della misura di queste particelle, perchè quella distingueva i due Ordini, essendo maggiori nel Senatorio, e minore nell'Equestre.

(c) *Coactus*, *a*, *um*, è supino del verbo *cogo*, ch'è composto da *con*, e *ago*, e significa raccorre, ristringere, sforzare, ridurre. Quì significa ristrignere, rendere più stretto, fare più picciolo, ed è lo stesso che coarctare. Però *coacta*, significa la stessa cosa che *coarctata*.

(d) Bisogna, che Ovidio avesse disanimato, e ponderato ben bene la propria capacità secondo quella regola di prudenza, che insegna a vedere, prima d'intraprendere qualche cosa d'impegno, *quid ferre recusent*, *quid valeant humeri*; poichè dice, che il peso, che seco portava il grado, e la dignità di Senatore, era maggiore delle sue forze, cioè che non era capace di sostenerlo. Così gli sembrava, perchè dalla natura era portato ad altro, che alle politiche, e civili incombenze; e poi ne' due Distici, che seguono, ne rende egli stesso la ragione, prendendola dal suo temperamento, e dalla sua naturale inclinazione.

19. *Nec* (a) *patiens corpus*, *nec mens fuit apta* (b) *labori*,
(c) *Sollicitaeque fugax* (d) *ambitionis eram*.

Nec corpus *fuit* patiens *laboris*,) Nè il mio corpo fu paziente, e tollerante della fatica; il mio corpo non era robusto, e vigoroso per reggere alle fatiche, (nec mens fuit apta labori,) nè la mia mente fu abile, e atta

alla

alla fatica. Io non era capace di sostenere gl'impieghi laboriosi, e gravi nè quanto al corpo, nè quanto all'animo.

Et eram fugax ambitionis sollicitæ,) ed io stesso era alieno dall'ambizione molesta, e che apporta agitazione, e inquietudine; a questa io era contrario, la fuggiva, l'abborriva; io non era ambizioso; non ambiva onori, posti, dignità.

(a) *Patiens* è participio del verbo *patior*, che significa patire, sofferire, sostenere, tollerare, e vuole dopo di se il caso accusativo; ma il suo participio cangia l'accusativo nel genitivo; e così a cagione di esempio dicesi, fugio laborem, ma nel participio si dice fugiens laboris; così Terenzio in Phorm. 4. sc. 18. si serve del participio del verbo *fugio*: *herus meus liberalis est*, & *fugitans litium*. E però si legge ancora in Virgilio 2. Georg. *tellus patiens vomeris*.

(b) Parla Ovidio de' Magistrati, che si conferivano a' Senatori, ch' erano bensì di onore, ma quanto più erano onorevoli, tanto erano più faticosi, e richiedevano una buona compleffione, corpo robusto, e animo vigoroso, non solo in tempo di guerra, ma in tempo ancora di pace. Però col nome di fatica s' intende quì l'esercizio, o amministrazione de' Magistrati.

(c) *Sollicitus*, *a*, *um*, che scrivesi ancora con una semplice *l*, *solicitus* ha ordinariamente un senso passivo, e significa la persona, che ha la sollecitudine, e si costruisce o assolutamente, o coll' ablativo assoluto, o collo stesso caso, e colle preposizioni *ex*, *de*, *in*, *pro*. Ma prendesi alle volte, come in questo luogo dal Poeta, e come anco quando disse, *res est solliciti plena timoris amor*, in senso attivo per ciò, che reca sollecitudine, e ci rende inquieti, ci agita, ci frastorna. In questo senso se ne serve ancora Vir-

gi-

gilio Egl. 10. *Sollicitos Galli dicamus amores*; e Oraz. l. 2. ser. sat. 6. *nam si quis laudat Agelli sollicitas, ignarus opes*. Trovasi pure questo vocabolo usurpato nel comparativo *sollicitior*, e nel superlativo *sollicissimus*.

(d) *ambitio* significa quì non altro, che quel desiderio, quella cupidigia, o premura, con cui si cercano gli onori, e le dignità; ed è lo stesso che ciò, che da' Romani chiamavasi ambitus. Tutte e due queste parole vengono dal verbo *ambio*, ch' è composto da *am*, ed *eo*, frappostavi la consonante *b*, e significa cingere da ogni parte, circuire, conchiudere. Ma perchè i Romani, quando chiedevano i Magistrati, solevano girare qua e la prendere per mano, e pregare coloro, da i cui voti dipendeva la elezione de' concorrenti; così ambio, ambitus, ambitio si prendono in questo senso. E' ben vero però, che i Romani vedendo, che non di rado accadeva che chi era scarso di meriti, ascendeva a i Magistrati per via di regali, e di promesse, presero l' ambito, il broglio per un delitto di onore affettato, e proccurato con male arti, con modi, e mezzi turpi, ed illeciti, e lo proibirono con severissime leggi. Può anco *ambitio*, significare l' onore stesso, che molte volte rende ambizioso, gonfio, superbo, orgoglioso, e che lo rende ancora inquieto o per la paura di perderlo, o per la brama di ottenerne un altro maggiore, non essendo soliti gli uomini di contentarsi della loro sorte presente.

20. *Et* (a) *petere* (b) *Aoniæ* (c) *suadebant tuta* (d) *sorores*
(e) *Otia*, *judicio semper amata meo*.

Et sorores Aoniæ suadebant *mihi*.) E le Aoniæ sorelle, le Muse mi esortavano, (petere otia tuta) a cercare, a rintracciare le loro occupazioni dolci, gioconde, dilettevo-

li,

li, e ficure, cioè libere dalle moleftie, e agitazioni de' Magiftrati.

Otia femper amata judicio meo.) Occupazioni, ed efercizj, che fempre mi erano piaciuti, fempre mi erano andati a genio, fempre a mio giudizio, per mio fentimento erano ftati degni di effere cercati, e rintracciati.

(a) Il verbo *peto* fignifica chiedere, domandare, fcegliere, rammemorare, incamminarfi, prendere di mira, affalire, e molte altre cofe, fecondo il vario fignificato de' nomi, che gli fi aggiungono; ma fignifica ancoca bramare, defiderare, e però leggefi di quando in quando preffo Cicerone *petere præturam*, *magiftratus*, *honores*, *&c.* Quì prendefi per cercare, rintracciare, come pure fu prefo da Cicerone fteffo nella Orazione *pro Arch. c.* 8. *& fi ex his ftudiis delectatio fola peteretur*.

E' vero però, che chi cerca, e rintraccia una cofa, la brama, e defidera.

(b) *Aonia* è la parte montuofa della Beozia, in cui fono i monti Aonj così detti dagli antichi popoli di quefto nome; ivi è il fonte Aganippe dedicato alle Mufe, che però chiamafi Aonio. Quindi le Mufe fpeffiffimo da i Poeti fi chiamano *Aonides*. Così *Aonius*, *a*, *um*, è l'aggettivo, che trovafi preffo Virgilio 3. *Georg. v.* 11. *Aonio rediens deducam vertice Mufas*; e Ovidio dice 3. *Met. v.* 339. *Aonias urbes*; e quì *Aoniæ forores*.

(c) I due verbi *fuadeo*, e *perfuadeo* fignificano perfuadere, ma con quefta differenza, che *fuadeo* fignifica efortare, avvifare, procurare di trarre alcuno nella propria opinione, ma *perfuadeo* fignifica vincere colle parole l'animo dell'uditore, e ottenere ciò, che fi cerca. Quindi Cicerone 2. *Phil. c.* 11. *An. C. Tebronio perfuafi? cui ne fuadere quidem aufus effem*; benchè però non trovafi fempre offervata quefta diftinzione, vedendofi ufurpato il verbo *perfuadeo* in luogo del femplice

fua-

suadeo. Per altro questo verbo, che suole usurparsi coll' accusativo di cosa, e col dativo di persona, trovasi anco presso Curzio usurpato coll'infinito *lib. 7. cap. ult. suadere cœpit Arimazo Petram tradere*.

(d) Fingono i Poeti, che le nove Muse sieno figliuole di Giove, e di Mnemosina, o sia della Memoria; e però si chiamano sorelle dagli stessi Poeti, e nominatamente da Ovidio in più luoghi, così *l. 2. Trist. el. 1. doctas odissem jure Sorores*, e *l. 5. el. 12. pace novem liceat vestra dixisse sorores*.

(e) Non vuole significare il Poeta, che le Muse lo esortassero a stare in ozio, ma bensì ad attendere alla Poesia, di cui tanto si dilettava. E questa Poesia è da lui accennata col nome di ozio, perchè questo nome significa alle volte lo studio, o l'esercizio spezialmente Poetico, per essere affatto lontano dalle più gravi, e serie occupazioni, quali sono quelle de' Magistrati. *Otium* si scrive da alcuni colla *c*, ma come osserva tra gli altri Manuzio, si trova scritto colla *t* negli antichi codici, come ancora i nomi, che vengono da questo.

21. *Temporis illius* (a) *colui*, (b) *fovique poetas;*
Quotquot erant (c) *vates*, (d) *rebar adesse* (e) *Deos*.

Colui, & fovi poetas temporis illius,) Onorai, ed ebbi a cuore, mi tenni cari i poeti di quel tempo, ch'erano miei coetanei.

Quotquot vates erant, rebar adesse Deos.) Quanti facevano versi, quanti attendevano alle Muse, quanti avevano l'estro poetico, io credeva, che fossero tanti Dei.

(a) *Colo, is, colui, cultum* significa rispettare, amare con onore, venerare, adorare; e quindi viene il nome *cultus*, con cui esprimiamo persino l'atto di religione verso Dio.

Qui

Qui significa il rispetto, che Ovidio professò a i poeti de' suoi tempi. Per altro significa coltivare, e si dice de' campi, e da questo verbo è composto il nome *agricola*, agricoltore; e dell'animo, della pietà, degli studj, delle arti, e di qualunque cosa, a cui si attende, come si vede in Virgilio, in Ovidio, in Plauto, in Terenzio, in Cicerone.

(b) Il verbo *foveo*, *es*, *fovi*, *fotum* è detto da *focus*, focolajo, e significa propriamente tenere caldo, riscaldare, covare. I Medici se ne servono ad esprimere i loro fomenti, che applicano alla parte offesa per intiepidirla, e alleggerire il dolore. Talvolta significa nodrire, conservare, alimentare, e dicesi *fovere amorem*, *vitam*, *dolorem*, *bellum*, *arma*, *gaudia*, *vota*. Ma significa ancora, come in questo luogo, avere a cuore, mostrare della premura, accarezzare, e ha lo stesso significato, che *amplector*, e *tueor*,

(c) *Vates* significa profeta, indovino, e perchè a i Poeti si attribuisce una spezie d' ispirazione divina, perciò si chiamano anch' eglino *vates:* e così un Poeta presso Cicerone *l. 1. de Divin.* aveva detto: *versus*, *quos olim Fauni*, *vatesque canebant.*

(d) Il verbo *reor* significa pensare, credere e 'l suo supino è *ratus*, *a*, *um*; che ha varj eleganti usi; e si dice *ratum habere*, approvare, *ratum facere*, ratificare: *ratum mihi est*, approvo, e confermo; *pro rata parte*, a proporzione; *rato tempore*, a tempo determinato.

(e) Non poteva Ovidio esprimere più vivamente la sua stima, e venerazione verso i Poeti, che chiamandogli Dei. Cicerone fregiò Platone, che fu detto il divino Filosofo di questo nome *lib. 4. Attic. epist. 15. sed idem*, *quod in Politia sua Deus ille noster Plato*.

22. Sex-

22. *Sæpe suas* (a) *volucres legit mihi grandior ævo*,
(b) *Quæque nocet serpens, quæ juvat herba*, (c) *Macer*.

Sæpe Macer grandior ævo legit volucres suas mihi.) Spesse volte Macro (il Poeta) più vecchio di me, nato prima di me, mi tesse i suoi uccelli, cioè i suoi poemi composti sopra gli uccelli.

Et *legit mihi*, quæ serpens nocet, quæ herba juvat.) E mi lesse gli altri suoi poetici componimenti, in cui descrive, qual serpente nuoca, sia velenoso, qual erba giovi, sia salubre, e medicinale.

(a) *Volucris* è la stessa cosa, che *avis*, e diccsi dal volare; però generalmente significa tutto ciò, che vola, come sono le api, le vespe, &c. Si usurpa per ordinario in genere femminino, ma trovasi ancora in genere mascolino. Il suo genitivo plurale è *volucrum* sì di questo sostantivo *volucris*, che dell' aggettivo *volucer*, *volucris*, *volucre*, benchè possa dirsi ancora *volucrium*. Ora Macro aveva scritto degli uccelli in versi; e soleva leggerli ad Ovidio.

(b) *Serpens* significa serpeggiante, che va serpendo, e spessissimo si esprime con questo vocabolo qualunque animale, che cammina senza piedi, e dicesi biscia, e si usurpa sì in genere mascolino, che in genere femminino; e però Ovidio, che quì se ne serve in genere femminino, nel libro 3. delle Metam. se ne serve in genere mascolino: *longo caput extulit antro cæruleus serpens*, *&c.* Questi animali sono nocivi, e velenosi, ma non tutti, nè ugualmente. Anco in questa materia aveva quel Poeta esercitato la sua Musa.

(c) Emilio Macro Poeta Veronese, come attesta sull' Egl. 5. di Virgilio, sul lib. 1. dell'

dell' Æneid., scrisse degli uccelli, dei serpenti, e delle virtù dell' erbe sotto Augusto, oltre un poema sulla guerra di Troja. Di questo poeta fa menzione Ovidio non solo in questo luogo, ma ancora *Amor. l. 1. Eleg. 17.* de Ponto l. 2. ep. 10. e questa lettera è scritta allo stesso Poeta, e nel lib. 4. *Fast.* Alcuni però vogliono che questo Macro sia stato Romano. I suoi versi non arrivarono fino a noi; e quelle opere, che si spacciano sotto il suo nome, sono di un altro Autore, che visse molto dopo.

23. *Sæpe suo solitus recitare* (a) *Propertius* (b) *ignes*,
Jure (c) *sodalitii qui mihi junctus erat.*

Sæpe Propertius solitus *fuit* recitare ignes suos mihi,) Spesse volte Properzio fu solito di recitarmi i suoi amori, le sue amorose poesie, i suoi versi, in cui trattava di amori.

Qui junctus erat mihi jure sodalitii.) Il quale *Properzio* mi era unito col titolo di compagnia, di famigliarità, di conversazione.

(a) Sesto Properzio Poeta Scrittore di Elegie, che a giudizio degli Eruditi sono composte con singolare nitidezza, eleganza, ed erudizione, nacque nell' Umbria in un castello detto Ispello. Scrivono alcuni, che il suo padre era dell' Ordine Equestre, e fregiato della podestà del Triumvirato; ma avendo seguito il partito di L. Antonio, fu ucciso per comando di Ottavio Cesare. Si sa di certo, che questo Poeta, perduti quasi tutti i suoi beni, si ricoverò in Roma essendo rimasto orfano di padre, mentr' era fanciullo, com' egli stesso ci attesta con questi versi: *aspice me, cui parva domus, fortuna relicta est; Nullus & antiquo marte triumphus avi.*

(b) L' Elegie di Properzio trattano di amori, da Ovidio chiamati *ignes*; in questo senso si serve Virgilio di questo vocabolo:

& ge-

& genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres in furias, ignemque ruunt, amor omnibus idem. E altrove: *vulnus alit venis, & cæco carpitur igni*. Finalmente Virgilio medesimo accenna collo stesso nome la persona amata: *at mihi nunc sese ultro offert meus ignis Amyntas*.

(c) *Sodalitium* è da *sodalis* quasi *sedalis* dal verbo *sedeo*, perchè i compagni sono soliti di sedere insieme, di convivere, e conversare in compagnia. Però dice Ovidio, che Properzio era stato suo amico, ed era vissuto famigliarmente con lui; e questa famigliarità è da lui notata col gius, o titolo di sodalizio, cioè di compagnia. Accenna Ovidio con questo nome un altro suo distinto amico nella Elegia V. di questo Libro, che comincia: *O mihi dilectos inter sors prima sodales*.

24. (a) *Ponticus* (b) *Heroo*, (c) *Bassus quoque clarus* (d) *Iambo*
Dulcia (e) *convictus* (f) *membra fuere mei*.

Ponticus clarus *carmine* Heroo,) Pontico rinominato a cagione de' versi Eroici. Bassus quoque clarus Iambo) e Basso ancora celebre, e chiaro ne' versi Giambici.

Fuere membra dulcia convictus mei.) Furono membra dolci e grate del mio convitto, furono miei cari convittori.

(a) Di questo Pontico, amico di Ovidio, che scrisse in versi Eroici la Guerra di Tebe, descritta poi ancora da Stazio, fa menzione Properzio *lib. 1. Eleg. 7. Dum tibi Cadmeæ dicuntur, Pontice, Thebæ, armaque fraternæ tristia militiæ*.

(b) A i versi Eroici, con cui si descrivono le guerre, le imprese strepitose, e le gloriose gesta degli Eroi, cioè degli Uomini insigni, presiede Calliope, una delle nove Mu-

se.

se. Ausonio *Idyll.* 20. descrivendo gli Uffizj particolari di tutte le Muse, parla così di questa *carmina Calliope scriptis Heroica mandat*. Ora *Herous*, *a*, *um*, è lo stesso che *Heroicus*, come i piedi Eroi, di cui ci serviamo nel verso Eroi. Di questo vocabolo servesi ancora Cicerone *lib.* 3. *de Orat. Quare primum ad Heroum nos dactyli, & anapæsti, & spondei pedem invitat*. Quindi Ovidio *Amor. lib.* 2. *Eleg.* 17. *jungitur herous cum breviore modo;* e Properzio *Lib.* 3. *Eleg.* 2. *quis te carminis heroi tangere jussit opus?*

(c) Questo Basso non è, come alcuni affatto irragionevolmente si sono dati a credere, quel Basso, sciocco, ed inetto Poeta, da cui ebbe la sua origine quel vizio grammaticale, che chiamasi Battologia, o Tantologia, con cui cioè si ripete senza motivo la stessa parola, o la stessa sentenza, poichè certamente Ovidio non lo avrebbe lodato, nè annoverato tra i suoi cari, e diletti convittori.

(d) Il Giambo è un piede di verso, composto di due sillabe, la cui prima è breve, la seconda lunga come *mei*, ch' è l' ultima parola di questo Distico. Questo piede è descritto da Orazio *de Art. Poet. v.* 251. *syllaba longa brevi subjecta vocatur Iambus.*

(e) *Convictus* è dal verbo *convivo*, ch' è composto da *con*, e *vivo*, e significa vivere insieme. Soleva dunque Ovidio avere alla sua conversazione, e alla sua tavola questi due Poeti, Pontico, e Basso.

(f) *Membrum* è ciascheduna parte del corpo; ma con questo nome si significa ancora qualunque parte. Quì Ovidio con questo vocabolo dichiara, che que' due amici erano stati a parte della sua conversazione.

25. (a) *Et tenuit nostras numerosus* (b) *Horatius aures,*
Dum ferit (c) *Ausonia carmina culta* (d) *lyra.*

Et Horatius numerosus tenuit aures nostras,) E Orazio armonioso tenne occupate, e attente le mie orecchie; Orazio distinto, e insigne per la copia e varietà del metro fu udito da me,

Dum ferit carmina culta lyra Ausonia. Mentre batte, e scrive, canta, fa risuonare i suoi colti e politi versi lirici sulla cetra Latina.

(a) Altri leggono: Detinuit nostras &c. Trattenne con diletto ec. Può tenersi l' una, e l' altra lezione.

(b) Orazio Poeta Venusino, chiarissimo Scrittore di versi Lirici, e di Satire, scrisse ancora con singolare gravità dell' Arte Poetica. Dedicò i suoi versi a C. Plinio Mecenate Cavaliere Toscano, uomo autorevolissimo presso Augusto, e fautore liberalissimo degli uomini dotti, e spezialmente de' Poeti. Morì l'anno 33. dell' Impero di Augusto, e 63. della sua età. Lasciò erede lo stesso Augusto; e fu seppellito con somma pompa nell' Esquilie presso Mecenate.

(c) Compose Orazio i suoi versi Lirici in lingua Latina; e però Ovidio chiama la sua cetra Ausonia, cioè Latina, o Romana, perciocchè tutta la Italia fino all' Appennino anticamente chiamavasi Ausonia. Quindi Lucano *l. 9. v. 999.* accenna i Romani col nome di Ausonidi.

(d) La cetra detta lira è la insegna di que' Poeti, che scrivono Odi, e poemetti di tal sorta. Prima dicevasi chelys, che vuol dire testugine; da' Latini fu detta *cithara*, e dagl' Italiani cetra. Dicono, che Mercurio inventò la lira, e poi la diede ad Apolline in ricompensa de' buoi, che gli aveva rubati.

Quin-

Quindi Orazio parlando a Mercurio *lib. 1. Carm. Od. 10. te canam magni Jovis, & Deorum nuntium, curvæque lyræ parentem*. Apolline donò ad Orfeo la lira ricevuta da Mercurio, e Orfeo col suono di questa piegò Plutone, essendosi portato all' Inferno, e ricuperò la moglie. Un giorno le Baccanti Sacerdotesse di Bacco nella Tracia si avventarono contro Orfeo, mentre suonava, e lo uccisero, e lo fecero in pezzi. Apolline conservò la sua lira, e trasferilla in cielo, ed è quel segno celeste, che chiamasi *Lyra*, composto di nove, e secondo alcuni, di dieci stelle. Ma ritornando a i Poeti Lirici, poichè lo strumento, con cui si batte la cetra, chiamasi pletro, con questo nome da' Poeti stessi più volte si accenna la cetra stessa. Così Tibullo *l. 3. el. 4. plectro modulatus eburno*; e Orazio *lib. 2. od. 13. & te sonantem plenius aureo, Alcæe, plectro*. E però Ausonio nell' Idill. 20. parlando della Musa, che presiede a questa maniera di verseggiare, e chiamasi Erato, la descrive così: *plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu*.

26. *(a) Virgilium vidi tantum; nec avaræ (b) Tibullo*
Tempus amicitiæ fata dedere meæ.

Virgilium vidi tantum,) Virgilio fu da me solamente veduto; lo conobbi solo di vista; non ebbi con lui amicizia, nè familiarità.

Nec fata avara dedere tempus amicitiæ meæ Tibullo.) Nè gli avari destini lasciarono lungamente la mia amicizia a Tibullo; non permise il Cielo, che in ciò mi fu avaro, cioè non mi favorì, non mi concesse questa grazia, che io avessi lungo tempo l' amicizia di Tibullo, perchè la morte lo tolse in età assai fresca.

(a) Non sanno definire gli Eruditi, se la pri-

prima sillaba del nome di questo famosissimo Poeta debba scriversi colla *i*, o colla *e*; Prisciano la vuole colla *i*, Poliziano colla *e*; ma non è questa una quistione sì grave da fermarvisi sopra. E' fuori di quistione, che come Omero tra' Poeti Greci, così Virgilio tenga il primo posto tra i Latini. Scrisse oltre alcune Tragedie, se si dà fede a certi Commentarj, che si attribuiscono a Servio, tre sorti di Poemi, uno intitolato Bucolica, l'altro Georgica, e 'l terzo Eneide. Questi tre Poemi sono così accennati in questi versi, in cui si fa parlare lo stesso Virgilio: *pastor*, *arator*, *eques pavi*, *colui*, *superavi Capras*, *rus*, *hostes fronde*, *ligone*, *manu*. Fu Mantovano; visse in Roma al tempo di Augusto, e di Mecenate, a cui dedicò la sua Georgica; della sua patria, e del luogo del suo sepolcro, ch'è Napoli, fanno fede questi altri due versi: *Mantua me genuit*, *Calabri rapuere*, *tenet nunc Parthenope*. *Cecini pascua*, *rura*, *duces*.

(b) Albio Tibulo nacque in Roma sotto il Consolato di C. Vibio Pansa, e di A. Irzio, l'anno dalla fondazione di Roma 710. quell'anno stesso, che diede alla luce il nostro Ovidio. Fu anch'egli dell'Ordine Equestre. Per essere assai cortese, geniale, e di bell'aspetto, si cattivò l'animo de' più nobili Cittadini, e tra questi, di Messala Corvino, con cui andando nella Feacia, morì in età giovanile, avendo composto quattro libri di Elegie, o sia di Amori, a cui fu egli stesso un po' troppo inclinato. Quntiliano *l*. 10. *c*. 1. lo chiama elegante, e terso; e Ovidio *l*. 1. *de Art. am*. *v*. 774. lo chiama colto.

27. *Successor fuit hic tibi*, (a) *Galle*; *Propertius illi*;

(b) *Quartus ab his serie temporis ipse fui*.

Hic successor fuit tibi, Galle;) Questi successor-

cesse a te, o Gallo; questi, cioè Tibullo, visse, e fiori dopo Gallo. (Propertius *fuit successor* illi; Properzio successe a quello, cioè a Tibullo.

Ipse fuit quartus ab his serie temporis.) Io fui il quarto dopo di loro, dopo quei tre per ordine di tempo.

(a) Cornelio Gallo fu Poeta eccellentissimo, come può ancora scorgersi da alcuni frammenti, che al presente si conservano, preziosi rimasugli de' suoi poetici componimenti. Visse anch'egli a' tempi di Augusto, di cui godè tutta la più intrinseca famigliarità; fu il primo Prefetto dell' Egitto; ma caduto in sospetto di tradimento, per comando di Augusto medesimo fu ucciso.

(b) L'ordine de' tempi, in cui fiorirono questi quattro Poeti, Gallo, Tibullo, Properzio, e Ovidio, è questo. Gallo fiorì il primo, Tibullo il secondo, Properzio il terzo, Ovidio il quarto.

28. *Utque ego* (a) *majores, sic me coluere minores;*
Notaque non (b) *tarde facta* (c) *Thalia mea est.*

Et ut ego *colui majores*,) E siccome io coltivai, rispetti, ebbi in istima, e venerazione i maggiori, i più vecchj, cioè que' Poeti, che vissero e fiorirono prima di me. (Sic minores coluere me;) così i minori, i più giovani, quei che vennero dopo di me, rispettarono me stesso.

Et Thalia mea facta est nota non tarde.) Nè tardò la mia Talia a farsi nota; e i miei versi non tardi, cioè presto, in breve tempo divennero noti, e conosciuti, venrero alla pubblica notizia.

(a) Con questo nome *majores* si accenna per ordinario gli avoli, o bisavoli, ec. come con quest' altro *minores* i nipoti, pronipoti, ec. Ma si dicono ancora majores indifferen-

temente tutti coloro, che furono prima di noi, e *minores* i posteri, cioè quanti vennero dopo. Così dicesi *natu major*, chi nacque prima, e *natu minor*, chi nacque dopo, e ancora assolutamente *major* in luogo di *senior*, e *minor* in vece di *junior*. E' parimenti da notarsi, che *major* non solo significa chi nacque prima, ma ancora chi morì prima. E però Ovidio chiama suoi maggiori, quanti furono i Poeti, che vissero, e finirono di vivere prima di lui; e lo stesso a proporzione è da dirsi del vocabolo *minor*; ma quì Ovidio con questo nome accenna solo i più giovani, perciocchè egli ancora viveva, quando scriveva questa Elegia, e sopravvisse ancora molti anni.

(b) Spiega nel Distico, che segue, quanto presto furono conosciute, lette, e diciamo ancora lodate, e applaudite per la Città di Roma le sue poesie.

(c) Questo nome *Thalia* significa tre cose, significa una delle nuove Muse; significa una delle tre Grazie; e significa ancora una certa Ninfa nella Sicilia presso il fiume Simeto, di cui fa menzione Virgilio *Æn.* 5. Ma principalmente, e per ordinario prendesi nel primo significato. Ora di questa Musa così parla Ausonio nell' Idill. 20. *Comica lascivo gaudet sermone Thalia*. Quì dunque Ovidio nomina quella Musa, perchè presiedeva a quella sorta di versi, a cui egli aveva fino da i primi anni cominciato ad attendere. Così ancora Virgilio quando scriveva le sue Egloghe, disse nell' *Egl. 6. nostra nec erubuit sylvas habitare Thalia*.

29. (a) *Carmina cum primum populo* (b) *juvenilia legi*,
(c) *Barba resecta mihi bisve, semelve fuit.*

Cum primum legi carmina juvenilia populo,) Quando lessi la prima volta al popolo

i miei

i miei versi giovanili ; quando feci vedere per la prima volta pubblicamente le mie poetiche giovanili composizioni.

Barba resecta fuit mihi vel bis, vel semel.) Mi era stata, o una, o due volte tagliata la barba.

(a) Spesse volte la parola *carmen* si prende per un intero poema, o sia per una composizione di molti versi, come di fatto erano que' carmi, che quì accenna il Poeta.

(b) Le cose giovanili non si tengono in conto di cose serie, e gravi, ma bensì di bagattelle, e di scherzi. Ora i primi versi, che Ovidio sparse in pubblico, furono versi amatorj, cioè che trattavano di cose amorose, e però que' versi a ragione da lui si dicono giovanili.

(c) Se quando Ovidio cominciò a farsi conoscere per Poeta, gli era stata recisa una sola volta, o al più due la barba, ch' è quel pelo, che assai per tempo si fa vedere sul mento a i giovinotti, e che non indugiano punto a farselo recidere, era per certo assai giovane.

30. *Moverat* (a) *ingenium totam* (b) *cantata per urbem*
Nomine non vero dicta (c) *Corinna mihi*.

Corinna dicta mihi nomine non vero) Corinna così detta da me con un nome non vero, ma supposto. (cantata per urbem totam) decantata, e celebrata per tutta la Città di Roma. (moverat ingenium) aveva mosso, svegliato, ed eccitato il mio ingegno a scrivere de' versi, che trattavano di amori.

(a) *Ingenium* significa la naturalezza, o proprietà naturale di ciascheduna cosa, dalla preposizioni *in*, e dall'antico verbo *geno* in luogo di *gigno*; e in questo senso si adatta anco alle cose inanimate; e così dicesi a cagione di esempio *ingenium soli*; ma adat-

tandosi agli uomini, siglifica la loro indole, o inclinazione; e così dicesi *ad ingenium redire*, chi avendo per qualche tempo dissimulato i suoi vizj, finalmente ritorna alla sua malvagità, e si serve de' suoi primi costumi. Specialmente però, e spessissimo prendesi per l'ingegno, o mente, o forza, e vigore della mente stessa, e così leggesi negli ottimi Scrittori *ingenium acre*, *tardum*, *acutum*, *ferox*, *durum ec.* In questo ultimo senso lo usurpa quì Ovidio, quando dice che il suo ingegno era stato mosso alla poesia, a fare versi

(b) Il verbo *canto*, da cui è *cantatus*, *a*, *um* significa alle volte *celebrare*, *commendare*, *lodare*. Così lo prende anche Ovidio *l. 1. Od. 22. dum meam canto Lalagen*.

(c) Corinna fu il nome di tre donne, che si segnalarono nell' Arte Poetica. La prima fu Tebana, o Tanagrea, figliuola di Alchelodoro, e di Porrezia, discepola di Martide, che, come si racconta, vinse cinque volte Pindaro principe de' Lirici, e compose cinque libri di Epigrammi; la seconda fu Tesbia, assai celebre presso gli antichi; la terza fù quella, che fiorì al tempo di Ovidio, e fu a lui carissima. Ma questa Corinna non ebbe questo nome, che fu dal Poeta finto, e supposto; il suo vero nome fu Giulia, figliuola di Augusto, a cui Ovidio scrisse i suoi libri degli Amori.

31. *Multa quidem scripsi, sed quae (a) vitiosa putavi,*
(b) *Emendaturis ignibus ipse dedi.*

Scripsi quidem multa,) Scrissi per verità molte cose, (sed quae putavi vitiosa,) ma quelle cose, che credei difettose. (ipse dedi *ea* ignibus emendaturis.) io stesso le diedi alle fiamme, le gittai nel fuoco, perchè le par-

purgasse, e correggesse, bruciandole, e riducendole in cenere.

(a) Non dichiara, quali sieno stati i difetti, che allora trovò ne' suoi versi; forse non erano tali, ma tali gli sembravano; o vogliamo dire, che saranno state parole, e espressioni contrarie alle regole della onestà, e della prudenza.

(b) Dice, che il fuoco era per purgare que' difetti, perchè bruciando i versi medesimi, sicchè più non sussistessero, levava, e cancellava, e annullava ogni loro difetto.

32. *Tum quoque, cum fugerem, quædam* (a) *placitura cremavi;*
(b) *Iratus studio, carminibusque meis.*

Tum quoque, cum fugerem,) Anco allora quando io fuggiva, cioè in quel tempo ancora, in cui mi posi in viaggio verso il luogo del mio esilio. (cremavi quædam placitura,) bruciai alcune cose ch' erano per piacere, per incontrare il pubblico gradimento.

Iratus studio, & carminibus meis.) Adirato col mio studio, e coi miei poetici componimenti.

(a) Parla quì di alcune composizioni, che non aveva ancora mandate alla luce, e ch' egli però le giudicava tali, che, se fossero uscite in pubblico, sarebbero state approvate, e anche queste furono da lui bruciate nell' atto di partirsi di Roma in forza del comando di Augusto.

(b) *Iratus*, *a*, *um*, è dal verbo Irascor che significa adirarsi, corrucciarsi, e si unisce, come *irascor*, al dativo, e coll' ablativo, e colla preposizione *cum*, e ancora colla preposizione *de*. Dice, ch' era sdegnato col suo studio, e co' suoi versi, perchè erano stati la cagione delle sue disgrazie. Già lo aveva confessato nella Elegia 1. di questo Libro, quando così parlò della Musa: *scilicet hoc*

ipse nunc æqua, quod obfuit ante, cum mecum juncti criminis acta rea est. Non equidem vellem, quoniam nocitura fuerunt Pieridum sacris imposuisse manum.

33. *Molle*, (a) *Cupidineis nec inexpugnabile telis*,
(b) *Cor mihi, quodque levis causa moveret, erat.*

Cor molle, nec inexpugnabile telis Cupidinei, quod causa levis moveret, erat mihi.) Io aveva un cuore tenero, nè tale, che non potesse essere espugnato da i dardi di Cupido, ma tale, che una leggiera cagione era capace di moverlo, che si sentiva commosso da qualunque motivo, per quanto fosse leggiero.

(a) *Cupidineus*, *a*, *um* significa ciò, che appartiene a Cupidine, o Cupido, Dio degli amori, come sognarono i Gentili. Altri vollero, che questo Dio fosse nato dal caos, e della terra, come Esiodo, altri come Simonide, da Marte, e da Venere, altri, come Acesilao, dalla notte, e dall'etere, altri, come Alceo, dalla lite, e da Zefiro, altri come Saffo, da Venere, e dal Cielo, altri come Seneca, da Venere, e da Vulcano, alcuni dalla sola Venere. Ma Cicerone nel Libro 3. della natura degli Dei numera tre Cupidini. I Platonici ne fingono due, uno celeste, ed uno volgare, perchè tanti sono i Cupidini, quante le Veneri, e queste sono due, una celeste, ch'è nata del Cielo senza madre, e l'altra volgare, ch'è stata generata da Giove, e Dione. Altri dividono questo nume in onesto, e disonesto, e dicono, che il Cupidine onesto nacque di Venere, e Giove, e 'l disonesto è figliuolo dell' Erebo, e della Notte. E' così nominato dal verbo *cupio*, che significa desiderare, bramare. Lo fingono i Poeti armato di fiamme, e di dardi, e pari-

men-

menti cieco, ignudo, alato, coll' arco in mano, &c. Leggasi tra gli altri il Boccacio *l.* 2. 3. 9. Gen.

(b) Si dice, che il cuore è la sede di quella passione, che chiamasi amore, che il cuore è ferito, piagato, trafitto da' dardi di amore, &c. Il fatto è, che il cuore tiene il primo luogo tra le viscere, ch'è la sede della vita, ch'è il principio delle vene, e delle arterie, e però a cagione della legge, che l'Autore della natura ha stabilita tra l'animo, e'l corpo: avviene che i pensieri dell'animo cagionino alcuni movimenti nel corpo, e i movimenti del corpo sieno occasione di certi pensieri nell'animo, e quindi nascono le passioni di amore, di odio, di desiderio, di avversione.

34. (a) *Cum tamen* (b) *hoc essem, minimoque accenderer* (c) *igne,*
Nomine sub nostro (d) *fabula nulla fuit.*

Tamen cum essem hoc.) Nondimeno quantunque io fossi tale, fossi di siffatto temperamento. (Et *cum* accenderer igne minimo,) e avvegnachè il menomo fuoco, la menoma cagione amorosa avesse forza di accendermi, e infiammarmi il cuore.

Fabula nulla fuit sub nomine nostro.) Non corse alcuna favola sotto il mio nome, non si sparse alcuna diceria, che denigrasse il mio nome, che mi fosse d'infamia.

(a) In questo luogo il *cum* ha forza di *quamvis*, ed è lo stesso, che se Ovidio avesse detto, quamvis hoc essem, ejusmodi essem, &c. tamen fabula nulla &c.

(b) Questo nominativo neutro *hoc* è come appunto quello: *triste lupus stabulis*, e se ne trovano molti altri esempj.

(c) Si serve il Poeta del nome di fuoco, *igne*, come se ne servì Virgilio *Æn.* 2. *v.* 575. *exarsere ignes animis*, perciocchè certe pas-

sioni; e spezialmente l'amore, sono sì impetuose, e sì ardenti, che non v'ha cosa che le spieghi più al vivo, e più le rassomigli del fuoco.

(d) *Ne vulgi fabula fiam*, disse Orazio l. 1. ep. 13. v. 9. *nos fabulæ sumus*, Terenzio Hec. 4. 3. *cœna ejus secretior fuit in fabulis*, Suet. *in Aug*. c. 70. sicchè la favola è una cosa sparsa nel volgo, per cui la persona, di cui si è sparsa, diviene ridicola, è mostrata a dito, è soggetta ad infamia. E però dicendo Ovidio, che non si sparse alcuna favola sotto il suo nome, vuole significare, che non era stato deriso, non si era sparlato di lui, il suo nome non era divenuto ridicolo. Per altro il nome di favola significa spezialmente un racconto di cose finte inventato per recare diletto insieme, ed utilità, come sono le Tragedie, e le Commedie.

35. *Pene mihi* (a) *puero nec digna, nec utilis uxor*
Est data, quæ (b) *tempus* (c) *per breve nupta fuit*.

Uxor nec digna, nec utilis data est mihi pene puero.) Fu data a me, mentr' era quasi fanciullo, una moglie nè degna, nè utile.

Quæ nupta fuit per tempus breve.) Che fu maritata meco per breve tempo, che fu mia moglie poco tempo.

(a) Dice il Poeta, che fu marito, quando era ancora quasi fanciullo, cioè ch' era poco tempo, ch' era uscito dalla fanciullezza. Questa età arrivava secondo alcuni fino all'anno decimo settimo, e secondo altri solamente fino all'anno decimo quinto, e poi cominciava l' adolescenza. Comunque sia, quell' avverbio *pene* significa, che Ovidio non era più fanciullo, ma ch'era entrato nell' adolescenza, benchè però si trovasse ne' primi anni di questa età quando gli fu data moglie, ed è,

ed è da notarsi, dice, che gli fu data, e non che se la scelse.

(b) Non dice, che la prima moglie non fu maritata con lui lungo tempo, perchè morisse, ma perchè ripudiolla, facendo il divorzio.

(c) Alcuni uniscono la preposizione *per* al nome *breve*, e formano *perbreve*, e dicono, che qui *tempus perbreve* è un accusativo, che significa continuazione di tempo.

36. *Illi successit quamvis sine crimine conjux,*
Non tamen in nostro (a) *firma futura* (b) *toro.*

Conjux quamvis sine crimine, tamen non futura firma in toro nostro successit illi.) A quella, ch'era stata da me ripudiata, successe un'altra moglie, che quantunque non avesse alcuna colpa, alcun demerito, non era per durare lungo tempo nel mio matrimonio. Alla prima moglie successe la seconda, buona sì, ma però non di lunga durata.

(a) Questa seconda moglie non fu da Ovidio ripudiata, perchè non ne aveva motivo, ma non durò molto, perchè la morte presto gliela tolse.

(b) Della parola *torus* abbiamo detto in altro luogo in questo Libro all' El. 5. dist. 14.

37. *Ultima, quæ* (a) *mecum* (b) *seros permansit in annos,*
Sustinuit conjux exulis esse viri.

Ultima, quæ permansit mecum in annos seros.) La ultima, cioè la terza, che restò meco, si conservò fino agli ultimi anni dopo la ripudia della prima, e la morte della seconda.

Sustinuit esse conjux viri exulis.) Sostenne, non ebbe a male, e si contentò di essere moglie di un bandito, di un marito esiliato sì lungi dalla patria.

(a) Aveva avuto tre mogli, la terza restò con lui fino all' esilio, e poi benchè non fosse con lui nella Scizia, era però sua mo-

 glie,

glie, se gli conservava fedele, ed è quella, di cui, e a cui, parla a lungo nella Elegia III. di questo Libro, lodandola, incoraggindola a tollerare di buon grado quella spezie di vedovanza, e proponendole molti esempj, perchè non si vergognasse di essere moglie di un infelice.

(b) Chiama anni tardi quegli anni, in cui allora si trovava, ch' erano tali sì per essere gli anni della ultima età della sua vita, sì confrontandogli cogli altri anni, in cui erano con lui vivute le altre due mogli, e anco per questo capo quella terza moglie era degna di lode.

38. *Filia me mea bis prima fœcunda* (a) *juventa,*
Sed non ex uno (b) *conjuge fecit* (c) *avum.*

Filia mea bis fœcunda juventa prima) La mia figliuola essendo stata feconda due volte, avendo avuto due parti nella sua prima giovinezza.

Fecit me avum) Mi fece avolo, dandomi due nipoti in que' due suoi parti. (sed non ex conjuge uno.) ma non di un solo marito.

(a) Della terza moglie aveva una figliuola, ch' era già maritata, ed essendo rimasta vedova, era passata alle seconde nozze, aveva partorito due figliuoli, uno col primo, l'altro col secondo marito, e tutti e due gli aveva dati alla luce essendo ancora nel suo primo fiore di età, cioè nella prima giovanezza. Molti sono i gradi della età dell' uomo, e ogni grado si divide i tre parti, sicchè la prima parte è la verde, la seconda l'adulta, la terza la cadente. Era dunque la figliuola di Ovidio, quando si sgravò di que' due figliuoli, uno dopo l' altro, uno del primo maritaggio, e l'altro del secondo, era, dico, nella prima giovanezza, val a dire nella

la prima parte, o sia nel primo grado della giovanezza.

(b) Il nome *conjux* tanto significa la moglie, quanto il marito, o prendasi il nome stesso da *con* e *jugum*, o da *con* e *jungo*. Prisciano vuole che scrivasi *conjunx* colla *n* avanti la *x*, pretendendo, che sia dal verbo *conjungo*; Manuzio però adduce molti passi in cui trovasi *conjux*, *conjunx*, *cojux*; ma il primo è più probabile. Comunque sia, *conjuges* sono due persone, maschio, e femmina, unite tra loro col vincolo, e sotto il giogo matrimoniale.

(c) Di questi vocaboli *avus*, *proavus*, *abavus*, *atavus*, *tritavus*, come pure di questi altri *nepos*, *pronepos*, &c. di cui i primi significano i gradi superiori di consanguinità, e i secondi gl' inferiori, si è detto sull' ultimo Distico dell' Elegia V. di questo Libro.

39. *Et jam* (a) *compleral genitor sua* (b) *fata, novemque*
Addiderat (c) *lustris altera lustra novem*.

Et jam genitor compleral fata sua.) E 'l mio genitore aveva ormai compiuto il corso del suo vivere, destinatogli dal cielo: era già il padre arrivato al fine della sua vita.
Et addiderat lustra altera novem lustris novem.) E aveva aggiunto a nove lustri altri nove lustri, era nonagenario, cioè in età di novant' anni.

(a) *Complerat* è dal verbo *compleo* per sincope in vece di *compleverat*. L' uomo ha compito i suoi destini, cioè quanto il cielo ha stabilito sopra di lui quaggiù sulla terra, quando finisce di vivere.

(b) Di questa parola *fatum* abbiamo detto di sopra, e spezialmente sul Distico 16. della Elegia VIII. Quì significa il corso della vita, che non è in tutti lo stesso, ma in al-

altri più lungo, in altri più corto; e però saggiamente dice il Poeta *fata sua*, cioè quel corso, ch'era stato a lui prefisso.

(c) Con questa circonlocuzione di nove lustri aggiunti ad altri nove spiega egregiamente Ovidio la precisa età del padre, quando morì; poichè, come abbiamo notato sul Distico 17. della Elegia VIII. *lustrum* significa lo spazio di cinque anni: e però nove volte, ed altrettante cinque volte fanno appunto novanta.

40. *Non aliter flevi, quam me fleturus* (a) *ademptum*
Ille fuit; matri proxima (b) *busta tuli.*

Flevi non aliter, quam ille fleturus fuit me ademptum;) Piansi non altrimenti, ch'egli fu per compiagnere me toltogli dalla morte; o flevi *eum* &c. io ne compiansi la morte, e la perdita appunto com' egli avrebbe compianto la mia, se fossi morto prima di lui. Tuli busta proxima matri.) Poco dopo diedi sepoltura, feci com'era mio dovere, l'esequie, il funerale alla madre, morì anch' essa poco dopo.

(a) *Ademptus, a, um*, può qui avere due sensi, può in primo luogo, e ciò è più ovvio, e naturale, significare la morte di Ovidio, che se fosse accaduta prima di quella del padre, sarebbe stata a questo cagione di pianto; e può in secondo luogo riferirsi all' esilio del medesimo Ovidio, che se fosse avvenuto prima che morissero i suoi genitori, sarebbe stato loro di sommo cordoglio. *Ademptus* è dal verbo *adimo* composto da *ad*, ed *emo*, che significa togliere, levare via.

(b) *Bustum* significa sepolcro dal verbo *uro*, o dall' antico *buro*, abbruciare, perchè gli antichi bruciavano i corpi de' loro morti, e ordinariamente gli seppellivano in quel luo-

go stesso, in cui gli abbruciavano. Che se avveniva, che in un luogo gli dassero alle fiamme, e in un altro ne ponessero il sepolcro chiamavasi *bustum inane*, ed era lo stesso che *cenotaphium*, o *tumulus honorarius*: Deposito. In questi Depositi si facevano delle fabbriche sotterranee, in cui si scendeva per via di alcuni gradini, e in quelle si ricovrò la plebe Romana nel tempo dell' incendio di Roma eccitato da Nerone, e in que' busti pure, o sepolcri, o catacombe si salvavano i Christiani ne' tempi delle persecuzioni. Ne' busti ancora si celavano le meretrici, come si ricava da Marziale *l. 1. epigr. 35. abscondunt spurcas & monumenta lupas*. Dal nome *bustum* si formano gli aggettivi *bustalis*, e *bustuarius*; *bustualibus favillis* disse Sidonio; *antro bustuali* Prudenzio; *bustuarii gladiatores* Cicerone; e Marziale *bustuaria mœcha*. Dal nome stesso si è formato il sostantivo *bustuarius*, che è lo stesso che *libitinarius*, che ha la cura de' funerali, e brucia i cadaveri.

Ma altri in luogo di *busta* leggono *justa*; e di fatto questo nome neutro plurale è lo stesso che *funus*, *exequiæ*, *parentalia*, funerale, esequie, pompe funebri. Quindi Valer. Flac. *lib. 5. v. 6. tum comiti ipsa justa tulit*; così pure leggesi in Cicerone in più luoghi sì assolutamente *justa*, che *justa funerum*, e *justa exequiarum*.

41. (a) *Felices ambo, tempestiveque sepulti,*
(b) *Ante diem pœnæ quod* (c) *periere meæ*.

Ambo felices, & sepulti tempestive,) Felici ambedue, e sepolti a tempo, opportunamente.

Quod periere ante diem pœnæ meæ.) Perchè mrirono avanti il giorno del mio gastigo, morirono prima che io fossi mandato in bando.

(a)

(a) Questi nominativi *felices*, e *sepulti* sono retti, e sostenuti o dalla Interjezione *o*, che si congiugne coll'accusativo, col vocativo, e ancora col nominativo, e serve ad esprimere varj affetti, di allegrezza, di ammirazione, di dolore, di sdegno; alle volte si lascia fuori per esprimere il sentimento più vivamente, e vi si sottintende; o sono retti dal verbo sostantivo *fuerunt*, che vi è implicito, e bene spesso si ommette elegantemente.

(b) Chiama felici, o fortunati i suoi genitori, e dice, che morirono a tempo, perchè non videro la sua disgrazia; e quindi si vede, che non è cosa aliena dalla mente del Poeta, che quell' *ademptum* di sopra si riferisca alla sua disgrazia.

(c) *Periere* è terza persona plurale del preterito perfetto dell' indicativo *pereo*, composto da *per*, e dal verbo *eo*; *periverunt*, e *perivere*, e per sinc. *perierunt*, e *periere*.

42. (a) *Me quoque felicem, quod non viventibus illis*
(b) *Sum miser; & de me quod doluere nihil*.

Me quoque felicem,) O me pure felice. (quod non sum miser illis viventibus; ovvero quod sum miser illis non viventibus;) perchè non sono infelice, essendo in vita ancora i miei genitori; o perchè sono infelice, mentre i miei genitori più non vivono.

Et quod doluere nihil de me.) E perchè non ebbero alcun dolore, non provarono alcuna afflizione per mia cagione; cioè essendo morti prima del mio esilio, non furono a parte de' miei mali.

(a) Anco in questo luogo è ommessa la interjezione *o*, che vi si sottintende; e così la espressione è più enfatica, come quella di Cicerone contro Pisone: *miserum me, cum hac me peste, atque labe confero*; e quell'altra

tra *Att. l.* 10. *me cæcum , qui hæc ante non viderim*.

(a) *Felix* , e *miser* sono due contrapposti, che però si possono in qualche modo accoppiare in una stessa persona per diversi rispetti ; così Ovidio era infelice a riguardo del suo esilio, ma si chiamava felice, perchè non vedeva per suo motivo afflitti i suoi genitori.

43. *Si tamen extinctis aliquid*, (a) *nisi nomina restant*,
Et gracilis structos effugit (b) *umbra* (c) *rogos*.

Si tamen aliquid , nisi nomina restant extinctis,) Se però resta ne' morti qualche cosa oltre i nomi.

Et umbra gracilis effugit rogos structos ;) E la sottile , e tenue ombra , l'anima schiva i roghi apparecchiati , e posti in ordine ; l'anima non resta brucciata ne' roghi, che si compongono , e si accendono per incenerire i cadaveri.

(a) *Nisi* è composto da *ne* e *si* , e significa se non ; e si usurpa ancora alle volte in luogo di præter , o di præterquam . Quì significa *præter*, e presso Cicerone *Tusc.* 1. significa *præterquamquid tum agimus*, *nisi animum ad se ipsum revocamus?*

(b) La parola *umbra* , che significa varie cose , in questo luogo si prende per le anime de' morti , che si chiamano ombre , perchè si crede , che , quando ci compariscono nel bujo della notte , prendano un corpo aereo , sottile , e smunto , e di colore nero , qual è l'ombra, che in un momento svanisce. Virgilio *Æn.* 6. parlando del luogo delle anime de' morti, così dice : *umbrarum hic locus est , somni , noctisque sopore &c.*

(c) *Rogus* è una catasta, una massa di legna, che si accendono per bruciare i cadaveri

ri, come si usava dagli antichi Gentili. Vogliono alcuni, che *rogus*, e *pyra* non sia una cosa medesima, e che *pyra* significhi le legna unite insieme, e *rogus* le legna medesime, quando si accendono. Ma ciò non sempre si osserva, come si vede in Ovidio *in Ibim. v. 36. que vetus accensa separat ira pyra*.

44. *Fama (a) parentales si vos mea contigit, umbræ,*
Et sunt in (b) Stygio crimina nostra (c) foro;

Si fama mea contigit vos, umbræ parentales,) Se arrivò a voi, o ombre de' miei defonti genitori, o anime di mio padre, e di mia madre, la nuova di me, e del mio stato presente.

Et crimina nostra sunt in foro Stygio) E i miei delitti si trovano nel foro di Stige, io sono accusato dinanzi a Giudici dell' Inferno.

(a) *Parentalis* significa ciò, che appartiene a i genitori defonti, come in questo luogo; ma si trasferisce a i morti in genere. Solevano i Gentili portare in certi giorni a i sepolcri de' loro morti alcune solenni vivande; e que' giorni si dicevano *dies parentales*; e le vivande medesime, e le orazioni funebri, i sacrifizj, e qualunque altra cosa facevasi ogni anno in memoria de' defonti, chiamavano *parentalia*.

(b) Di Stige, fiume dell' inferno, che prendesi ancora per l' Inferno stesso, abbiamo parlato sul Distico 11. della Eleg. V. di questo Libro. Come Stige prendesi per l' Inferno, così *Stygius*, *a*, *um*, quì significa Infernale.

(c) Le Anime passate all' Inferno, secondo le favole de' Poeti, vanno a rendere conto della loro vita dinanzi a Minoe, Radamante, ed Eaco, ch' erano i Giudici, che ave-

avevano in mano l' Urna fatale, in cui si rinchiudevano i nomi di coloro, che vivevano sopra la terra, e si cavavano a sorte per mettere fine a' loro giorni. Gli Dei commettevano loro questa carica, perchè vivendo essi Giudici erano stati di somma equità ne' loro giudizj. Subito chè i Giudici avevano pronunziato la sentenza contro le anime colpevoli, e ree, erano dall' Eumenidi precipitate nel fondo del Tartaro, luogo destinato a' supplizj. Di Minoe parla così Virgilio *Æn. 6. v. 432. Quæsitor Minos urnam movet;* e di Radamanto: *Gnosius hæc Rhadamanthus habet durissima regna.*

45. *Scite, precor, causam (nec vos mihi fallere (a) fas est)*
(b) *Errorem nostræ, non scelus esse fugæ.*

Scite, precor,) Sappiate, ve ne priego (nec fas est mihi fallere vos) (nè già mi è lecito d' ingannarvi).

Errorem, non scelus esse causam fugæ nostræ.) che la cagione del mio esilio non è qualche scelleraggine, ma un semplice errore.

(a) *Fas* è nome indeclinabile, e significa ciò ch' è giusto, lecito, ed onesto. Tra questi due nomi però *fas*, e *jus* passa questa differenza; che *fas* si riferisce agli Dei, e *jus* agli uomini. Quindi Virgilio 1. *Georg. fas, & jura sinunt*. E Cicerone *de Arusp. resp. cap.* 16. distingue anch' egli questi due vocaboli, dicendo *contra jus, fasque*.

(b) Adduce il Poeta in mille luoghi questa scusa.

46. (a) *Manibus hoc satis est; ad vos studiosa revertor*
Pectora, quæ vitæ quæritis (b) *acta meæ.*

Hoc satis est Manibus;) Alle anime de' morti ciò basta,) revertor ad vos, pectora stu-

ſtudioſa) ritorno, mi rivolgo a voi, o animi curioſi, o Lettori deſideroſi di ſapere.

Quæ quæritis acta vitæ meæ.) Che ricercate gli atti, gli avvenimenti, le azioni della mia vita.

(a) Il nome *Manes*, *ium*, è detto dall' antico *manus*, che ſignifica *buono*. *Manes* dunque ſignificano le anime de' morti. Apulejo nel ſuo Libro ſul Dio di Socrate ſcrive, che queſti *Manes* erano una ſpezie di *Lemuri*, che l'animo umano ſpogliato del corpo vecchio preſſo i Latini chiamavaſi *Lemure*; tra i *Lemuri*, quegli, a cui era toccata in ſorte la cura de' ſuoi poſterj, e però placido e cheto ſoggiornava nelle caſe, ſi nominava *Lare* famigliare, o Dio domeſtico; quegli poi, che a cagione dei demeriti della vita, non aveva alcuna buona abitazione, ma aveva la pena di andare qua e là vagando ſulla terra, e trovavaſi come in una ſpezie di eſilio, recando vani timori agli uomini dabbene, e apportando de i danni a i malvagj, dicevaſi *Larva*; quando non ſi ſapeva di certo, qual ſorte gli foſſe toccata, ſe foſſe, *Lare*, o *Larva*, chiamavaſi Dio *Mane*, aggiugnendogli per onore il titolo di Dio. Altri dicono, che *Manes* ſono le anime de' morti non ancora paſſate in altri corpi ſecondo la favola di Pittagora. Penſano altri, che *Manes* altro non ſieno che i Genj, e che quando uno naſce, gliene ſieno aſſegnati due, che non abbandonano neppure i corpi morti, e per fino ridotti in cenere i cadaveri, ſoggiornano ne' ſepolcri. E però i Gentili, quando ſi diſtruggeva un ſepolcro, credevano, che ſi violaſſero gli Dei *Mani*. Moltiſſimi hanno ſcritto, che gli Dei celeſti erano Dei de' vivi, i *Mani* Dei de' Morti; ſebbene altri vogliono, che gli Dei *Mani*, e gli Dei Infernali non ſieno una ſteſſa coſa. Per altro il vocabolo *Manes* (pren-

prende ancora per l' Inferno, cioè per quel luogo, in cui si trovano le anime. Così prendesi da Virgilio *Georg. 1. Manesque profundi;* e lo stesso; *hæc Manes vexiat mihi fama sub imos*. Si prende ancora per le pene, supplizj; e furie. Virg. *Æn. 6. v. 743. quisque suos patitur Manes*.

(b) Il nome *acta*, *orum* significa azioni, fatti, cose operate, dal verbo *ago*. Spessissimo si prende per le cose fatte pubblicamente dal Senato, da i Magistrati, dagl' Imperadori, e significa le loro leggi, decreti, costituzioni. *Acta publica* erano i commentarj, in cui si descrivano le azioni del popolo, del Senato, &c. atti pubblici. Sono questi distinti dagli Annali, e da i Fasti: negli Annali si riferivano solamente le cose di sommo rimarco, ed insigni, e negli atti le cose di minor pregio; così ne' Fasti si contengono le guerre, le vittorie, i trionfi, e generalmente le cose, che appartegono a i principali Magistrati, in oltre si leggono *fasti*, e *nefasti* i giorni, i sagrifizj, i giuochi, &c. ma negli Atti nulla di ciò: *acta*, ed *actus* sono differenti tra le altre cose, perchè *actus* si dicono i gesti, e i motti degli Attori nelle Commedie, e nelle Tragedie, e le parti ancora di queste si dicono *actus*.

47. *Jam mihi* (a) *canities*, (b) *pulsis* (c) *melioribus annis*
Venerat, (d) *antiquas miscueratque comas*.

Jam canities venerat mihi,) Già mi era venuta addosso, sul capo la canutezza; io aveva ormai cominciato ad incanutire. (Pulsis annis melioribus,) cacciati via dalla sopravvegnente canutezza, cioè vecchiezza gli anni migliori.

Et miscureat comas antiquas.) E mi aveva alterato, cangiato di colore le chiome natie,

tie, il colore de' capelli, che mi era naturale, aveva mescolato i capelli bianchi coi neri.

(a) *Canities* è da *canus* bianco, ed è segno di vecchiezza. Osserva Plinio *l.* 11. c. 37. che la canutezza è propria degli uomini, e de' cavalli: *canities homini tantum*, & *equis*. Di questa canutezza ha fatto menzione nel primo Distico della Elegia VIII. di questo libro: *jam mea cygneas imitantur tempora plumas, inficit & nigras alba senecta comas*. Era dunque Ovidio di color nero ne' suoi capelli, che, scorsi gli anni della virilità, se gli erano fatti bianchi.

(b) *Pulsus, a, um*, è supino del verbo *pello*, che significa cacciare. Come dunque in un fiume, o torrente impetuoso l' onda incalza l' altr' onda, così nella vita dell' uomo un giorno incalza l' altro, un mese l' altro mese, un anno l' altro anno, una età l' altra, sicchè la virilità a cagione di esempio è cacciata dalla vecchiezza.

(c) Gli anni migliori della vita dell' uomo possono dirsi quegli anni, in cui l' uomo è più vigoroso, più attivo, più pronto, e sono gli anni della giovinezza, che da Cicerone ne' Topici è detta *flos ætatis*. E' vero, che ogni età ha i suoi beni, e i suoi mali, cominciando dalla puerizia fino alla decrepitezza, e l' uomo deve desiderare, *ut sit mens sana in corpore sano*.

(d) Il nome *antiquus, a, um*, suole significare ciò, ch' è fatto, o avvenuto ne' secoli andati; ma significa ancora ciò, che sussiste da molti anni; però parlando Ovidio de' suoi capelli, gli chiama antichi, cioè vecchj, di tanti anni quanti egli ne aveva, quando cominciò ad incanutire. Vuol dire adunque che il colore naturale de' suoi capelli si era cangiato di nero in bianco, e si erano mescolati i capelli bianchi co i capelli neri.

8. Pe-

48. *Postque meos ortus* (a) *Pisæa vinctus* (b) *oliva*
Abstulerat (c) *decies præmia victor eques.*

Et post ortus meos) E dopo il mio nascimento, dopo i miei natali . (Eques victus oliva Pisæa victor abstulerat decies præmia ;) Il cavaliere coronato, cinto il capo di olivo in Pisa Città della Morea essendo rimasto vincitore aveva portato via i premj dieci volte ; cioè in quella Città dieci volte erano stati celebrati i Giuochi Olimpici .

(a) Fa d' uopo quì distinguere due Città dello stesso nome , cioè Pisa Città della Toscana, e Pisa Città della Morea . Presso i Latini si distinguono nel numero , dicendosi la prima in singolare *Pisa*, *æ*, e la seconda in plurale *Pisæ*, *arum* ; e di questa seconda parlasi in questo luogo , così detta dal monte Piseo . Era questa la stessa che Olimpia , ed ivi si celebravano i Giuochi , che perciò furono chiamati Olimpici , a cui allude il Poeta .

(b) Chi restava vincitore ne' Giuochi Olimpici , riportava una corona di olivo , e cinto di questa era tenuto in sì alto pregio , ch' era ricondotto alla patria non per le porte della Città , ma per le mura , che a questo fine si gettavano a terra . Parla di questa corona anco Giuvenale *sat.* 13 *v.* 99. *Pisææ ramus olivæ* .

(c) Dacchè Ovidio era nato , i Giuochi Olimpici erano stati celebrati dieci volte . Questi Giuochi si celebravano ogni cinque anni ; dunque erano scorsi cinquant' anni . Questa però era la età di Ovidio , cioè di anni cinquanta , quando fu mandato in esilio .

22. Cum

49. *Cum maris Euxini positos ad* (a) *læva* (b) *Tomitas*
Quærere me læsi Principis ira jubet.

Cum ira Principis læsi jubet me quærere Tomitas positos ad læva maris Euxini.) Quando lo sdegno del Principe offeso, quando Augusto sdegnato per essere stato offeso da me, mi comanda di cercare i Tomiti, gli abitanti di Tomi, Città situata alla parte sinistra del mare Eusino.

(a) Per intendere il senso della parola *læva*, che vuol dire sinistra, come cioè la Città di Tomi fosse alla sinistra del Ponto Eusino, veggasi ciò, che abbiamo notato su questo verso del Distico 21. della Elegia VIII. di questo Libro: *qua Maris Euxini terra sinistra jacet.*

(b) I Tomiti erano così nominati dalla Città di Tomi, così detta da' Greci, perchè ivi Medea fuggendo con Giasone aveva sbranato il fratello Absirto, e ne aveva sparso le membra qua e là, perchè il padre trattenendosi a raccoglierle non la raggiugnesse. Ovidio *lib.* 3. *Trist. Eleg.* 9. nel fine: *Inde Tomos dictus locus hic, quia fertur in illo membra fratris soror consecuisse sui.*

50. *Causa meæ cunctis nimium quoque nota ruinæ*
Indicio non est (a) *testificanda meo.*

Causa ruinæ meæ nimium quoque nota cunctis) La cagione della mia rovina, della mia disgrazia, del mio esilio nota e palese anco troppo a tutti.

Non testificanda est indicio meo.) Non è da dichiararsi, da confermarsi, da autenticarsi dalla propria bocca, con alcun mio indizio. Cioè pur troppo è sì noto al pubblico il motivo del mio bando, che non fa di mestieri, che io lo spieghi maggiormente.

(a) Te-

(a) *Testificanda* è dal verbo deponente *testificor*, che ha voce passiva, ma senso attivo. Quì però si usurpa in senso passivo; come pure trovasi usurpato in senso passivo il supino *testificatus* e da Ovidio medesimo in più luoghi, e da Cicerone, come ancora *testatus*, *a*, *um*.

51\. *Quid referam comitumque* (a) *nefas*,
famulosque nocentes?
(b *Ipseque multa tuli non leviora fuga*.

Quid referam & nefas comitum, & famulos nocente?) Che riterirò, che stato quì a riferire, a che riferire e la scelleraggine de' compagni, e i servi infedeli, e colpevoli?

Et ipse tuli multa non leviora fuga.) Ed io stesso sopportai molte cose non più leggiere, non meno gravi dell'esilio (che in più luoghi accenna col nome di fuga.

(a) *Nefas* significa un misfatto, un delitto empio, ed esecrabile, da *ne*, e *fas*. *Credebant*, dice Giuvenale *sat.* 13. *hoc grande nefas*, & *morte piandum*. Si usurpa alle volte come una interjezione. Virg. *Æn.* 8. *sequiturque* (*nefas!*) *Ægyptia conjux*. *Per fas*, & *nefas* vuol dire in ogni modo, a ragione, o a torto.

(b) Altri leggono. *Ipsa multa tali non leviora fuga*; e in questa lezione si costruisce così: (tuli multa non leviora fuga ipsa;) sopportai molte cose non meno gravi, e moleste dello stesso esilio.

52\. (a) *Indignata malis mens est* (b) *succumbere*, *seque*
Præstitit invictam (c) *viribus usa suis*.

Mens indignata est succumbere malis,) Il mio animo ebbe a sdegno di soccombere, di cadere a i mali, non volle lasciarsi vincere dalle disgrazie.

Et

Et usa viribus suis præstitit se invictam.) E si mostrò, si mantenne invincibile, valendosi delle sue forze.

(a) Il verbo *indignor* trovasi usurpato coll' infinito anco presso Cicerone 11. *Fam. quod si indignaris, ausos esse id facere*. Dice dunque il Poeta, che non istimò di doversi perdere di coraggio, ma giudicò, che ciò sarebbe stata una viltà.

(b) *Succumbo* significa cadere sotto, cedere. Ovidio *Trist. lib.* 4. *Eleg.* 2. *Jam fere Cæsaribus Germania, totus ut Orbis, victa potest flexo succubuisse genu*; e nell' Eroid. *Epist.* 3. *precibus succumbere*.

(c) Le forze dell' animo sono le virtù. e ne' mali la costanza. Valendosi dunque di questa l' animo di Ovidio stette saldo, e forte nelle avversità.

53. (a) *Oblitusque mei, ductæque per* (b) *otia vitæ.*
Insolita cepi temporis (c) *arma manu.*

Et oblitus mei, & vitæ ductæ per tota.) E dimenticatomi di me stesso, e della vita menata tranquillamente in mezzo alle gioconde, e dolci occupazioni delle Muse.

Cepi arma temporis manu insolita.) Presi colla mano non avvezza, non usa le arme proprie del tempo; presi in mano le arme necessarie in quel tempo, a cui per l' addietro non mi era mai avvezzato.

(a) *Oblitus* colla penultima lunga è supino del verbo *obliviscor*, che significa dimenticarsi, laddove colla penultima breve è supino del verbo *oblino*, che significa ungere intorno.

(b) Il nome di ozio è da intendersi in questo luogo in quello stesso senso, in cui nel Distico 20. di questa Elegia: *& petere Aoniæ suadebant tuta Sorores otia, judicio semper amata meo*. Era dunque Ovidio vi-

vu-

vuto fino a quel tempo coll'animo tranquillo, e lontano da tutto ciò, che prova distorlo dalla Poesia.

(c) Poichè non era Ovidio avvezzato a resistere alle vicende della contraria fortuna, che non aveva ancora provata, dice però che prese le arme della necessità e della occasione, in cui si trovava, cioè la tolleranza, e la fortezza dell' animo. Cicerone *de Senect. aptissima sunt arma senectutis artes, exercitationesque virtutum.*

54. *Totque tuli terra* (a) *casus*, (b) *pelagoque, quot inter.*
Occultum, stellæ, conspicuumque (c) *polum.*

Et tuli casus tot terra, & pelago,) E soffrii tante disgrazie, tante disavventure in terra, e in mare, per terra, e per mare.

Quot stellæ (sunt) inter polum occultum, & conspicuum.) Quante sono le stelle da un polo all'altro, tra il polo, che si vede, e 'l polo, che non si vede, tra il polo Artico, e 'l polo Antartico.

(a) Il nome *casus* ha varj significati di caduta, di rovina, di calamità; e in questo ultimo senso è quì usurpato dal Poeta, come ancora da Cicerone *lib. 2. de Orat. cap. 82.* ove dice: *casus adversos sapienter ferre.*

(b) Il nome *pelagus*, ch'è di genere neutro, ed è nome Greco, dinota propriamente la profondità del mare; ma assolutamente si prende a significare il mare medesimo.

(c) I Poli significano due punti immobili, intorno a cui come intorno a certi cardini si volge il cielo. Sono due, uno a Settentrione, e dicesi Artico, l'altro a mezzo giorno, e dicesi Antartico. L'Artico è quello che si vede, e da Ovidio dicesi cospicuo, l'Antartico è quello che non si vede, e chiamasi occulto. Virgilio *Georg. lib. 1. v. 242.* così gli de-

descrive: *hic vertex nobis semper sublimis, at illum sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi*. A noi che siamo di qua dall' Equatore, è visibile il Polo Artico, e questa è quella, che diceſi elevazione del Polo, laddove il Polo Antartico ci è sotto l' Orizzonte. Era ciò molto più vero nel paese, in cui trovavasi Ovidio, quando scriveva questa Elegia, perchè era assai più Settentrionale, che non è il nostro.

55. *Tacta mihi tandem longis erroribus* (a) *acto*
Juncta pharetratis (b) *Sarmatis ora Getis.*

Tandem ora Sarmatis juncta Getis pharetratis tacta (est) mihi acto erroribus longis.) Finalmente dopo essere stato agitato qua e là nel mare errando lungo tempo, arrivai, approdai, posi il piede nel paese della Sarmazia contiguo a i Geti, che portano la faretra, che vanno armati di arco, e di frezze.

(a) *Actus, a, um* è dal verbo *ago*, che usurpasi in varj sensi, e tra gli altri, in senso di agitare, spignere, inquietare; e in questo senso si prende qui dal Poeta a significare le varie agitazioni, le molestia, i disagi, che provò nel suo sì lungo, e disastroso viaggio da Roma a Tomi.

(b) *Sarmatis ora* è lo stesso che ora Sarmatica. Nello stesso modo si espresse di sopra nella Elegia VIII. al Distico 8. *qui m terraque, marique actam Sarmaticis exposuit locis*.

56. *Hic ego*, (a) *finitimis quamvis* (b)
circumsonor armis,
Tristia, quo possum, carmine, fata levo.

Hic ego, quamvis circumsonor armis finitimis,) Qui io, benchè d' intorno mi risuonano

nano agli orecchj le armi vicine, benchè sono in mezzo alla guerra.

Levo fata tristia carmine, quo possum.) Alleggerisco il mio grave e crudo destino, mi rendo meno molesto, e nojoso il mio esilio, coi versi, come posso; compongo dei versi per consolarmi, quanto mi è possibile.

(a) Quali fossero quelle armi, che da vicino, e d' ogn' intorno gli percuotevano le orecchie, dichiara nel verso undecimo della Elegia III. del Libro, che segue: *nunc procul a patria Geticis circumsonor armis*. E aveva già spiegato la stessa cosa con molti versi nella Elegia I. di questo Libro; e nella Elegia ultima del Libro III. aveva già detto nel verso 38. *pro libris arcus, & arma sonant, inter Bessosque, Getasque*, come si esprime nella Eleg. I. del Lib. IV. al v. 67.

(b) Il verbo neutro *circumsono* è usurpato in voce, e senso passivo dal nostro Poeta tre volte, cioè in questo luogo, e nel luogo citato or ora nella nota *a*, e nella Eleg. XIV. del Lib. III. v. 47. citato quì sotto nella nota *a*.

57. *Quod quamvis* (a) *nemo est, cujus referatur ad aures,*
Sic tamen absumo, (b) *decipioque* (c) *diem.*

Quod (carmen) quamvis nemo est, ad cujus aures referatur,) I quai versi benchè quì non si trovi alcuno, da cui sieno intesi.

Tamen sic absumo, & decipio diem.) Nondimeno così impiego, e passo la giornata.

(a) Aveva già dichiarato, quanto fosse ignota in que' barbari paesi, tra que' rozzi popoli la lingua Latina, verso il fine della Elegia ultima del Lib. III. *Sæpe aliquod quæro verbum, nomenque, locumque, nec quisquam est, a quo certior esse queam. Dicere sæpe aliquid conanti (turpe fateri) verba mihi desunt;*

dedidicique loqui, Threicio, Scythicoque fere circumsonor ore, & videor Geticis scribere posse modis ec. Lo stesso ha notato a lungo nella Eleg. 1. di questo Libro.

(b) Decipere diem è lo stesso che fallere tempus, e' significa passarsela, allegerire il tedio, e la noja, schivare l'ozio. Così disse Orazio *l. 2. Sat. 7. fallere curas somno*.

(c) Abbiamo già osservato altrove, che *dies* alle volte significa un tempo determinato.

58. *Ergo quod vivo, durisque (a) laboribus (b) obsto,*
Nec me sollicitæ tædia (c) lucis habent;

Ergo quod vivo,) Dunque perchè vivo, perchè mi conservo in vita, & obsto laboribus duris,) e resisto alle mie gravi calamità'

Nec tædia lucis sollicitæ habent me.) Nè mi annojo di questa vita molesta, e infelice.

(a) Nella Elegia I. di questo Libro aveva già spiegato le fatiche, a cui era sottoposto nell'esilio: *nunc senior gladioque latus, scutoque sinistram, canitiem galeæ subjicioque meam &c.* Può però dirsi, che il vocabolo *labor* abbia in questo luogo un senso larghissimo, e significhi tutti gl'incomodi, a cui soggiaceva nell' esilio, e principalmente quella interna afflizione, che lo accorava. Così leggiamo in Cicerone *labores belli*, in Virgilio *Iliaci laboris*, *Trojæ laborem*, *Labores Lucinæ*.

(b) *Obsto*, è composto da *ob*, e *sto*, e qui significa lo stesso che *obsisto*, resistere, non cedere, star saldo. Il preterito perfetto di ambidue questi verbi è obstiti.

(c) *Lux* si prende alle volte non solo da Poeti, ma dagli Oratori ancora a significare la vita, e nominatamente da Cicerone in più luoghi. Così si dice, *si fore aliquando finem hujus lucis*, *lucem intueri*, *o aspicere*, *lucis usuram alicui dare*, *&c.* e tutto ciò in significa-

ficato di vita. E questo è 'l senso de la parola *lux* in questo luogo.

59. (a) *Gratia, Musa, tibi; nam tu solatia præbes,*
Tu (b) *curæ requies, tu medicina venis.*

Musa,) O Musa, (gratia *habenda, referenda est a me* tibi) io devo renderne grazie, saperne buon grado a te. (nam tu præbes solatia,) imperciocchè tu mi rechi sollievo, mi sei di consolazione, e conforto.

Tu venis requies curæ, tu *venis* medicina.) Tu mi ti presenti come quiete de i travagli, vieni a recarmi ristoro, mi servi di medicina.

(a) *Habere gratiam*, o *gratias* si dice di chi ha memoria del benefizio ricevuto, e desidera di ricompensarlo: *agere gratias* sempre in numero plurale si dice di chi con parole mostra, che una cosa gli è stata grata, ed è ciò, che diciamo *ringraziare; referre gratiam* si dice di chi ricompensa col fatto il benefizio ricevuto. *Est gratia* è lo stesso che *ago gratias*. Plaut. Men. *tibi gratia est*. Ovidio ringraziava la Musa, perchè era cagione, che conservavasi in vita, che non si avviliva, nè si disperava.

(b) La parola *cura*, che significa ancora amministrazione, carica, sopraintendenza, si prende a significare travaglio, affanno, ansietà, è composta da *cor*, e *uro*: e però di quando in quando si legge negli Scrittori Latini *curæ spinosæ, vigiles, graves, anxiæ*. Si usurpa ancora spesse volte per attenzione, e diligenza.

60. *Tu dux, tu comes es; tu nos abducis ab* (a) *Istro,*
In medioque mihi das (b) *Helicone locum.*

Tu es dux, tu es comes;) Tu sei mia gui-

 da,

da, mia condottiera, tu sei mia compagna. (tu abducis nos ab Istro,) tu mi separi, e distacchi dal fiume Istro, o Danubio.

Et das locum mihi in Helicone medio.) E mi dai luogo in mezzo al monte Elicona. Seguita in questo Distico, come ancora nel susseguente a parlare colla Musa.

(a) Il fiume Istro chiamasi ancora Danubio, e però Ovidio nel lib. I. *de Pont. Eleg. IX. v.* II. lo chiama fiume da due nomi: *stat vetus urbs, ripæ vicina binominis Istri*. Questo fiume nasce nella Germania, uscendo fuori dal monte Abnoba nella Selva nera, e nella Contea di Bar, vicino a Villinga castello nella Svevia, e verso Bessaravia si scarica nel Ponto Eusino con sei foci, di cui due solo sono navigabili.

(b) Elicone, di cui parla il Poeta, è un monte della Beozia, vicino a Parnaso, sacro alle Muse, e Apolline. Dicono i Poeti, che le Muse vi soggiornano, e che vi accolgono in loro compagnia i Poeti medesimi.

61. *Tu mihi, quod rarum est, vivo sublime dedisti*
(a) Nomen, ab (b) exequiis quod dare (c) fama solet.

Tu dedisti nomen sublime mihi vivo,) Tu, o *Musa*, mi hai dato un nome chiaro, e sublime, mi hai reso glorioso, mentre sono ancora in vita. (quod est rarum, ciò ch'è cosa rara, ciò che avviene rade volte; cioè che un uomo ancor vivo sia in gran pregio.

Quod *nomen* fama solet dare ab exequiis.) Il qual nome, o grido suole la fama recare dopo la morte.

(a) Nomen significa tra molte altre cose fama, grido, onore, splendore, gloria. Così leggiamo in Orazio, *multi Lydia nominis*; in Virgilio, *nullum memorabile nomen*; in Plinio nel

nel Paneg., *assequi nomen*; in Cicerone, *dignus nomine*, *magnum nomen habere*; *&c.*

(b) Il vocabolo *exequiæ* significa lo stesso che *justa*, *parentalia*, *funebre officium*, esequie, funerali, pompa funebre. Ma poichè questo offizio rendesi a' morti, perciò col nome di esequie si accenna la morte, ed è lo stesso dire *ab exequiis*, che *a morte*, *& post mortem*, dopo la morte.

(c) Ci rappresentano i Poeti la fama ben provveduta di ale, e di trombe, per portare il nome degli uomini insigni, e farlo risuonare per tutto il mondo, e così dopo la morte renderlo immortale nella memoria de' posteri. La ragione, per cui non sogliono gli uomini essere molto stimati, mentre vivono, è resa da Ovidio nel Distico che segue.

62. *Nec qui (a) detractat præsentia (b) livor, iniquo*
Ullum de nostris dente memordit opus.

Nec livor, qui detractat præsentia,) Nè la invidia, che se la prende colle cose presenti, che censura, critica, si avventa contro le opere degli Autori viventi.

, Momordit opus ullum de nostris dente iniquo.) Lacerò coi maligni suoi denti, afferrò, stracciò alcuna delle mie opere, alcuna delle mie poetiche composizioni.

(a) Altri leggono *detrectat*, come pure in un altro luogo *de Rem. amor. v. 365. ingenium magni livor detrectat Homeri*. Ma tanto *detrectat*, quando *detractat* si prende nel medesimo senso.

(b) *Livor* significa invidia, ch' è quel dispiacere, che alcuno prova dell'altrui bene; e questa invidia si dice livore, perchè il lividore è un colore tra pallido, e nero, che si chiama da alcuni colore di piombo, qua-

le appunto ſuol eſſere il colore dagl' invidioſi.

63. *Nam tulerint magnos cum* (a) *ſæcula noſtra poetas;*
Non fuit ingenio fama (b.) *maligna meo.*

Nam cum ſæcula noſtra tulerint poetas magnos,) Imperciocchè eſſendo ſtato queſto ſecolo fecondo di eccellenti Poeti.

Fama non fuit maligna ingenio meo,) La fama non fu invidioſa al mio ingegno; in mezzo a tanti uomini illuſtri nella poeſia, non laſciò di rendere ragione al mio ingegno.

(a) Il nome *ſæcula* è quì in luogo di *tempora*. E veramente a' tempi di Ovidio fiorirono i più famoſi Poeti tra' Latini, di cui ha già fatto menzione Ovidio medeſimo di ſopra in queſta ſteſſa Elegia, e furono Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Gallo, ed altri, di cui gli Eruditi, e i Critici, che diſtribuiſcono sì i Poeti, che gli altri Scrittori Latini in varie claſſi a riguardo de' tempi, in cui viſſero, chiamandone altri dell' età d'oro, e ſono appunto gli Autori, che viſſero nel ſecolo di Ovidio, altri della età di argento, altri della età di bronzo, altri d' incerta età, altri finalmente della età di ferro, e di fango.

(b) Si ſerve Ovidio di queſto aggettivo, *malignus, a, um* come ſe ne ſervì nel Lib.5. dell' Eneid. v. 653. Virgilio, quando diſſe: *oculis ſpectare malignis:* e Marziale *lib.* 4. *epigr.* 86. *nec ronchos metues malignorum.*

64. *Cumque ego præponam multos mihi, non minor illi*
Dicor & in toto (a) *plurimus* (b) *orbe legor.*

Et cum ego præponam multos mihi,) E anteponendo io molti a me ſteſſo, cioè mentre con-

confesso ingenuamente, che molti sono migliori di me, che io cedo a molti Poeti.

Non minor illis dicor,) Io non sono giudicato inferiore agli stessi, minore, meno eccellente.

Et plurimus legor in orbe toto.) E moltissimi dapertutto, in ogni parte del mondo mi leggono, leggono i miei poemi.

(a) *Plurimus legor* è come se avesse detto, *plurimum legor* o *a plurimis legor*.

(b) Dicendo Ovidio *in orbe toto* intende di parlare di que' paesi, in cui era in pregio la lingua Latina, non già de' paesi incolti, e barbari, com' erano per esempio que' luoghi, ove trovavasi, poichè ha già detto, che ivi non era inteso da alcuno.

65. *Si quid habent igitur* (a) *vatum* (b) *præsagia veri*,
(c) *Protinus ut moriar*, *non ero*, *terra*, (d) *tuus*.

Igitur si presagia vatum habent aliquid veri,) Se dunque i presagj de' Poeti hanno qualche cosa di vero; s' è da prestarsi qualche fede, qualche credenza a ciò, che sembra a i Poeti di presentire nell' animo loro.

Protinus ut moriar,) Subito che morrò, subito dopo la morte. (terra, non ero tuus.) o terra, non sarò tuo, non avrai tutto il potere sopra di me.

(a) *Vates* significa profeta, indovino; e poichè ai Poeti si attribuisce una certa ispirazione divina, però i Poeti si chiamano *vates*; e in questo senso si serve quì Ovidio di questo nome, parlando di se medesimo.

(b) Præsagium è lo stesso, che præsensio, divinatio e significa una certa antivedenza dell' avvenire una forza, o facoltà di prevedere, presentire, o predire ciò, che sarà.

(c) *Protinus ut* è lo stesso, che *statim ut*, *statim ac*, *statim atque*.

(d) Quando un uomo è sotterrato, può dirsi, che sia della terra, e che questa abbia tutto il diritto sopra di lui. Ma gli uomini grandi ancorchè sepolti, non sono come il volgo, tutti della terra, e per le loro virtù vivono anco dopo la morte nella memoria de' posteri, e godono una spezie d' immortalità sulla terra.

66. *Sive* (a) *favore tuli*, *sive hanc ego carmine famam*,
Jure tibi grates, candide lector, (b) *ago*.

Sive ego tuli famam hanc favore,) O che io riportai questa fama per favore, e parzialità. (sive tuli famam hanc carmine;) o mi acquistai questa fama, questo grido col merito de' miei versi.

Jure, lector candide, ago grates tibi.) con ragione ti ringrazio, o cortese lettore.

(a) *Favor* è dal verbo *faveo*; questo vocabolo al tempo di Cicerone era nuovo nella lingua Latina. Significa favore, genio, parzialità, con cui si guarda alcuno, o le sue azioni, ed opere di buon occhio.

(b) *Agere grates*, o *gratias* significa mostrare colle parole, che una cosa ci è grata, che professiamo obbligazione a qualche persona, da cui abbiamo ricevuto qualche benefizio, come si è osservato sul Distico 59. di questa Elegia nella nota *a*.

Fine della decima Elegia, e del quarto Libro.



I N-

INDICE

Delle cose più notabili che in questo quarto Libro si contengono.

Il primo numero accenna l' Elegia, il secondo il Distico; la lettera la parola del Distico.

A

B

C

Mu-

P

Pu-

Si,

Ten-

Fine dell' Indice del quarto Libro.

Ca-

Catalogo d' alcuni Libri che si ritrova avere Pietro Savioni *Stampatore , e Librajo di Venezia, in Merzeria sul Ponte de' Beretteri all' Insegna della* Nave.

l' INnamorato ; o sia Memorie, e Avventure d'un celebre Viaggiatore. 8. vol. 2. 1778. L. 3 :

l' Innocente Perseguitata , ovvero Avventure di M. Virginia de Rosis . 8. 1782. L. 2 : 10

Istruzione Catechistica e Pratica per quelli che hanno ad accostarsi alla SS. Comunione , diretta ai Giovanetti che frequentano la Dottrina Cristiana. 24. L. : 10

Leggendario Nuovo della Vita di Gesù Cristo, di Maria V., e de' Santi; migliorato, corretto , ed esteso da un Padre dell' Oratorio. 8. tom. 13. 1779. L. 22 :

da Lendinara (*P. Amadeo Cappuccino*) Rettorica Sacra , ovvero esposizione Analogica Sacr' Oratoria , accuratamente tratta dalle Opere Rettoriche del P. Giannangelo Serra Cappuccino, a comodo specialmente de' Novelli Predicatori. 4. 1778. L. 10 :

Lettera ad un Amico intorno all' Opera intitolata: l' Antifilosofo Militare. 8. 1780. L. 1 :

il Maestro del Cristiano , o sia insegnamenti per vivere Cristianamente. 8. vol. 2. 1777. L. 5 :

Merlotto Spennacchiato , ovvero Storia del Co:*** Friulano. 8. 1778. L. 3 :

Neercassel (*Monf. Giovanni*) del Culto de' Santi, e della Beata Vergine, trattati quattro. 8. tom. 2. 1775. L. 9 :

Nicolai (*Alfonso*) Dissertazioni e Lezioni di Sacra Scrittura. 8. tom. 12. Seconda Edizione. 1781 L. 65 :

Novelle Piacevoli ed Istruttive tratte da mi-

migliori, e più celebri Autori Oltramontani del presente Secolo. 8. 1781. L. 3 :

Nouvelle Description de Toutes les Villes, de l' Europe, &c. 12. Verceil. 1781. L. 3 :

Nuovo Trattato Pratico sopra la Malattia delle Migliori in Piemonte ridotto a certi e stabili principj; dell' antico sistema della Natura, con note e riflessioni del Dot. Carlo Giuseppe Damilano. 8. 1774. L. 3 :

Orazione Funebre recitata in una Assemblea di Amanti del Buon Senso. 8. 1777. L. 1 :

Orazioni Sacre (*Pietro Giovanni Venier*) divise in due Parti. 4. 1782. L. 5 :

da Padova (*P. Pier Marino M. O.*). Orazioni Panegiriche, e Ragionamenti Sacri. 8. 1780. L. 3 :

Parafrasi sopra l' Inno dello Spirito Santo. 12. L. 1 :

Rainaldi (*P. Francesco*) Cibo dell' Anima, ovvero Pratica dell' Orazione Mentale. 24. 1782. L. 1 :

Rime di (*Messer Francesco Petrarca*) riscontrate con l' Edizione Cominiana dell' anno 1732. 12. 1781. L. 2 : 10

Riccardi (*P. Fulgenzio Marin M. O.*) La Figliuolanza de' Genitori Cristianamente educata. 8. 1779. L. 3 :

Ronconi (*Co: Ignazio*) Il Piantatore, o sia Nuovo Metodo di piantare il Formento, con una nuova macchina di cui si dà la figura in Rame. 4. L. 1 :

Rorà (*Monf. Francesco*) Istruzioni ossia Metodo d' insegnare con facilità e frutto la Dottrina Cristiana. 12. 1781. L. 1 :

Saggio sopra i Veneti Primi. 4. volumi 2. 1781. L. 16 :

Tarquinio il Superbo, Tragedia del (*Sig. Ab. Garcia*). 8. 1782. L. 1 :

l' Uso : Poemetto-Critico, e galante su i disordini della Moda. 8. 1778. L. 1 : 10

Letteratura